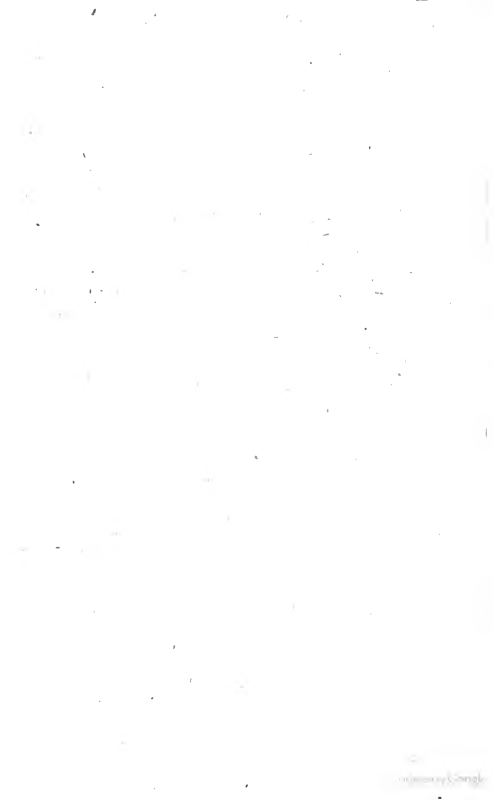
IL VISCONTE

DI BRAGELONNE

(SEGUITO DE' VENTI ANNI DOPO)

VOL. XV.

115

IL VISCONTE

DI BRAGELONNE

DI

ALESSANDRO DUMAS

prima versione italiana

CON NOTE

DI FRANCESCO GANDINI

VOL. XV.

NAPOLI
GIOSUÈ RONDINELLA EDITORE
Strada Trinità Maggiore n° 27
1852

IL
VISCONTE DI BRAGELONNE

—o—

CONTINUAZIONE
DEL
CAPITOLO CCLI.

Porthos ed Aramis discernettero un ufficiale che seguiva d' Artagnan, tenendo d' occhio ogni passo del capitano.

Il capitano si fermò sui gradini del molo, a metà strada. Il compagno l' imitò.

—Fate ritirare le vostre genti, gridò d' Artagnan a Porthos e ad Aramis: fatele allontanare tanto che non possano udirci.

L' ordine dato da Porthos fu immantinente eseguito.

Allora d' Artagnan volgendosi a colui che lo seguiva:

—Noi, diss' egli, qui non siamo più su la flotta reale, ove in virtù dei vostri ordini voi mi parlavate poco fa con tanta arroganza.

—Signore, rispose l' ufficiale, io non vi parlava con arroganza, obbediva e null' altro, ma rigorosamente, a quanto mi venne comandato. Mi fu impo-

sto seguirvi, e vi seguo. Mi fu detto di non lasciarvi parlar con chi che sia, senza informarmi bene del che cosa facciate, e per questo seguo com' ombra i vostri passi.

D' Artagnan, mordendosi le labbra con quella vivacità che manifestava in lui un' ira pronta ad irrompere terribile, si accostò all' ufficiale.

—Signore, diss' egli con voce tanto più bassa e parole tanto meglio spicccate in quanto che affettava una calma profonda, ma la tempesta ruggiva; signore, quand' io ho spedito qui un canotto, voi avete voluto sapere ciò che scrivessi ai difensori di Belle-Isle. M' avete mostrato un ordine, e subito, a mia volta, v' ho mostrato il biglietto che scrivevo. Quando il padrone della barca da me inviato tornò, quando ricevetti la risposta di questi due signori, e indicava colla mano Aramis e Porthos, avete udito dalla prima sino all' ultima parola il messaggio. A tutto ciò vi obbligavano i vostri ordini, e tutto ciò maravigliosamente e puntualmente eseguiste, non è vero?

—Sì, signore, balbettò l' ufficiale, senza dubbio, ma...

—Signore, continuò d' Artagnan rinfocandosi, signore, quando ho manifestato, quando ho annunciato ad alta voce l' intenzione di lasciare il mio bordo per passare a Belle-Isle, avete preteso d'accompagnarmi: non ho esitato, e vi ho condotto con me. Or siete a Belle-Isle, non è vero?

—Sì, ma....

—Ma non si tratta più di Colbert che vi ha fatto tenere quell' ordine, o di chi altro, che voi dobbiate obbedire: si tratta qui d'un uomo che noia il signor d' Artagnan, e che si trova col signor d'Artagnan solo, sui gradini d' una scala bagnati da tren-

tasei piedi d'acqua salsa: brutta situazione per quest'uomo, pessima situazione, ve ne avverto.

—Ma, signore, se vi noio,la colpa è del mio dovere che....

—Signore, avete avuta la disgrazia, voi e quelli che vi spediscono , di usarmi un insulto. È fatto. Non posso prendermela con quelli che vi si son resi garanti. Ma voi mi state sotto mano, e giuro al cielo,che se movete un passo dietro di me, quando alzo il piede per salire su l'orme di questi signori: vi giuro, pel mio nome, che vi spacco il cranio d'un colpo di spada e vi butto in acqua. Accadrà poi quel che potrà accadere. Non sono andato che sei volte in collera in vita mia , e le prime cinque volte ho sempre ammazzato il mio uomo.

L'ufficiale non si mosse : impallidì alla terribile minaccia, e si contentò di rispondere:

—Signore, avete torto di prendervela con la mia consegna.

Porthos ed Aramis, muti e frementi dall'alto del parapetto, gridarono al moschettiere:

—Caro d'Artagnan, badate.

D'Artagnan li fece tacere del gesto, levò il piede con una calma spaventevole per salire uno scalone, e si rivolse con la spada alla mano per vedere se l'ufficiale lo seguisse.

L'ufficiale fe' un segno di croce , e gli tenne dietro.

Porthos ed Aramis,che conoscevano il loro d'Artagnan , mandarono un grido , e si precipitarono per fermare il colpo che già credevano udire.

Ma d'Artagnan passando la spada nella sinistra:

—Signore, disse all'ufficiale con voce commossa, siete un brav'uomo voi. Ora comprenderete meglio quel che sto per dirvi di quello che vi ho detto poco fa.

—Parlate, signor d' Artagnan, rispose il bravo ufficiale.

—Questi signori con cui vengo a parlare, contro cui avete ordini, sono miei amici.

—Lo so.

—Capirete, se debbo operar con essi come vi prescrivono le vostre istruzioni....

—Comprendo la vostra riserva.

—Or bene, permettetemi di parlare con loro senza testimonio.

—Signor d' Artagnan, se io cedessi alla vostra domanda, se facessi ciò di cui mi pregate, mancherei alla mia parola: ma d' altra parte, se nol facessi, vi userei uno sgarbo: vo' piuttosto la prima che la seconda cosa: parlate co' vostri amici, e non mi sprezzate, signore, se per amore faccio per voi, che stimo ed onoro, ma per voi solo, un' azione condannata dalla mia mente.

D' Artagnan commosso, passò rapido le braccia al collo del giovane, e salì dai suoi amici.

L'ufficiale ravviluppato nel suo mantello, sedette sui gradini coperti d' alghe umide.

—Or bene, disse d' Artagnan a' suoi amici; ecco la posizione, giudicate.

S' abbracciarono tutti tre. Tutti tre si tennero stretti nelle braccia come nei bei gionni della gioventù.

—Che significano tutti questi rigori? domandò Porthos.

—Dovreste sospettarne qualche cosa, amico caro, ripigliò d' Artagnan.

—Non troppo, ve lo assicuro, mio caro capitano, perchè finalmente io non ho fatto nulla, ed Aramis nemmanco, si affrettò ad aggiungere quella pasta di zucchero.

D'Artagnan lanciò ad Aramis uno sguardo di rimprovero che penetrò quel cuore indurito.

—Caro Porthos! gridò Aramis.

—Vedete quel che è stato fatto, disse d'Artagnan. Fu intercettato quanto arriva e quanto si parte da Belle-Isle. I vostri battelli son tutti presi. Se vi foste provati a fuggire, sareste caduti nelle mani degli incrociatori che solcano il mare e che vi spiano. Il re vi vuole, e il re vi prenderà.

E d'Artagnan si strappò furente alcuni peli dei suoi grigi mustacchi.

Aramis si fe' cupo, e Porthos andò sulle furie.

—Era mio pensiero, continuò d'Artagnan, di farvi venire a mio bordo tutti due, avervi vicino e poi restituirvi la libertà. Ma ora, chi mi dice che tornando sul naviglio non incontrassi un superiore, e non trovassi ordini segreti che mi togliessero il comando per darlo ad alcun altro che disponesse di me e di voi senza nessuna speranza di soccorso?

—Bisogna fermarsi a Belle-Isle, disse risolutamente Aramis, e vi rispondo io che non mi arrenderò se non a buoni patti.

Porthos non disse nulla; d'Artagnan notò il silenzio dell'amico.

—Ho avuto da far molto, ed avrò da fare anche con quest'ufficiale, il bravo giovane che mi accompagna, la cui franca e coraggiosa resistenza mi va tanto a sangue: perchè mostra in lui un galantuomo che, quantunque nostro nemico, val mille volte più che un vile compiacente. Parliamo con lui, e sentiamo quel che ha diritto di fare e ciò che la sua consegna gli permette o proibisce.

—Proviamo, disse Aramis.

D'Artagnan venne al parapetto, si chinò verso i gradini del molo, e chiamò l'ufficiale che tosto salì.

—Signore, disse d'Artagnan dopo scambiatesi le più cordiali cortesie, ben naturali tra gentiluomini che si conoscono e degnamente si stimano; se volessi condur via di qui questi signori, che cosa fareste?

—Non mi vi opporrei: ma avendo però sempre l'ordine diretto, ordine formale di prenderli sotto la mia custodia, obbedirei alla mia consegna.

—Ah! sclamò d'Artagnan.

—La è finita, disse Aramis sordamente.

Porthos non fe' motto.

—Conducete via Porthos, disse Aramis: saprà provare al re, nel che io l'aiuterò, e l'aiuterete voi pure d'Artagnan, ch'egli è innocente.

—Hum! borbottò d'Artagnan. Volete venire? Volete seguirci, Porthos? il re è clemente.

—Domando di riflettere, disse Porthos nobilmente.

—Allora voi rimanete qui?

—Sino a nuovo ordine, sclamò Aramis con vivacità.

—Sino a che abbiamo avuto un'idea, ripigliò d'Artagnan, e credo sarà per poco; perchè ne ho già una.

—Diciamoci addio allora, ripigliò Aramis: ma davvero, caro Porthos, voi dovreste partire.

—No, rispose laconicamente il gigante.

—Come vorrete, ripigliò Aramis, un po' ferito nella sua nervosa suscettività dal tuon broncioso del compagno. Solamente mi rinfranca la promessa d'un'idea del nostro d'Artagnan: idea che io ben indovino, credo.

—Udiamo, disse il moschettiere accostando l'orecchio alla bocca d'Aramis.

Questi disse al capitano parecchie parole, alle quali d'Artagnan rispose:

—Appunto così.

—Immancabile allora! sclamò festante Aramis.

—Della prima commozione prodotta da questo partito, sappiate farvene buon pro, Aramis.

—Oh! non abbiate paura.

—Ora, signore, disse d'Artagnan all'ufficiale, grazie, e mille volte grazie. Voi vi siete fatti tre amici per la vita e per la morte.

—Sì, ripigliò Aramis.

Porthos solo non disse nulla, ma assentì con un cenno del capo.

D'Artagnan, abbracciati teneramente i due vecchi amici, abbandonò Belle-Isle coll'inseparabile compagno che Colbert gli avea posto ai fianchi.

E però, tranne la specie di spiegazione di cui il degno Porthos avea voluto contentarsi, nulla era cambiato nella sorte degli uni e degli altri.

—Solo, disse Aramis, v'è l'idea di d'Artagnan.

D'Artagnan non tornò a bordo senza scrutare profondamente l'idea scoperta.

E si sa che quando d'Artagnan scrutava, scrutava sino alla profondità della cosa.

Quanto all'ufficiale, tornato muto, gli lasciò rispettosamente il campo di meditare.

CAPITOLO CCLII.

PRECAUZIONI

Ponendo il piede sul naviglio posto a tiro del cannone di Belle-Isle, il capitano de'moschettieri avea già riuniti tutti i mezzi offensivi e difensivi.

Raccolse immediatamente il suo consiglio.

Quel consiglio componeasi d' ufficiali che servivano sotto i suoi ordini.

Gli ufficiali erano otto:

Un maggiore dirigente l' artiglieria;

Un ingegnere.

L' ufficiale che conosciamo;

E quattro luogotenenti.

Avendoli dunque riuniti nella camera di poppa, d'Artagnan si alzò, levò il cappello, e cominciò in questa forma:

—Signori, mi sono portato a riconoscere Belle-Isle; ho trovata buona e forte guarnigione, ed apparecchi fatti per una difesa che può darci pensieri. Fo conto dunque di mandar a cercare i due principali uffiziali della piazza, perchè parliamo con essi. Separati che sieno dalle loro soldatesche e dai loro cannoni, li troveremo più ragionevoli, massimamente se adopreremo con essi buone ragioni. Lor signori, sono di questo parere?

Il maggiore d' artiglieria si alzò.

—Signore, diss'egli con rispetto, ma con fermezza: parmi abbiate detto che avremo una difesa da metterci in pensiero. Dunque la piazza è risoluta alla ribellione?

D'Artagnan fu indispettito della risposta, ma non era uomo da perder per sì poca cosa la bussola.

—La vostra risposta, diss'egli, è giusta; ma non ignorate che Belle-Isle è un feudo del signor Fouquet, e gli antichi re diedero ai signori di Belle-Isle il diritto d' armarsi in casa loro.

Il maggiore fe' un moto.

—Oh non m'interrompete, continuò d'Artagnan. Voi state per dirmi che il diritto d' armarsi contro gli Inglesi non è il diritto d' armarsi contro il suo re. Ma non credo sia Fouquet che tenga l' isola in

questo momento, poichè l'altro ieri il signor Fouquet fu arrestato da me. Ora gli abitanti e i difensori di Belle-Isle sanno un bel nulla di questo arresto, e sarebbe fiato sprecato il volerglielo far sapere. È tal cosa inaudita, straordinaria, inattesa, che non vi crederebbero. Un brettone serve il suo padrone e non i suoi padroni. Serve il suo padrone fin che l'abbia veduto morto. Or i Brettoni, per quanto io sappia, non hanno ancora veduto il cadavere del signor Fouquet. Non è dunque maraviglia, ch'essi resistano a tutto ciò che non è il signor Fouquet, o che non porta la sua firma.

Il maggiore si chinò in segno d'assenso.

—Ecco il perchè, continuò d'Artagnan, ecco il perchè mi propongo di far venire qui al mio bordo due dei principali ufficiali della guarnigione. Ne vedranno, signori, vedranno le forze di cui possiamo disporre; sapranno quindi che concetto farsi del destino che gli attende in caso di ribellione. Noi affermeremo ad essi su l'onor nostro che Fouquet è prigioniero, e che ogni resistenza non potrebbe tornar loro che dannosa. Diremo che al primo colpo di cannone tirato, più non dovranno aspettarsi misericordia dal re. Allora, lo spero almeno, si torranno giù da ogni pensiero di resistenza. Cederanno senza combattere e avremo pacificamente una piazza, la cui conquista ci potrebbe costare assai caro.

L'ufficiale che avea seguito d'Artagnan a Belle-Isle si accingeva a parlare, ma d'Artagnan l'interruppe.

—So quel che volete dire, signore, so che vi è un ordine del re il quale impedisce qualunque segreta comunicazione tra i difensori di Belle-Isle, ed ecco appunto perchè offro parlar loro al cospetto di tutto il mio stato maggiore.

E d'Artagnan fece a' suoi uffiziali un cenno di testa che tendeva a far valere questa condiscendenza.

Gli ufficiali si guardarono come per leggere, gli uni negli occhi degli altri, l'avviso del compagno, con intenzione, d'accordo che fossero, di accondiscendere al desiderio di d'Artagnan.

E già questi vedea con gioia che conseguenza del loro consentimento sarebbe l'invio d'una barca a Porthos e ad Aramis, quando l'ufficiale del re si trasse dal petto un piego suggellato che consegnò a d'Artagnan.

Il qual piego recava sulla soprascritta il numero 2.

—Che c'è? mormorò il capitano sorpreso.

—Leggete, signore, disse l'ufficiale inchinandosi con una cortesia non scompagnata da tristezza.

D'Artagnan, pieno di sfiducia, spiegò la carta e lesse queste parole:

« Proibizione al signor d'Artagnan di raccogliere qualunque consiglio, o deliberare in qualunque modo, prima che Belle-Isle siasi arresa, e che i prigionieri sieno stati passati per le armi.

« *Firmato*: Luigi. »

D'Artagnan represse il movimento d'impazienza che ne facea fremere tutto il corpo, e con un gentile sorriso:

—Va bene, disse, ci conformeremo agli ordini del re.

CAPITOLO CCLIII.

IDEE DEL RE E IDEE DI D' ARTAGNAN

Il colpo era diretto, aspro, mortale. D'Artagnan, furente d'essere stato prevenuto da un'idea del re, non disperò nondimeno, e pensando all'idea ch'egli pure avea recata da Belle-Isle, ne augurò un nuovo modo di salute pei suoi amici.

—Signori, diss'egli subitamente, poichè il re ha incaricato un altro de' suoi ordini segreti, e ch' io non godo più della sua fiducia, ne sarei veramente indegno, se avessi il coraggio di conservare un comando soggetto a tanti ingiuriosi sospetti. Reco dunque sul momento la mia dimissione al re. La do dinanzi a voi, ingiungendovi di ripiegare con me sulla costa di Francia, in modo da non compromettere per nulla le forze confidatemi da Sua Maestà. Per la qual cosa tornate tutti ai vostri posti, e comandate il ritorno : di qui ad un' ora avremo marea crescente. Ai vostri posti. Signore, suppongo, aggiunse egli vedendo che tutti obbedivano, tranne l'ufficiale sorvegliante, che non avrete ordini da obbiettare questa volta.

E d' Artagnan trionfava quasi pronunciando tali parole. Questo piano era la salvezza de' suoi amici. Tolto il blocco, potevano subito imbarcarsi e far vela per l' Inghilterra o per la Spagna senza tema d' essere inquietati. Mentre fuggivano, d'Artagnan arrivava dal re, giustificava il suo ritorno coll' ira che la sfiducia di Colbert aveva in lui sollevata : tornava in pieni poteri, e prendeva Belle-Isle, cioè la gabbia senza prender gli augelli scappati.

Ma a questo bel piano l'ufficiale oppose un secondo ordine del re così concepito:

« Appena il signor d'Artagnan avrà manifestato il desiderio di dare la sua dimissione, non conterà più come capo della spedizione, e ogni ufficiale collocato sotto i suoi ordini, dovrà non più obbedirgli. Oltrechè il signor d'Artagnan, perduta la qualità di capo dell'armata, spedita contro Belle-Isle, dovrà immediatamente partir per la Francia, in compagnia dell'ufficiale che gli avrà consegnato il messaggio, e che lo considererà come un prigioniero, di cui deve rispondere ».

D'Artagnan impallidì, egli sì prode e non curante. Tutto era stato calcolato con quella profondità che per la prima volta, dopo trent'anni, gli ricordò la solida previdenza e la logica inflessibile del gran cardinale.

Appoggiò la testa sulle mani, pensando, respirando appena.

—Se ponessi quest' ordine in saccoccia, pensava, che cosa accadrebbe e chi potrebbe impedirmelo? Prima che il re ne fosse informato, avrei salvato quei poveretti laggiù. La mia testa non è di quelle che un carnefice fa cadere per una disobbedienza. Disobbediamo.

Ma al momento in cui stava per prendere tale partito, vide gli ufficiali intorno a lui leggere ordini simiglianti, che avea distribuiti l'agente del pensiero di Colbert.

Il caso di disobbedienza era preveduto come tutti gli altri.

—Signore, gli disse l'officiale, aspetto il vostro beneplacito per partire.

—Son pronto, ripigliò il capitano facendo stridere i denti.

L'ufficiale comandò tosto un canotto che venne a ricevere d'Artagnan.

Questi poco stette a tal vista ad impazzire di rabbia.

—Come faranno, balbettò egli, a dirigere i diversi corpi?

—Partito voi, signore, rispose il comandante dei navigli, la flotta resta confidata a me.

—Allora, rispose l'uomo di Colbert volgendosi al nuovo capo, è per voi quest'ordine che m'era stato consegnato. Vediamo i vostri poteri.

—Eccoli, disse il marino, prestando una firma reale.

—Ecco le vostre istruzioni, ripigliò l'ufficiale consegnandogli il piego.

E volgendosi a d'Artagnan:

—Su via, signore, diss'egli con voce commossa, tant'era la disperazione notata in quel ferreo carattere, fatemi il favore di partire.

—Subito, articolò vivamente d'Artagnan, vinto, atterrato dalla implacabile impossibilità.

E si lasciò calare nella piccola barca, che mosse verso la Francia allo spirare d'un vento propizio condotto dal mar crescente. Alcune guardie del re si erano imbarcate con lui.

Intanto il moschettiere conservava ancora la speranza di giungere a Nantes abbastanza presto e di perorare abbastanza eloquentemente la causa dei suoi amici.

La barca volava come una rondine. D'Artagnan scorgea distintamente la terra di Francia disegnarsi in nero sulle bianche nubi della notte.

Ma voltosi a un tratto, notò a qualche distanza un corpo nero sull' onde.

—Che c' è laggiù?

—Una barca, rispose l' ufficiale accompagnando la risposta con uno sguardo che volea significare:

—Un' altra precauzione.

—Colbert infernale! borbottò il capitano fra sè; poi volgendosi al giovane: oh quanto darei, soggiunse, per conoscere le istruzioni del nuovo comandante. Son tutte pacifiche, n' è vero? e...

Non terminò: un colpo di cannone rimbombò su-la faccia dei flutti, poi un altro, e due o tre più forti. D' Artagnan fremette.

—Il fuoco è aperto su Belle-Isle, rispose l' ufficiale.

Il canotto avea toccata la terra di Francia.

CAPITOLO CCLIV.

GLI AVI DI PORTHOS

Quando d'Artagnan ebbe abbandonato Aramis e Porthos, questi si ritirano al forte principale per parlare fra loro con maggior libertà.

Porthos sempre pensoso noiava Aramis, i cui spiriti s'erano risvegliati.

—Caro Porthos, diss'egli ad un tratto; vi spiegherò l'idea del nostro d'Artagnan.

—Che idea?

—Un'idea alla quale, prima di dodici ore, dovremo la libertà.

—Davvero? domandò Porthos maravigliato, sentiamo.

—Avrete notato dalla scena che il nostro amico ha avuto con l'ufficiale, che certi ordini dati a

nostro riguardo non gli andavano molto a sangue.

—L'ho notato.

—Or bene, d'Artagnan darà la sua dimissione al re, e durante la confusione prodotta dalla sua lontananza, noi prenderemo il largo, o piuttosto voi prenderete il largo, voi, Porthos, se non vi ha possibilità di fuga che per uno.

Qui Porthos scosse la testa e rispose:

—Noi ci salveremo insieme, Aramis, o resteremo qui insieme.

—Siete un cuor generoso: solo m'affligge la vostra triste inquietudine.

—Non sono inquieto io.

—Allora siete in collera con me.

—Nemmeno.

—Or perchè quella faccia lugubre?

—Ve lo dirò: la mia è la faccia d'un uomo che fa il suo testamento.

Sì dicendo il buon Porthos guardò in aria melanconica Aramis.

—Il vostro testamento! eh via! vi credete forse perduto?

—Mi sento stanco, è la prima volta: s'è notato nella mia famiglia.

—Che cosa?

—Il mio avolo era un uomo forte il doppio di me.

—Oh, disse Aramis, era dunque Sansone il vostro avolo?

—No, era il signor Antonio. Or bene, poteva aver la mia età quando un giorno, partendo per la caccia, si sentì fiacche le gambe, egli che non avea mai patito questo male.

—E che volea dir ciò?

—Niente di bene, come vedrete, perchè essendo partito, e lagnandosi sempre delle gambe flosce,

trovò un cignale che gli fe'fronte; il nonno fallì il colpo d'archibugio, e fu sventrato dalla bestia. Morì.

—Non è una ragione perchè vi abbiate a spaventar voi.

—Oh vedrete! Mio padre era una volta forte al pari di me. Era un soldato di Enrico III e di Enrico IV. Non si chiamava Antonio, ma Gasparo, come il signor di Coligny. Sempre a cavallo, non avea mai conosciuto che cosa si fosse stanchezza. Una sera che si levava da tavola sentì come sciogliersi le ginocchia.

—Avrà cenato bene forse, disse Aramis, ed ecco perchè barcollava.

—Eh! un amico del signor Bassompierre! Su via no, no: si maravigliò di quella stanchezza e disse a mia madre che lo beffeggiava per quel suo allarmarsi:

« —Non si direbbe ch'io sto per vedere un cignale come il defunto signor du Vallon mio padre?

—Or bene? domandava Aramis.

—Or bene, sfidando quella debolezza, mio padre volle discendere in giardino invece di andarsene a letto: il piede gli mancò al primo gradino: la scala era ripida: mio padre cascò sur un angolo di pietra in cui era impiombato un arpione di ferro. L'arpione gli spaccò le tempie e rimase sul colpo.

Aramis levò gli occhi sull'amico.

—Son due straordinarie circostanze: ma non per questo s'ha da dedurne la conseguenza che ne possa capitare una terza. Non sta bene ad un uomo della vostra forza l'essere superstizioso; d' altra parte: vi si piegano forse le gambe? Non siete mai stato tanto ritto, nè mai avete avuto più impo-

nenti pose : per bacco , portereste una casa sulle spalle.

—Adesso, per dirla, sto anche bene; ma un momento fa vacillavo, mi sentivo spossato, e tal fenomeno, per valermi d'una parola che v'ho sentito pronunciare spesso, da poco in qua m'è capitato quattro volte. Non voglio dire che questo mi faccia paura, ma però mi secca non poco:la vita è una cosa bella e buona: ho del danaro, ho delle belle terre, ho dei cavalli per cui son tanto passionato : ho anche degli amici a cui voglio il gran bene,d'Artagnan, Athos, Raoul, voi....

L'ammirabile Porthos non si dava la pena di nascondere ad Aramis il posto che gli concedeva fra i suoi amici.

Aramis gli strinse la mano.

—Vivremo ancora molt'anni, diss'egli, per conservare al mondo un tipo d'uomini rari.Fidatevi di me, caro amico; non abbiamo alcuna risposta di d'Artagnan; ed è buon segno : debbe aver dato i suoi ordini per raccoglier la flotta e sgombrare il mare. Ho ordinato poco fa che si facesse recare su' curri una barca sino allo sbocco del gran sotterraneo di Locmaria; sapete bene ove abbiam tante volte apparecchiati i trabocchetti alle volpi.

—E che mette al piccolo seno , da un viottolo che scoprimmo quel giorno in cui ci scappò per di là una magnifica volpe.

—Appunto. In caso di disgrazia sarà nascosta una barca in quel sotterraneo: anzi deve esservi a quest'ora. Aspetteremo il buon punto, e di notte, in mare....

—Ecco una buona idea. E che cosa ci si guadagna?

—Ci si guadagna che nessuno conosce quella grotta, o piuttosto il suo sbocco, tranne noi e due o tre cacciatori dell'isola: ci guadagniamo che se l'isola è occupata, gli esploratori, non vedendo barca alla riva, non sospetteranno che si possa fuggire e si staranno dal sorvegliare.

—Capisco.

—Or bene, le gambe?

—Oh! ottime in questo punto.

—Vedete dunque? tutto s'unisce a procurarci quiete e speranza. D'Artagnan sgombera il mare e ne fa liberi. Non più flotta reale, o discesa da temere. Vivadio! Porthos! ne rimane ancora un mezzo secolo di buone avventure, e se tocco la terra di Spagna, vi giuro, aggiunse Aramis con terribile energia, che il vostro brevetto di duca non sarà un sogno da infermo.

—Speriamo, rispose Porthos un po' ringagliardito dal nuovo fuoco del suo compagno.

Ad un tratto un grido si fe'intendere.

—All'armi!

Quel grido, ripetuto da cento voci, recò nella camera in cui stavano i due amici, maraviglia all'uno, inquietudine all'altro.

Aramis aprì la finestra e vide correre una moltitudine di gente con fiaccole. Le donne fuggivano, gli armati prendevano il loro posto.

—La flotta! la flotta! gridò un soldato che riconobbe Aramis.

—La flotta? ripetè questi.

—A mezzo tiro di cannone, continuò il soldato.

—All'armi! gridò Aramis.

—All'armi! ripetè formidabilmente Porthos.

E tutt'e due corsero al molo per porsi al sicuro dietro le batterie.

Furono viste accostarsi scialuppe cariche di soldati, che presero tre direzioni per discendere su tre punti ad un tempo.

—Che s' ha da fare? domandò un ufficiale di guardia.

— Fermateli, e se proseguono, fuoco! disse Aramis.

Cinque minuti dopo cominciò il cannoneggiamento.

Erano i colpi che d'Artagnan avea udito abbordando in Francia.

Ma le scialuppe erano troppo vicine al molo perchè tirassero giusto: il combattimento cominciò quasi corpo a corpo.

—Che avete, Porthos? domandò Aramis all'amico.

—Nulla.... le gambe.... cosa incomprensibile!... si rimettono in vigore dacchè ci è da fare.

Difatto Porthos ed Aramis si diedero ad affrontar gli avversari con tal vigoria, animarono sì bene i loro uomini, che i reali rimbarcarono precipitosamente, senza essere ad altro riusciti che a condur via ferito qualche compagno.

—Porthos, caro Porthos, ne abbisogna un prigioniero. Presto, per amor del cielo.

Porthos si chinò sulla scala del molo, azzuffò per la nuca un ufficiale dell'armata reale che aspettava per imbarcarsi che tutti fossero nella scialuppa. Il braccio del gigante levò quella preda che gli servì di scudo per risalire senza che un colpo di fuoco fosse tirato su lui.

—Ecco un prigioniero,disse Porthos ad Aramis.

—Or bene, gridò Aramis ridendo, calunniate ancora, se vi dà l'animo, le vostre gambe.

—Ma io l'ho preso con le braccia e non con le gambe, rispose tristamente Porthos.

CAPITOLO CCLV.

IL FIGLIO DI BISCARRAT

I Brettoni dell'isola andavano superbi di questa vittoria.

Aramis non li incoraggiò.

—Il frutto di questa faccenda, diss'egli a Porthos quando tutti si furono ritirati, sarà che l'ira del re crescerà a dismisura, e questa brava gente verrà decimata od arsa appena l'isola sia presa, e lo sarà senza fallo.

—Il che significa insomma che non abbiamo fatto niente di bene, notò Porthos.

—Per il momento non possiamo dire così, ripigliò Aramis, perchè intanto abbiamo un prigioniero da cui potremo scoprire le intenzioni dei nostri nemici.

—Bravo! interroghiamo questo prigioniero, proseguì Porthos, e il mezzo di farlo parlare è facilissimo. Andremo a cena: l'inviteremo, e bevendo canterà.

Il qual pensiero fu eseguito.

L'ufficiale, da prima un po'inquieto, si rassicurò vedendo con chi aveva da fare.

Diede, non avendo paura di compromettersi, tutti i più circostanziati ragguagli sulla dimissione e la partenza di d'Artagnan.

Spiegò come dopo quella partenza il nuovo capo della spedizione avesse ordinata una sorpresa a Belle-Isle. Là si fermarono le sue notizie.

Aramis e Porthos scambiaronsi un'occhiata che manifestava la loro disperazione.

Più nessun fondamento sul bel trovato di d'Ar-

tagnan, non più alcuna risorsa in caso di rotta.

Aramis, continuando il suo interrogatorio, domandò al prigioniero che cosa i reali contassero fare dei capi di Belle-Isle.

—Ordine, continuò egli, di ucciderli nel combattimento, e di appiccarli dopo.

Aramis e Porthos si guardarono di nuovo.

Il rosso montò al viso di tutti e due.

—Son ben leggiero per la forca, rispose Aramis: i pari miei non si appiccano.

—Ed io son troppo pesante, disse Porthos; i pari miei rompono la corda.

—Ed io sono sicuro, ripigliò galantemente il prigioniero, che vi avremmo procurato il favore di una morte a vostra scelta.

—Mille grazie, disse seriamente Aramis.

Porthos s'inchinò.

—Ancora questo bicchiero alla vostra salute, seguitò bevendo egli stesso.

Di proposito in proposito la cena si prolungò: l'ufficiale, che era un brioso gentiluomo, si lasciò vincere dallo spirito d'Aramis e dalla cordiale bonomia di Porthos.

—Perdonatemi, diss'egli, se vi fo una domanda: ma genti che han già votata la sesta bottiglia, han ben diritto di lasciar un po'andare i riguardi.

—Domandate, domandate pure, disse Porthos.

—Parlate, aggiunse Aramis.

—Non eravate, signori, voi due fra i moschettieri del defunto re?

—Sì, signore, e dei migliori col vostro beneplacito, ripigliò Porthos.

—È vero, e direi anche i migliori di tutti i soldati, se non temessi offendere la memoria di mio padre.

—Di vostro padre? domandò Aramis.
—Sapete voi com'io mi chiamo?
—No, davvero: se non me lo dite.
—Mi chiamo Giorgio di Biscarrat.
—Oh, gridò Porthos, Biscarrat? vi ricordate voi un tal nome, Aramis?
—Biscarrat ! mi pare.
—Pensate bene, disse l'ufficiale.
—Oh, perdinci! non ci vorrà un gran tempo. Biscarrat, uno dei quattro che vennero ad interromperci il giorno in cui stringemmo amicizia con d'Artagnan con la spada alla mano?
—Appunto, signori.
—Il solo, disse Aramis vivamente, che non ferimmo.
—Una buona lama per conseguenza.
—È vero, è vero, dissero i due amici ad una voce. Affè, signor Biscarrat, siamo ben contenti di far la conoscenza del figliuolo d'un sì brav'uomo.
Biscarrat strinse le mani che gli tesero i due antichi moschettieri.
Aramis guardò Porthos come per dirgli: Ecco un uomo che ne aiuterà e subito.
—Confessate, signor mio, che c'è il suo tornaconto ad essersi conservato galantuomo.
—Mio padre me lo ripeteva sempre.
—Confessate inoltre essere una brutta circostanza quella in cui vi trovate di incontrar uomini destinati ad essere archibugiati o appiccati, e scoprire che questi son vostri amici e vecchie ereditarie conoscenze.
—Oh voi non siete riservati a questo spaventevole destino! disse vivamente il giovane.
—Ah! l'avete detto.
—L'ho detto poco fa quando non vi conosceva :

ma ora che vi conosco, sostengo, che volendolo, eviterete tale destino.

—Come, volendolo? gridò Aramis, i cui occhi splendettero d'intelligenza guardando alternativamente il suo prigioniero e Porthos.

—Purchè, continuò Porthos, guardando a sua volta con nobile intrepidezza Biscarrat e Aramis, purchè non ne si chiedano viltà.

—Non vi si domanderà nulla, signore, rispose il gentiluomo dell'esercito reale. Che cosa volete che vi domandino? Se vi trovano vi uccidono, la è cosa bella e decisa. Procurate dunque che non vi trovino.

—Credo di non ingannarmi, notò Porthos con dignità; ma mi sembra che per trovarci bisogna che ne vengano a cercar qui.

—Qui, dite benissimo, mio degno amico, riprese Aramis interrogando sempre collo sguardo la fisonomia di Biscarrat muto e impensierito. Voi volete, signor Biscarrat, dirci una qualche cosa, farci una confidenza e non osate, n'è vero?

—Ah! signori, ah! amici miei: parlando tradisco la consegna: ma tenete, odo una voce che scioglie la mia, coprendola.

—Il cannone! gridò Porthos.

— Il cannone e la moschetteria! gridò Aramis.

Si udivano brontolar da lontano nelle rocce i rumori sinistri d'un combattimento che non durò.

—Che cos'è? domandò Porthos.

—Eh! perdinci, sclamò Aramis, è quello di cui dubitava.

—Che cosa?

—L'attacco che avete dato non è che una finta, e intanto che le vostre compagnie si lasciavano re-

spingere, voi avevate la certezza di operare uno sbarco dall'altra parte dell'isola.

—Oh parecchi sbarchi!

—Allora siamo perduti, conchiuse pacificamente Aramis.

—Perduti! forse sarà, riprese il signor di Pierrefonds, ma non ancora presi, nè appiccati.

Sì dicendo si alzò da tavola, s'accostò al muro, staccò freddamente la sua spada e le sue pistole, che visitò con la diligenza d'un vecchio soldato che s'appresta a combattere, e che sente come la sua vita riposa in gran parte sull'eccellenza e la buona tenuta delle sue armi.

Al rumor del cannone, alla notizia della sorpresa che poteva lasciar l'isola in mano alle soldatesche reali, la moltitudine dispersa si precipitò nel forte. Veniva a chieder consiglio ed aiuto ai suoi capi.

Aramis, pallido e muto, si mostrò fra due fiaccole alla finestra che guardava sul gran cortile pieno di soldati che aspettavano i suoi ordini, e di abitanti smarriti che imploravano soccorso.

—Amici miei, disse il signor d'Herblay con voce grave e sonora, il signor Fouquet, vostro protettore, vostro amico, vostro padre, fu arrestato per ordine del re e buttato alla Bastiglia.

Un lungo grido di furore e di minaccia salì sino alla finestra cui erasi affacciato Aramis.

—Vendichiamo Fouquet! fu il grido dei più esaltati. Morte ai reali!

—No, amici miei, ripigliò solennemente Aramis; no, amici miei; nessuna resistenza. Il re è padrone del suo regno. Il re e Dio hanno colpito Fouquet. Umiliatevi dinanzi alla mano di Dio. Amate Dio ed il re, che hanno colpito Fouquet. Ma non ven-

dicate, non cercate di vendicare il vostro signore. Sacrifichereste invano voi, le vostre donne, i vostri figli, i vostri beni e la vostra libertà. Giù le armi, amici miei, giù le armi, poichè il re ve lo comanda, e ritiratevi pacificamente nelle vostre case. Son io che ve lo domando, io che ve ne prego, io che ad un bisogno ve lo impongo a nome di Fouquet.

La moltitudine raccolta sotto la finestra fe'udire un lungo fremito di collera e di spavento.

—I soldati del re Luigi XIV sono entrati nell'isola, continuò Aramis. Ormai fra essi e voi non sarebbe più una pugna,ma una strage. Andate,andate e dimenticate, ve lo comando.

Gli ammutinati si ritirarono lenti, ma muti e sommessi.

—Che cosa diavolo avete loro predicato?domandò Porthos.

—Signore, disse Biscarrat ad Aramis; voi salvate tutti gli abitanti, ma non salvate nè voi, nè il vostro amico.

—Signor di Biscarrat, disse con singolare accento di nobiltà e cortesia Aramis, signor di Biscarrat, usateci il favore di ripigliare la vostra libertà.

—Lo voglio bene, ma....

—Ma ne userète un favore, perchè annunciando al luogotenente del re la sommissione degli isolani, otterrete forse qualche grazia per noi, istruendolo del modo con cui tale sommissione fu operata.

—Grazia? ripigliò Porthos con occhio fiammeggiante; con che birberia di parola mi venite fuori?

Aramis diè una spinta al gomito dell'amico, come usava nei bei giorni di lor gioventù, quando voleva avvertir Porthos che col suo ciarlare com-

metteva o stava per commettere qualche corbelleria.

Porthos capì, e tosto si tacque.

—Andrò, signore, rispose Biscarrat un po'sorpreso da quella parola, di grazia pronunciata dal fiero moschettiere di cui, alcuni momenti prima, raccontava e vantava le eroiche imprese che suo padre gli avea magnificate.

—Sicchè dunque, signor Biscarrat, disse Aramis salutandolo e partendo, vi piaccia aggradire l'espressione di tutta la nostra riconoscenza.

—Ma voi, signori, voi ch'io m'onoro di chiamare amici,poichè vi degnaste ricevere questo titolo, che sarà di voi in questo frattempo?domandò l'ufficiale tutto commosso pigliando commiato dagli antichi avversarii del padre suo.

—Vi aspetteremo qui.

—Mio Dio! ma l'ordine è formale.

—Siamo gentiluomini, signor di Biscarrat, e non si appiccano i gentiluomini.

—Ah sì, signori, sì, è vero, avete ragione;è vero, c'è ancora per voi altri una tale probabilità. Dunque parto, corro dal comandante della spedizione, dal luogotenente del re.Addio, signori miei, o piuttosto a rivederci.

Difatti il degno ufficiale, saltando sur un cavallo che gli fe'dare Aramis, corse nella direzione dei colpi di cannone che eransi uditi, e che conducendo la moltitudine nel forte, aveano interrotto il dialogo degli amici col loro prigioniero.

Aramis lo guardò partire, e rimasto solo con Porthos:

—Or bene, m'avete capito? diss'egli.

—Io no, da galantuomo.

—Ma Biscarrat non vi noiava qui?

—No, è un buon figliuolaccio.

—Sì, ma la grotta di Locmaria non è bene che la conoscano in tanti.

—Già è vero, è vero, capisco. Scampiamo dal sotterraneo.

—Se Dio ne aiuta, ripigliò allegramente Aramis. Animo, amico mio, in viaggio; la nostra barca ne attende, e il re non ci metterà le grinfe sopra.

CAPITOLO CCLVI.

LA GROTTA DI LOCMARIA

Il sotterraneo di Locmaria era abbastanza lontano dal molo perchè i due amici dovessero risparmiar le loro forze prima di giungervi.

D'altra parte mezzanotte era sonata: Porthos ed Aramis erano carichi d'armi e di danaro.

Camminavano nella landa che separa il molo da quel sotterraneo, tendendo l' orecchio a tutti i romori, e procurando evitare tutti gli inciampi.

Di quando in quando sulla via che aveano lasciata a sinistra passavano fuggiaschi, venuti dall'interno delle terre alla nuova dello sbarco delle truppe reali.

Aramis e Porthos, di quando in quando nascosti dietro qualche irregolarità del terreno, raccoglievano parole sfuggite ai poveretti che cercavano tremebondi uno scampo, seco recando i loro più preziosi effetti, studiando raccogliere una qualche cosa a loro profitto.

Finalmente dopo una rapida corsa, ma spesso interrotta da prudenti fermate, giunsero alle profonde grotte nelle quali il previdente Aramis avea avuto cura di far trascinare su curri una buona barca, capace di reggere in mare in quella bella stagione.

—Mio buon amico, disse Porthos dopo aver rumorosamente respirato, siamo giunti,a quel che pare:ma credo m'abbiate parlato di tre uomini,di tre servitori che dovevano accompagnarci. Non li vedo: dove sono essi?

—Perchè dovreste vederli?rispose Aramis, ne aspettano senza dubbio nella caverna, e riposano un momento dopo aver compita l'aspra e difficile loro bisogna.

Aramis fermò Porthos che preparavasi ad entrare nel sotterraneo.

—Vorreste,mio caro, permettermi,diss'egli al gigante , di passare pel primo? So il segnale dato ai nostri uomini; e le nostre genti, non udendolo, potrebbero far fuoco su voi o buttarvi contro il loro coltello nell'ombra.

—Andate dunque, andate il primo, voi siete l'uomo dalla previdenza e dalla saviezza. — Oh, ma.... to! la spossatezza mi piglia un'altra volta.

Aramis lasciò che Porthos si sedesse all' entrata della grotta, ecurvando la testa penetrò nell'interno della caverna, imitando il grido del gufo.

Un ululato querulo e sommesso, appena distinto, rispose nel buio del sotterraneo.

Aramis continuò cauto la sua via, e ben tosto fu arrestato dallo stesso grido che aveva pel primo fatto udire egli stesso, e quel grido partivasi dieci passi lontano da lui.

—Siete là, Yves? domandò Aramis.

—Sì, signore, e c'è anche Goennec. Suo figlio ne accompagna.

—Va bene. È pronta ogni cosa?

—Sì, signore.

—Andate un po'all'entrata delle grotte, mio buon Yves, vi troverete il signor di Pierrefonds che si ri-

posa , stanco com' è della sua corsa: e se per caso non potesse camminare, levatelo su di peso e portatelo qui.

I tre brettoni obbedirono. Ma la raccomandazione d'Aramis a'suoi servitori era inutile. Porthos, riposatosi, avea già egli stesso cominciata la discesa, e il suo passo risonava in mezzo alle cavità formate e sostenute da colonne di granito.

Dacchè il signor di Bracieux ebbe raggiunto Aramis, i Brettoni accesero la lanterna della quale s'erano muniti, e Porthos assicurò l'amico che sentivasi omai forte come di consueto.

—Visitiamo il canotto, disse Aramis, e assicuriamoci prima di quel che contiene.

—Non accostate troppo il lume, raccomandò Yves, perchè, come mi avete tanto raccomandato, signore, ho posto sotto il banco di poppa il barile di polvere e le munizioni da schioppo che m' avete spedite dal forte.

—Benissimo.

E Aramis, prendendo egli stesso la lanterna visitò minutamente tutte le parti del canotto, con le precauzioni d'un uomo che non è nè timido , nè ignorante in faccia al pericolo.

Il canotto, lungo e leggiero, poco pescante e sottile di chiglia , era di quelli insomma che si sono sempre costruiti sì bene a Belle-Isle, un po' alto a bordo, solido, sull'acque maneggevolissimo, munito di tavole che nei tempi incerti formano una specie di ponte, sui quali romponsi i fiotti, e che possono proteggere i rematori.

In due forzieri ben chiusi, collocati sotto i banchi di prora e di poppa, Aramis trovò pane, biscotti, frutti secchi, lardo, buona provigione di acqua nelle otri: il tutto in dose sufficiente per uomini che

non dovevano mai abbandonare la costa e sarebbero nel caso di riaccivire,se il bisogno lo comandasse.

Le armi, otto moschetti ed altrettante pistole da cavaliere, erano in buono stato e tutte cariche. V'erano remi di ricambio in caso di sinistro, e quella piccola vela chiamata trinchetto,che aiuta la corsa del canotto mentre i rematori dan dentro, e sì utile quando la brezza si fa sentire, e non dà peso alla barca.

Riconosciute tutte queste cose, e mostratosi contento della sua ispezione:

—Ora mettiamoci a consulta, mio caro Porthos, disse Aramis, per sapere se vuolsi tentare di far uscir la barca dalla estremità sconosciuta della grotta, vantaggiandoci della scesa e dell'ombra del sotterraneo, o, se val meglio, a cielo aperto, farla sdrucciolare sui curri,dalla parte delle macchie, giù dalla spiaggetta, alta un venti piedi a dir molto, e che dove si immette nell'acqua ha tre o quattro braccia di buon fondo.

— Scusate se dico la mia, signore, saltò su padrone Yves rispettosamente, ma non son persuaso che dalla scesa del sotterraneo e nella oscurità in cui saremo obbligati a manovrare la nostra barca, la strada riesca tanto comoda quanto all'aria aperta. Conosco la spiaggetta, è compatta ed eguale, ve lo accerto io, come una spianata di giardino: l'interno della grotta invece è tutto aspro di mille inciampi ed ineguaglianze, senza contare che giunti all'estremo, ne converrà entrare nella viuzza stretta stretta che mette al mare, e non è certo che la barca ci passi.

—Ho fatto i miei calcoli, rispose Aramis, io sono sicuro che vi passerà.

—Sia pure, vi passerà: ma vostra signoria sa

che per farla giungere all'estremo della viuzza , bisogna levare un' enorme pietra che la chiude come una porta.

—La pietra la si leva subito, rispose Porthos alzando le spalle. Qui non c'è da pensarci sopra.

—Oh! lo so che il signore ha forza per dieci uomini, ripigliò Yves.

— Con tutto questo però il nostro Yves, seguitava Aramis, potrebbe avere ragione. Proviamoci a cielo scoperto.

—Massimamente , continuò il padrone, che non potremmo imbarcarci prima di giorno, tanto ci sarebbe da fare; e appena albeggerà una buona vedetta collocata sulla parte superiore della grotta ne sarà necessaria, indispensabile, anche per sorvegliare la manovra delle barche e degli incrociatori che ne terranno d'occhio.

—Sì, sì, dite bene, Yves: passeremo sulla spiaggia.

E i tre robusti brettoni stavano per collocare i curri sotto la barca e porla in moto, quando un lontano uggiolato e un latrar concitato si fecero udire nella campagna.

Aramis si lasciò fuor della grotta , Porthos lo seguì.

L'alba tingeva di porpora i flutti e la pianura. Nel crepuscolo vedeansi agitarsi i piccoli abeti, e lunghi stormi di corvi rasentavano i magri campi delle negre loro ali. Un quarto d' ora ancora e il sole sarà alto; già gli augelli ne annunciavano , cogli allegri canti, la comparsa a tutta la natura.

Gli ululati uditi, e che aveano fatti ristare i tre pescatori pronti a smover la barca, e fatti uscir Aramis e Porthos, partivano da una lega distante.

—È una muta, disse Porthos ; son cani lanciati in traccia di selvaggina.

—Una caccia in questo momento? pensò Aramis.
—E per di qui soprattutto: di qui da dove si teme l'arrivo dei reali!
—Il rumore s'accosta, sì, avete ragione, Porthos, i cani son lanciati in traccia d' una selvaggina. Oh ma, Yves, Yves, venite qui.
Yves accorse, lasciò il curro che teneva ancora, e stava per collocare sotto la barca, quando Aramis lo chiamò.
—Che vuol dir questa caccia, padrone? domandò Porthos.
—Eh signore, ripigliò il brettone, non ci capisco nulla. Il signore di Locmaria non può scegliere questo momento per andar a caccia. No, e nondimeno i cani....
—A meno che non sieno fuggiti dal canile.
—No, disse Goennec, non sono i cani del signore di Locmaria.
—A buon conto, rispose Aramis, torniamo nella grotta: evidentemente le voci s' accostano, e poco staremo a comprendere a che partito dobbiamo attenerci.
Rientrarono; ma non aveano fatto un cento passi nell'ombra, che un rumore somigliante al rauco sospiro d'una creatura spaventata, rimbombò nella caverna, e anelante , rapida , spaventata , una volpe passò come lampo dinanzi ai fuggitivi, saltò sopravvia la barca e disparve, lasciando dietro a sè un acre odore, mantenutosi qualche secondo nelle basse vôlte del sotterraneo.
—La volpe! gridarono i brettoni con l'allegra sorpresa del cacciatore.
—Maledizione! il nostro ritiro è scoperto.
—Come ! disse Porthos: abbiam forse paura noi d'una volpe?

—Oh chi pensa alla volpe! Non si tratta di volpe, perdinci! ma non sapete, Porthos, che dietro le volpi vengono i cani, e dopo i cani gli uomini?

Porthos sbassò la testa.

Si udì , quasi a conferma delle parole d'Aramis, la rinchiusa muta arrivare con spaventevole velocità sull'orme dell'animale.

Sei cani correnti a gran lena sboccarono in pari tempo nella piccola landa con un clamor di voci che mai non somigliava allo squillar bellicoso di trionfanti.

—Ecco i cani, disse Aramis, postato alla vedetta fra l'intervallo di due masse della roccia. Chi sono mo i cacciatori?

—Se è il signor di Locmaria, rispose il padrone, lascerà che i cani rovistino la grotta, perchè li conosce, e non vi penetrerà egli stesso , certo di vedere uscire la volpe dall'altra parte: andrà là ad aspettarla.

—Non è il signor di Locmaria che caccia, rispose Aramis, suo malgrado impallidendo.

—E chi mai? domandò Porthos.

—Guardate.

Porthos pose l'occhio a quel vano e vide alla sommità del monticello una dozzina di cavalieri che spingevano i loro cavalli sulla traccia dei cani, aizzandoli colle loro grida concitate e festose.

—Le guardie! diss'egli.

—Sì, amico mio, le guardie del re.

—Le guardie del re, dite voi ? gridarono i brettoni impallidendo.

—E Biscarrat è alla loro testa, salito sul mio cavallo grigio, continuò Aramis.

I cani in quel punto precipitaronsi nella grotta,

come una valanga, e le profondità della caverna rimbombarono delle loro assordanti grida.

—Oh diamine! sclamò Aramis ripigliando tutto il suo sangue freddo alla vista di quel pericolo certo, inevitabile. So bene che siamo perduti, ma ne resta ancora una probabilità a nostro favore: se le guardie che tengono dietro ai loro cani s'accorgono che c'è uno sbocco nella grotta, ogni speranza è finita, perchè entrando qui scopriranno anche noi. Non bisogna che i cani escano dal sotterraneo, e non bisogna che vi entrino i padroni.

—Va bene, disse Porthos.

—Capite? aggiunse Aramis con la rapida precisione di chi è avvezzo al comando; vi sono là sei cani che saranno costretti fermarsi dinanzi alla grossa pietra sotto la quale se l'è svignata la volpe, ma alla cui apertura troppa angusta essi saranno uccisi.

I brettoni s'avventarono col coltello in mano.

Alcuni minuti dopo s'udì un gemere, un ulular lamentevole, poi non s'udì più nulla.

—Bene, disse Aramis freddamente ai padroni.

—Che fare? domandò Porthos.

—Aspettare che giungano, nascondersi ed uccidere.

—Uccidere?

—Sono sedici, disse Aramis, almeno per adesso.

—E ben armati, aggiunse Porthos con un sorriso di consolazione.

—La sarà una faccenda di dieci minuti, su via.

E in aria risoluta prese un moschetto e si pose un coltello fra i denti.

—Yves, Goennec e suo figlio, continuava Aramis, ne passeranno i moschetti. Voi, Porthos, farete fuoco. Ne avremo ammazzati otto prima che i loro compagni se ne insospettiscano nemmeno; allora poi,

che saremo cinque contro gli altri, ce ne sbrigheremo col coltello alla mano.

—E quel povero Biscarrat? domandò Porthos.

Aramis riflettè un momento.

—Biscarrat pel primo, ripigliò freddamente. Ne conosce.

Malgrado la specie di divinazione che formava il lato notevole del carattere d'Aramis, l'avvenimento soggetto a tutte le variazioni che nascer possono in cosa in cui ha parte la fortuna, non si compì interamente siccome egli avea preveduto.

Biscarrat, che avea miglior cavalcatura de' suoi compagni, arrivò il primo all'apertura della grotta, e comprese che cani e volpe s'erano colà addentrati. Solo colpito dal superstizioso terrore che imprime naturalmente all' uomo ogni via cupa e sotterranea, si fermò al di fuori della grotta e aspettò che i suoi compagni fossero raccolti intorno a lui.

—Or bene, gli domandarono anelanti i giovani, che non sapeano spiegarsi quella sua inerzia.

—Or bene, non odo più i cani: bisogna che muta e volpe si sieno sprofondati sotterra.

—E i cani son troppo addestrati, e han troppo bene tenuto dietro alla bestia per essersela lasciata sfuggire. Poi s'udirebbe l' abbaiare o da una parte o dall'altra. Bisogna, come dice Biscarrat, che siano in questa grotta.

—Ma allora, notò un dei giovani, perchè non si odono più?

—La è cosa strana, aggiunse un altro.

—Per farla finita, saltò su a dire un quarto, entriamo nella grotta: ci sarebbe forse mai qualche proibizione?

—No, rispose Biscarrat; ma siccome là dentro

c'è scuro come in bocca al lupo, potrebbe darsi che finissimo col romperci l'osso del collo.

—E ne siano prova i nostri cani che, a quel che pare, hanno avuto questa fortuna.

—Che cosa diamine sarà di loro? domandarono i giovani in coro.

E ogni cacciatore chiamò a nome il suo cane, fischiò la nenia favorita, ma nessuna voce rispose al fischio od alla chiamata.

—Sarà una grotta incantata, conchiuse Biscarrat, vediamo.

E posto piede a terra, mosse un passo nella grotta.

—Aspetta, aspetta che t' accompagni, disse uno degli amici di Biscarrat vedendolo presto a scomparire nella penombra.

—No, rispose Biscarrat, bisogna che ci sia una qualche cosa di straordinario: non ci arrischiamo tutti in una volta. Se fra dieci minuti non avete mie notizie, entrerete allora tutti insieme.

—Va bene, dissero i giovani, i quali d'altra parte non erano persuasi che Biscarrat corresse gran pericolo tentando quell'impresa: t'aspettiamo.

E senza discendere da cavallo, formarono un circolo intorno alla grotta.

Biscarrat entrò solo e avanzossi nelle tenebre sino al moschetto di Porthos.

La resistenza che la canna del moschetto gli oppose, lo maravigliò: allungando la mano sentì il freddo dell'acciaio.

In pari tempo Yves levava sul giovane un coltello che stava per esser piantato su lui con tutta la forza d'un braccio brettone, quando il ferreo pugno di Porthos lo fermò a metà strada.

Poi come ruggito di sordo tuono, si fece udir nelle tenebre questa voce:

—No, per Dio! non vo' che si ammazzi.

Biscarrat trovavasi preso fra una protezione ed una minaccia, l'una terribile quasi al pari dell'altra.

Per prode che fosse, il giovane lasciò sfuggirsi un grido che Aramis tosto comprese, ponendogli un fazzoletto alla bocca.

—Signor di Biscarrat, gli disse a voce sommessa, non vorremmo farvi del male, e dovete esserne persuaso, se ci avete riconosciuti; ma al primo moto, al primo sospiro, al primo soffio saremo costretti ad uccidervi, come abbiamo uccisi i vostri cani.

—Sì, vi riconosco, signori, disse sommesso il buon giovine. Ma perchè siete voi qui? Che cosa fate? Sciagurati! sciagurati! io vi credeva nel forte.

—E voi, signore, dovevate ottenerci buoni patti, ne sembra.

—Ho fatto quel che ho potuto, ma....

—Ma?...

—Vi sono ordini formali.

—D'ucciderci?

—Biscarrat non rispose. Dolevagli assai parlar di corda a gentiluomini.

Aramis comprese il silenzio del suo prigioniero.

—Signor di Biscarrat, sareste già morto, se non avessimo avuto un riguardo alla vostra giovinezza e alle nostre antiche correlazioni con vostro padre: nondimeno potete uscire di qui giurandoci che non parlerete ai vostri compagni di quanto avete veduto.

—Non solamente giuro di non parlare, aggiunse Biscarrat, ma giuro ancora che farò di tutto per impedire agli amici di metter piede nella grotta.

—Biscarrat, Biscarrat! gridarono al di fuori parecchie voci che rimbombarono, come ripercosse, nel sotterraneo.

—Rispondete, disse Aramis.

—Eccomi, gridò Biscarrat.

—Andate: noi riposiamo sulla vostra lealtà.

E lasciò libero il giovane.

Biscarrat mosse verso l'uscita.

—Biscarrat, Biscarrat, gridarono le voci fattesi più vicine.

—E furon viste proiettarsi all'interno della grotta le ombre di parecchie figure umane.

Biscarrat si avventò dinanzi agli amici per fermarli, e li raggiunse che cominciavano ad addentrarsi nel sotterraneo.

Aramis e Porthos tesero l'orecchio coll'attenzione di gente che giuocano la loro vita sur un soffio d'aria.

Biscarrat era giunto all'entrata della grotta con intorno i compagni.

—Oh! oh! disse uno di essi appena vider la luce, come sei pallido!

—Pallido? disse un altro: puoi ben dir livido.

—Io! rispose il giovane studiandosi a richiamare intorno a sè gli spiriti smarriti e sorridendo d' un riso che andava assai poco in giù.

—In nome del cielo, che cosa t' è accaduto? domandarono tutti ad un coro.

—Non hai una goccia di sangue nelle vene, mio povero amico, soggiunse un altro ridendo.

—Signore, vuol esser un affar serio, disse un altro: il nostro Biscarrat sta male: va in deliquio: avete qualche boccettina d' odore addosso? Fuori! fuori!

E tutti a ridere smascellatamente.

Le quali domande, i quali scherzi si incrociavano intorno a Biscarrat, come si incrociano in mezzo al fuoco le palle in una mischia.

Ripigliò le sue forze sotto quel diluvio d'interrogazioni.

—Che cosa ho da aver veduto? domandò: aveva un gran caldo; quando sono entrato nella grotta, fui preso da freddo, ecco qua tutto il gran fatto.

—Ma i cani, i cani gli hai riveduti? Ne hai udito parlare? Ne hai notizia?

—Bisogna credere abbiano presa un' altra via, disse Biscarrat.

—Signori, notò un dì quei giovani; in ciò che accade, nel silenzio, nella pallidezza del nostro amico v'è sotto un mistero di cui Biscarrat vuol tenerci all' oscuro. Or bene, io son curioso di vedere quel che ha veduto egli, foss'anche il diavolo e sua moglie! Alla grotta, signori, alla grotta!

—Alla grotta! ripeterono tutte le voci.

E l'eco del sotterraneo portò ad Aramis ed al suo amico come una minaccia queste parole:

—Alla grotta! alla grotta!

Biscarrat si gittò dinanzi ai compagni.

—Signori, signori, in nome del cielo, non entrate.

—Ma che c'è di sì spaventevole in quel sotterraneo? ditelo una volta, domandarono tutti.

—Su via, parla, Biscarrat.

—Decisamente ha veduto il diavolo, ripetè quegli che avea trovato pel primo una sì peregrina spiegazione.

—Or bene, se ha veduto egli, soggiunse un altro, non sia un egoista, lasci che vediamo anche noi.

—Signori, signori, di grazia, insistette Biscarrat.

—Eh via, dateci il passo.

—Ci sei pur entrato anche tu.

Allora uno degli ufficiali di età più matura degli altri, che s' era tenuto indietro, e non aveva fatta parola:

—Signori, disse con una calma che contrastava con la esaltazione dei giovani, là dentro c'è una qualche cosa che non è il diavolo, ma che qualunque sia ha il potere di far tacere i nostri cani. Bisogna sapere che cos'è questo qualche cosa.

Biscarrat tentò un ultimo sforzo per fermare gli amici, ma fu fatica sprecata. Invano si gettò innanzi ai più temerarii, invano s'aggrappò alle rocce per impedire il passo; la folla dei giovani fe' irruzione nella caverna sui passi dell'ufficiale che avea parlato per l'ultimo, ma che pel primo si era lanciato colla spada alla mano ad affrontare lo sconosciuto pericolo.

Biscarrat, respinto dagli amici, non potendo accompagnarli, senza passare agli occhi d'Aramis e di Porthos per un traditore ed uno spergiuro, andò con l'orecchio teso e le mani supplichevoli ad appoggiarsi contro i ronchioni della roccia, che pensava dovess'esser esposta ai colpi dei moschettieri.

Quanto alle guardie penetrarono vieppiù sempre con grida che andavano svanendo di mano in mano che s'addentravano nel sotterraneo.

Ad un tratto una scarica di moschetteria rimbombò come tuono sotto lo vôlte.

Due o tre palle vennero a schiacciarsi sulla roccia alla quale appoggiavasi Biscarrat.

Fu allora un urlare, un sospirare, un imprecar disperato; quella mano di gentiluomini ricomparve: alcuni pallidi, altri insanguinati, tutti ravvolti in una nube di fumo, che l'aria esterna pareva aspirare dal fondo della caverna.

—Biscarrat! Biscarrat! gridarono i fuggiaschi, tu sapevi esservi un'imboscata in quella caverna, e non ce ne hai avvisati.

—Biscarrat, tu sei cagione che quattro dei nostri rimasero uccisi. Maledizione sul tuo capo!

—Tu sei cagione ch' io sia ferito a morte, disse un giovane raccogliendosi dallò squarciato petto il sangue in una mano e gittandolo in volto a Biscarrat: che il mio sangue ricada....

E cascò agonizzante ai piedi del giovane.

—Ma almeno dinne chi c'è là dentro, sclamarono parecchie voci frementi.

Biscarrat si tacque.

—Dillo, o muori! gridò il ferito folcendosi sulle ginocchia e levando sul compagno un braccio armato di un inutile ferro.

Biscarrat si precipitò verso lui, presentando il petto al colpo; ma il ferito ricadde per non più alzarsi, mandando un sospiro.

Fu l'ultimo.

Biscarrat coi capegli irti, gli occhi stralunati e quasi fuori dell'orbita, la mente in delirio, s'avanzò verso l'interno della caverna dicendo:

—Avete ragione! morte a me che ho lasciato assassinare i miei compagni: io sono un vile.

E si precipitò a testa bassa nel sotterraneo.

Gli altri giovani l'imitarono.

Undici che rimasero di sedici, s' inoltrarono in quella notte.

Ma non andarono più lontano dei primi, una seconda scarica ne stese cinque sul terreno, e come era impossibile vedere da che punto partisse quel folgore mortale, gli altri indietreggiarono con uno spavento che può meglio dipingersi che esprimersi.

Ma, anzichè fuggir come gli altri, Biscarrat stette sano e salvo seduto sur un masso di roccia, ed aspettò.

Più non rimanevano che sei gentiluomini.

—Sul serio, disse uno dei sopravvissuti: qui c'è il diavolo.
—Domandiamolo a Biscarrat: sa tutto egli.
—Dov'è Biscarrat?
I giovani si guardarono attorno e videro che Biscarrat mancava al richiamo.
—È morto! sclamarono due o tre voci.
—No, rispose un altro, l'ho veduto io, in mezzo al fumo sedersi tranquillamente sur una roccia nella caverna e ne aspetta.
—Bisogna ch'ei conosca quelli che sono là dentro.
—E in che modo?
—Fu prigioniero dei ribelli.
—È vero, è vero. Or bene, chiamiamolo, e udiamo da lui con chi s'ha da fare.
E tutte le voci gridarono:
—Biscarrat! Biscarrat!
Ma Biscarrat non rispose.
—Buono, disse l'ufficiale che avea mostrato tanto sangue freddo in questa faccenda: non abbiamo più bisogno di lui: ne capitano rinforzi.
Difatti una compagnia di guardie, lasciata indietro dagli ufficiali che l'ardor della caccia avea trasportati, dai settantacinque agli ottanta uomini circa, arrivava in bell' ordine guidata dal capitano e dal primo luogotenente.
I cinque ufficiali corsero loro incontro, e in un linguaggio la cui eloquenza è facile a concepirsi, spiegarono l'avventura e chiesero soccorsi.
Il capitano gl'interruppe domandando:
—Dove sono i vostri compagni?
—Morti.
—Ma eravate in sedici.
—Dieci sono morti. Biscarrat è nella caverna, ed eccoci qua in cinque.

—Biscarrat è prigioniero?

—Probabilmente.

—No, eccolo.

Difatti Biscarrat compariva in quel punto all'entrata della grotta.

—Ne fa segno di venire, dissero gli ufficiali. Andiamo.

—Andiamo, ripeterono i soldati.

E tutti mossero all'incontro di Biscarrat.

—Sono assicurato che voi conoscete gli uomini che stanno nella grotta, e che fanno disperata difesa. In nome del re, vi intimo di dichiarare quello che sapete.

—Mio capitano, disse Biscarrat, non c'è bisogno che me lo intimiate: mi fu restituita la parola: e vengo a nome di quegli uomini....

—A dirmi che s'arrendono?

—A dirvi che sono decisi a difendersi sino all'estremo, se non si accordano loro buone condizioni.

—Quanti sono?

—Due, rispose Biscarrat.

—Son due, e vogliono imporci condizioni?

—Son due, e già ne hanno uccisi dieci uomini, notò Biscarrat.

—Che genti sono? giganti?

—Qualche cosa di più. Vi ricordate voi la storia del bastione San Gervaso, mio capitano?

—Sì, quattro moschettieri del re stettero contro tutta un'armata.

—Or bene questi due uomini erano di quei moschettieri.

—E li chiamate?

—Allora chiamavansi Porthos ed Aramis. Ora li chiamo il signor d'Herblay e il signor du Vallon.

—E che interesse hanno in tutta questa faccenda?

—Tenevano essi Belle-Isle, e la difendevano pel signor Fouquet.

—Un mormorio corse fra i soldati alle parole Porthos ed Aramis.

—I moschettieri! i moschettieri! ripetevano.

E in tutti quei prodi giovani, l'idea d'aver a combattere contro una delle più vecchie glorie dell'armata, facea correre un fremito misto d'entusiasmo e di terrore.

Infatti quei quattro nomi, d'Artagnan, Athos, Porthos ed Aramis, erano venerati fra quanti cingevano una spada, come nell'antichità i nomi di Ercole, di Teseo, di Castore e di Polluce.

—Due uomini! sclamò il capitano, e ne ammazzarono dieci ufficiali in due scariche? È impossibile, Biscarrat.

—Eh mio capitano, hanno sì con loro due o tre uomini come i moschettieri del bastione di San Gervaso aveano tre o quattro servi; ma credetemi, ho veduto quei due, fui preso da essi, li conosco: bastano da soli per distruggere tutto un corpo d'esercito.

—Lo vedremo, disse il capitano, e subito. Attenti, signori.

Alla qual risposta nessuno si mosse, e tutti si apparecchiarono ad obbedire.

Biscarrat solo rischiò un ultimo tentativo.

—Capitano, diss'egli a voce bassa, credetemi, andiamo per la nostra strada: i due lioni che stiamo per attaccare si difenderanno sino agli estremi. Ne hanno già ucciso dieci uomini, ne uccideranno anche il doppio, e finiranno coll'uccider sè stessi piuttosto che arrendersi. Che guadagneremo poi a combatterli?

—Ci guadagneremo la coscienza di non aver fat-

to indietreggiare ottanta guardie del re, dinanzi a due ribelli. Se ascoltassi il vostro consiglio, signore, sarei un uomo disonorato, e disonorando me, disonorerei l'armata. Avanti voi altri.

E corse il primo sino all'ingresso della grotta.

Là giunto, intimò una fermata.

La fermata avea per iscopo di dare a Biscarrat ed ai suoi compagni il tempo di dipingergli quella grotta. Poi quando credette avere una sufficiente cognizione dei luoghi, divise la compagnia in tre corpi, che dovevano entrare successivamente facendo un fuoco continuo in tutte le direzioni. Senza dubbio in quell'attacco si perderebbero altri cinque soldati, fors' anche dieci, ma certo si finirebbe col prendere i ribelli, poichè non eravi sbocco, e in fin dei conti due uomini non ne potevano uccidere ottanta.

—Mio capitano, pregò Biscarrat, domando essere fra i primi che si arrischieranno.

—Conceduto, rispose il capitano. Abbiatene tutto l'onore, è un presente che vi faccio.

—Grazie, rispose il giovane con tutta la fermezza della sua razza.

—Prendete la vostra spada allora.

—Andrò là come mi trovo, aggiunse Biscarrat, chè non vado già per uccidere, ma per essere ucciso.

E collocandosi alla testa del primo manipolo con la fronte scoperta e le braccia incrociate:

—Avanti, signori, sclamò.

CAPITOLO CCLVII.

UN CANTO D'OMERO

È tempo di passare nell'altro campo e descrivere ad un tempo i combattenti e l'arena della battaglia.

Aramis e Porthos s'erano addentrati nella grotta di Locmaria per trovarvi il canotto dell'armato, non che i tre brettoni, e speravano prima far passare la barca da quel piccolo sfogo del sotterraneo, nascondendo di tal modo il loro affaccendarsi e la loro fuga.

L'arrivo della volpe e de' cani li aveva costretti a rimanersi nascosti.

La grotta s' estendeva per quasi un cento tese, sino ad una piccola scarpa che dominava una caletta. Già tempio delle divinità celtiche quando Belle-Isle chiamavasi ancora Calonesia, quella grotta avea veduto compiersi più d'un sacrificio umano nelle sue mistiche tenebre.

Penetravasi nel primo vano di quella caverna da un lene pendio al disopra del quale un gruppo di rocce formava un arco: l'interno mal compatto quanto al suolo, pericoloso pei bizzarri e sporgenti ronchioni della vôlta, divideasi in parecchi scompartimenti gli uni dagli altri sorretti, e ai quali si accedeva da infranti scaglioni, qua e là sostenuti da enormi pilastri naturali.

Al terzo scompartimento, la vôlta era sì bassa, l'andito sì stretto, che la barca sarebbe appena passata rasentando i muri: nondimeno in un momento di disperazione il legno piegasi, e le pietre debbono cedere compiacenti il passo al soffio dell'umana volontà.

Tale pareva il pensier d'Aramis quando, dopo a-

ver cominciata la zuffa, si decise alla fuga, fuga certo pericolosa, poichè tutti gli assalitori non erano morti, e ammettendo la possibilità di metter la barca in mare, bisognava fuggire all'aperto dinanzi ai vinti, sì interessati, qualora gli avessero riconosciuti, a raggiungere i loro vincitori.

Quando le due scariche ebbero ucciso dieci uomini, Aramis, avvezzo ai meandri del sotterraneo, andò a riconoscerli ad uno, ad uno, li contò perchè il fumo impedivagli di vedere al di fuori, e tosto comandò che il canotto fosse rotolato sino alla grossa pietra che chiudeva lo sbocco liberatore.

Porthos raccolse le sue forze, si prese il canotto nelle braccia e lo sollevò, mentre i brettoni faceano rapidamente scorrere i curri.

E già erano discesi nel terzo scompartimento e stavano per smovere la pietra che murava l'uscita.

Porthos pigliò il gigantesco masso alla base, vi appoggiò sopra la robusta spalla, e diè tal urto, che fece scrocchiare quel muro. Una nube di polvere cadde dalla vôlta colle ceneri di diecimila generazioni d'uccelli di mare,i cui nidi aggrappavansi come cemento a quei ronchioni.

Al terzo urto la pietra cedette,ed oscillò un minuto. Porthos, puntandosi alle rocce vicine, fe' del suo piede un arco che schiantò il masso dalle basi calcaree che gli servivano come d'arpione e di cemento.

Caduta la pietra, comparsa la luce, brillante,radiosa dal foro praticato nel sotterraneo, l'azzurro mare mostrossi agli occhi dei brettoni maravigliati.

Cominciarono allora a far salire la barca su quella barricata. Venti tese ancora e potea scorrere sull'Oceano.

Ma intanto la compagnia arrivò, fu ordinata dal capitano e disposta per la scalata o per l'assalto.

Aramis sorvegliava tutto per proteggere gli sforzi dei suoi amici. Vide il rinforzo, contò gli uomini, e fu convinto con un sol colpo d'occhio dell'insuperabile pericolo a cui un nuovo combattimento avrebbeli esposti.

Fuggirsi sul mare al momento in cui il sotterraneo veniva invaso riesciva impossibile cosa.

Infatti la luce che avea illuminati gli ultimi due scompartimenti, avrebbe mostrata ai soldati la barca rotolantesi verso il mare, i due ribelli a tiro dei moschettieri, e una delle loro scariche avrebbe potuto bucare il canotto se non anche uccidere qualche battelliere.

Inoltre supponendo pure che tutto riescisse a bene, se la barca potesse anche fuggire cogli uomini che la salivano, l'allarme sarebbe subito dato. Sarebbe mandato un avviso alle barche reali. Come mai quel povero canotto inseguito in mare, bersagliato in terra, non soccomberebbe?

Aramis, conficcate le dita con rabbia nei grigi capelli, invocò in suo soccorso il cielo e la terra.

Chiamando Porthos che lavorava egli solo per dodici:

—Amico, diss'egli a voce sommessa, giunge un rinforzo ai nostri avversarii.

—Ah sì? rispose tranquillamente il gigante, che s'ha dunque da fare?

—Ricominciare il combattimento sarebbe cosa pericolosa.

—Sì, disse Porthos, perchè è difficile che essendo in due, uno di noi non ci resti: e se uno di noi fosse freddato, certo si farebbe uccidere anche l'altro.

Porthos pronunciò queste parole col naturale eroismo che in lui giganteggiava di tutte le forze della materia.

Aramis sentì come un colpo di sprone al suo cuore.

—Non saremo uccisi nè l'uno nè l'altro, se fate quello che vi dirò.

—Son qua io.

—I soldati stan per discendere nella grotta.

—Sì.

—Ne uccideremo una quindicina, niente di più.

—Quanti sono essi in tutto?

Il loro arrivo è un rinforzo di settantacinque uomini.

—Settantacinque, e cinque che v'erano prima, fanno ottanta. Eh non c'è male!

—Se fan fuoco ne crivellano.

—Mi pare di sì.

—Senza contare, aggiunse Aramis, che le detonazioni possono farci crollar sulla testa qualche ronchione della grotta.

—E difatti un momento fa un ronchione della caverna m'ha quasi fracassata una spalla.

—Oh!

—Ma non è nulla.

—Prendiamo subito un partito. I nostri brettoni continueranno a rotolare il canotto verso il mare.

—Benissimo.

—Noi due terremo qui la polvere, le palle e i moschetti.

—Ma sendo in due non arriveremo mai a far tre colpi insieme, disse Porthos con la consueta ingenuità. Valersi de' moschetti in due soli è un ripiego che val poco.

—Trovatene un altro.

—L'ho trovato, sclamò ad un tratto il gigante. Mi porrò in agguato dietro il pilastro con questa spranga di ferro, e invisibile, inattaccabile, quando saranno entrati a fiotti,meno giù colpi da orbo. Eh? che cosa ne dite? Vi pare che l'abbia pensata bene?

—Ottimamente, amico, approvo moltissimo: solamente voi li spaventereste, e la metà si rimarrebbe al di fuori e ne costringerebbe ad arrenderci colla fame. A noi, mio buon amico, fa bisogno l'intera distruzione della compagnia: un sol uomo rimasto ne perde.

—Avete ragione: ma come tirarli in trappola? fatemi il favore di dirmelo.

—Non facendo un moto, mio caro Porthos.

—Non facciam moto dunque; ma quando saran tutti riuniti....

—Allora lasciate fare a me, ho un'idea.

—Se così è, la vostra idea è buona, e la deve essere tale senza dubbio, sono tranquillo.

—In imboscata, Porthos, e contate quelli che entreranno.

—Ma e voi che farete?

—Non v'inquietate: ci avrò il mio da fare anch'io.

—Odo delle voci, mi pare.

—Sono essi: al vostro posto .... Tenetevi in tal posto che possiate sempre udirmi e toccarmi.

Porthos si rifugiò nel secondo scompartimento assolutamente nero.

Aramis si cacciò nel terzo: il gigante teneva in mano una barra di ferro del peso di cinquanta libbre.

Porthos maneggiava con mirabile facilità quella leva che avea servito a far rotolare la barca.

Intanto i brettoni spingevano il canotto alla prefissa meta.

Nello scompartimento rischiarato, Aramis chino, nascosto, occupavasi in una misteriosa manovra.

S'udì un comando profferito ad alta voce. Era l'ultimo ordine del capitano comandante. Venticinque uomini saltarono dalle rocce superiori nel primo scompartimento della grotta, e presa terra, si diedero a far fuoco.

Gli echi mandarono un rintrono, s'udiva il sibilar delle palle, ed un fumo opaco empiè gli spazii.

—A sinistra, a sinistra, gridò Biscarrat che nel suo primo assalto avea veduto il passaggio della seconda camera, e che animato dall'odor della polvere volea dirigere per di là i suoi soldati.

La folla armata precipitossi difatti a sinistra: il passaggio s'andava restringendo: Biscarrat, le mani tese, risoluto a incontrare la morte, procedeva innanzi ai moschettieri.

—Venite, venite, gridava egli, veggo luce.

—Colpite, Porthos, gridò la voce sepolcrale d'Aramis.

Porthos mandò un sospiro, ma obbedì.

La spranga di ferro cadde a piombo sulla testa di Biscarrat, troncandogli un grido e la vita. Poi la leva formidabile si alzò e si abbassò dieci volte in dieci secondi, e fece dieci cadaveri.

I soldati nulla vedeano: udivano grida e sospiri: passavano su cadaveri, ma non se ne accorgevano e salivano barcollando gli uni sugli altri.

L'inesorabile spranga, cadendo sempre, distruggeva il primo manipolo, senza che un sol romore avvertisse il secondo che s'avanzava tranquillamente.

Solo quel secondo rinforzo, comandato dal capi-

tano, avea rotto un magro abete che intristiva sulle rocce, e dei rami resinosi insiem contorti si era fatta una fiaccola. Giungendo allo scompartimento in cui Porthos, simile all'angiolo sterminatore, avea distrutto quanto gli era caduto sottomano, la prima fila indietreggiò spaventata. Nessun'archibugiata avea risposto all'archibugiata delle guardie, e nullameno urtavasi in un mucchio di cadaveri, procedeasi letteralmente nel sangue.

Porthos stava sempre dietro al suo pilastro.

Il capitano, rischiarando col tremulo lume dell'abete infiammato la spaventevole carnificina, di cui cercava inutilmente la cagione, ritrasse sino al pilastro dietro al quale Porthos stava nascosto.

Allora una mano gigantesca uscì dall'ombre, si aggrappò alla gola del capitano che mandò un sordo rantolo: le sue braccia si stesero battendo l'aria, la fiaccola cadde e si spense nel sangue.

Un minuto secondo dopo il corpo del capitano cadeva presso la fiaccola estinta, e aggiugneva un cadavere di più al mucchio di cadaveri che barricava il cammino.

Il che tutto ebbe effetto misteriosamente, come per incanto. Al rantolo del capitano gli uomini che lo accompagnavano s'erano rivolti: ne avevano veduto le braccia aperte, gli occhi spicciati dall'orbita; poi, caduta la torcia, erano rimasti nelle tenebre.

Per un movimento irriflessivo, istintivo, macchinale, il luogotenente gridò:

—Fuoco.

E tosto una scarica di moschetti, crepitò, tuonò, urlò nella caverna, strappando enormi massi alle vôlte.

La caverna si rischiarò un momento a quella archibugiata, poi tornò tosto nell'oscurità renduta ancor più profonda dal fumo.

Sì fe'allora un gran silenzio, rotto soltanto dai passi della terza brigata che entrava nel sotterraneo.

CAPITOLO CCLVIII.

LA MORTE D'UN TITANO

Al momento in cui Porthos, più avvezzo alla oscurità di quanti venivano dal di fuori, guardava intorno a sè per vedere se in quella notte Aramis gli farebbe qualche segnale, sentì pian piano toccarsi il braccio, e una voce debole come un soffio, mormorò al suo orecchio:

—Venite.

—Oh, sclamò Porthos.

—Zitto! disse Aramis più sommesso ancora.

E in mezzo allo strepito della terza brigata che continuava ad avanzarsi fra le imprecazioni delle guardie non cadute e il rantolo dei moribondi che mandavano l'ultimo sospiro, Aramis e Porthos mossero non veduti, rasentando le granitiche muraglie della caverna.

Aramis condusse Porthos nel penultimo scompartimento, e gli mostrò in un vano della muraglia un barile di polvere che pesava dalle sessanta alle ottanta libbre, ed al quale aveva attaccata una miccia.

—Amico, diss'egli a Porthos, pigliate questo barile di cui accenderò io stesso la miccia, e buttatelo in mezzo a coloro; ne siete capace?

—Per bacco! replicò Porthos.

E sollevò il barile con una sola mano.

—Accendete.
—Aspettate, disse Aramis, che sieno ben tutti raccolti, e poi, il mio Giove, scagliate la folgore in mezzo ad essi.
—Accendete, ripigliò Porthos.
Ma io voglio raggiungere i nostri brettoni e aiutarli a mettere il canotto in mare. Vi aspetterò alla riva; lanciate bene ed accorrete a noi.
—Accendete, disse un'ultima volta Porthos.
—Avete capito? domandò Aramis.
—Perdio! disse di nuovo Porthos sghignazzando piuttosto che ridendo; basta parlar chiaro, capisco subito io: animo, date qua da accender la miccia e andate.
Aramis diè l'esca a Porthos.
Strinse poi delle due mani il braccio del Titano e si ripiegò sino alla uscita della caverna, ove i tre rematori l'aspettavano.
Porthos, rimasto solo, accostò bravamente l'esca alla miccia.
L'esca, debole scintilla, breve favilla cui gran fiamma dovea secondare, splendette nella oscurità siccome lucciola volante, poi venne ad attaccarsi alla miccia che infiammò,e di cui il gigante avvivò la fiamma con un soffio.
Il fumo erasi poco a poco dissipato, e alla luce della scintillante miccia si potè, per uno o due secondi, discerner gli oggetti.
Breve ma terribile spettacolo offerse il gigante, pallido, insanguinato, rischiarato il volto dal fuoco della miccia che ardeva nell'ombre.
I soldati lo videro,videro il barile che si teneva nelle mani.
Allora quegli uomini già interroriti alla vista di quanto era accaduto, pieni di spavento pensando

a quanto stava per accadere, mandarono ad un tratto un urlo d'agonia.

Gli uni si provarono a fuggire, ma incontrarono la terza brigata che loro barricava la strada; gli altri macchinalmente si posero il moschetto alla guancia per far fuoco coll'arme scarica, altri finalmente caddero ginocchioni.

Due o tre ufficiali gridarono a Porthos promettendogli libertà se loro concedeva la vita.

Il luogotenente della terza brigata gridava di far fuoco, ma le guardie aveano davanti a loro i compagni spaventati che servivano di barriera a Porthos.

L'abbiamo detto, la luce prodotta su Porthos dall'esca e dalla miccia non durò che due secondi.

Ma in que' due secondi mostrò: prima il gigante che faceasi smisurato nella oscurità: dieci passi da lui distante un'accozzaglia di corpi sanguinosi schiacciati, pesti, in mezzo ai quali durava ancora un ultimo fremito d'agonia, che sollevava la massa come un ultimo respiro solleva i fianchi d'un mostro informe che si muore nella notte.

Ogni soffio di Porthos, ravvivando la miccia, proiettava su quei cadaveri una luce sulfurea, rotta da strisce di polvere.

Oltre quel gruppo principale distribuito nella grotta a norma che il caso o la sorpresa dei colpi gli avea stesi sul terreno, alcuni cadaveri isolati sembravano ancor minacciare dalle loro squarciate ferite.

Al disopra di quel suolo, lurido d'una belletta di sangue, salivano cupi e scintillanti i tozzi pilastri della caverna, che riflettevano tristamente la poca luce che andava a rinfrangersi sovr'essi.

E tutto ciò vedeasi al tremulo fuoco d'una mic-

cia attaccata ad un barile di polvere, che rischiarando le passate morti , stava per mostrare le nuove.

L'abbiam detto, lo spettacolo non durò che un due secondi. In quel breve spazio di tempo un ufficiale della terza brigata riunì otto uomini armati di moschetto, e da un foro loro comandò facessero fuoco su Porthos. Ma quelli che riceveano l'ordine di tirare tremavano tanto che alla scarica tre guardie caddero, e le altre cinque palle andaron fischiando a piantarsi nella vôlta, a solcar la terra, o scavar le pareti della caverna.

Un ultimo sghignazzamento rispose a quel tuono: poi il braccio del gigante palleggiò il barile, che fu visto passare nell' aria simile a una stella filante con uno strascico di fuoco.

Il barile, lanciato a trenta passi, valicò la barriera di cadáveri e andò a cadere in mezzo a un urlante gruppo di soldati che si gettarono bocconi.

L'ufficiale avea seguito cogli occhi l'infocato proiettile e volle precipitarsi sul barile per strappare la miccia prima che si accendesse la polvere in esso contenuta.

Inutile prova; l'aria aveva attizzata la fiamma attaccata al conduttore; la miccia, che in quiete avrebbe durato ad ardere un cinque minuti , si trovò divorata in trenta secondi , e l' opera infernale scoppiò.

Vortici furenti , fischi di solfi e di nitro , rovine divoratrici del fuoco che rompe e spazza , tuono spaventevole d'esplosione seguitarono ai due secondi che abbiamo descritto,e quella caverna presentò tali orrori da disgradarne una caverna di demonii.

Le rocce si fendeano come tavole d'abete spaccate

dal cuneo. Un getto di fuoco, di fumo, di pezzi granitici, volò in mezzo alla grotta;allargandosi più andava salendo.... Le grandi muraglie, le silici si chinarono per cascar nella rena, e la rena stessa stromento di dolore, lanciata fuora, crivellò il volto agli infelici arrovesciati colle sue miriadi di atomi mortiferi.

Le grida, gli urli, le imprecazioni, le vite si spensero in uno stesso frastuono. I tre primi scompartimenti diventarono un abisso in cui cadde ad uno ad uno,a norma del proprio peso , ogni avanzo vegetale, minerale ed umano.

Poi la sabbia e la cenere, più leggeri, caddero a loro volta, stendendosi come grigio e fumante lenzuolo su quel lugubre letto.

Ed ora cercate in quell'ardente tomba , in quel sotterraneo vulcano, cercate le guardie del re dagli abiti turchini, gallonati d'argento.

Cercate gli ufficiali splendidi d'oro, le armi sulle quali aveano contato per difendersi; cercate le pietre che li hanno uccisi;cercate il terreno che li reggeva.

Un sol uomo fe'di tutto ciò un caos confuso, informe, terribile.

Più nulla rimase dei tre scompartimenti a dar il menomo indizio di ciò che furono.

Quanto a Porthos, dopo avere lanciato il barile di polvere in mezzo ai nemici, era fuggito giusta il consiglio d'Aramis, e giunto all' ultimo scompartimento , da un'apertura del quale penetravano aria, luce e sole.

E però girato appena l'angolo che separava il terzo scompartimento dal quarto, scorse,a cento passi da lui distante , la barca barellata dai flutti: là stavano i suoi amici: là era la vita dopo la vittoria.

Mosso che avesse sei dei suoi gran passi, era fuor della volta; fuor della volta, con due o tre vigorosi salti giungeva al canotto.

D'improvviso sentì piegarsi le ginocchia; le sue ginocchia parean vuote, le sue gambe faceansi flosce.

—Oh! sclamò maravigliato, il mio malanno mi ripiglia! non posso più camminare. Che storia è questa?

Attraverso all'apertura Aramis lo vedeva, nè potea comprendere perchè si fermasse di quel modo.

—Porthos! gridava Aramis, venite, venite, presto!

—Oh, rispose il gigante facendo uno sforzo che tese inutilmente tutti i muscoli del suo corpo, non posso.

E sì dicendo cadde sulle ginocchia, ma s'aggrappò colle robuste mani alle rocce, e si alzò.

—Presto, presto! gridava Aramis curvandosi verso la riva quasi per attirarvi Porthos con le braccia.

—Eccomi, balbettò Porthos riunendo tutte le sue forze per fare un passo di più.

—In nome del cielo, Porthos. Presto, presto! Il barile sta per pigliar fuoco.

—Presto, gridarono i brettoni a Porthos che si dibatteva come sotto a un funesto incubo.

Ma non era più tempo, l' esplosione rimbombò, la terra spaccossi; il fumo fattosi grande dai larghi fessi, oscurò il cielo; il mare gorgogliò quasi cacciato dal soffio di fuoco che spiccava dalla grotta, come dalla gola d' una gigantesca chimera: il riflesso portò la barca un venti tese distante; le rocce scassinaronsi alla base e si separarono come massi spaccati dal cuneo : il fuoco roseo e verde del solfo, la nera lava delle argillose liquefazioni, si urta-

rono, si dibatterono un istante sotto una cupola maestosa di fumo: poi fur visti dapprima oscillare, poi piegare, poi cadere in lunghi archi di roccia che la violenza dell' esplosione non avea potuto sbarbicare dai zoccoli: si salutavano gli uni gli altri come vecchi gravi e lenti, poi si prosternavano sdrajati per sempre nel loro polveroso sepolcro.

Quello spaventevole urto parve restituire a Porthos le perdute forze: si alzò gigante egli stesso fra quei giganti. Ma al momento in cui fuggiva fra la doppia siepe dei granitici fantasmi, gli ultimi, non più controspinti dai già caduti, cominciarono a rotolar con fracasso intorno al Titano, che parea precipitato dal cielo insieme colle rocce da lui avventate contro le stelle.

Porthos sentì tremar sotto i piedi il suolo franto dalla lunga guerra. Stese a destra e a sinistra le larghe mani per respingere le crollanti ruine. Un gigantesco masso s' appoggiò a ciascuna delle sue palme distese: ei curvò la testa e un terzo masso granitico gli si piantò sulle spalle.

Per un istante le braccia di Porthos aveano piegato, ma l' Ercole riunì tutte le forze, e fur viste le due pareti di quella prigione nella quale era sepolto, spostarsi lente e dargli luogo. Un istante comparve di mezzo a quelle rovine come l' angelo antico del caos, ma spostando le rocce laterali tolse il punto d' appoggio al monolito che gli pesava sulle forti spalle, e il monolito di tutto il suo peso precipitò il gigante sulle proprie ginocchia.

Le rocce laterali un istante allontanate si raccostarono, e aggiunsero il proprio al peso primitivo che avrebbe bastato a schiacciare dieci uomini.

Il gigante cadde senza domandar aiuto, cadde rispondendo ad Aramis con parole d' incoraggia-

mento e di speranza, perchè per un istante, grazie all' arco possente formato dalle sue braccia, potè credere che pari ad Encelado, solleverebbe quel triplice masso. Ma poco a poco Aramis vide quel masso calare: le contratte mani, le braccia tese con un ultimo sforzo piegaronsi, le spalle cessero lacerate, e la roccia continuò sempre più ad abbassarsi.

—Porthos, Porthos! gridava Aramis strappandosi i capelli. Porthos, dove sei?

—Via, via, mormorava Porthos, con voce che s'andava spegnendo. Pazienza! pazienza!

Terminata appena quest' ultima parola, l'impulso della caduta crebbe il peso, l'enorme roccia calò, spinta dalle altre due piombate sur essa, e inghiottì Porthos in un sepolcro d' infrante pietre.

Udendo la voce spirante dell' amico, Aramis era saltato a terra. Due Brettoni lo seguirono con una leva alla mano, sendo uno solo bastante a custodire la barca.

Gli ultimi rantoli del forte lo guidarono fra le rovine

Aramis, ratto, e giovane come a vent'anni, corse verso il triplice masso, e colle sue mani, dilicate come mani di donna, levò, per un miracoloso vigore, un masso dell' immenso sepolcro di granito. Scorse allora nelle tenebre di quella fossa l' occhio ancor brillante del suo amico, a cui il masso sollevato, per un istante restituiva la respirazione. Tosto i due uomini accorsero, s' attaccarono alla leva di ferro, unendo il loro triplice sforzo per sollevarlo. Ma fu inutile: i tre vennero meno all' opera, e Porthos, vedendoli esaurirsi in una vana fatica, mormorò d' un tuono quasi beffardo queste supreme parole, venutegli alle labbra con l' estremo respiro:

—Troppo pesante.

Dopo di che l'occhio gli s'annebbiò e si chiuse, il volto si fe interriato, la mano s'imbianchì, e il Titano mandò un un ultimo sospiro.

Con lui calò il masso che anche nella sua agonia avea potuto sostenere.

I tre uomini lasciarono cadere la leva, che rotolò sulla pietra tumularia.

Poi anelante, pallido, col sudor sulla fronte, Aramis tese l'orecchio col cuor lacerato, e presto a fuggirgli dal petto.

Più nulla. Il gigante dormiva dell'eterno sonno nel sepolcro che Dio aveagli aperto, degno di lui.

CAPITOLO CCLIX.

EPITAFFIO DI PORTHOS

Aramis, muto, agghiacciato, tremante come pauroso fanciullo, si alzò fremendo da quella pietra.

Un cristiano non passeggia sulle tombe.

Ma capace di mantenersi ritto, non lo era di moversi. Avresti detto che una qualche cosa di Porthos morto, era morto in lui.

I suoi brettoni lo circondarono. Aramis cesse ai loro sforzi, e i tre marinai, sollevandolo, lo portarono nel canotto.

Poi, depostolo sul banco vicino al governale, diedero nei remi, preferendo allontanarsi remando all'issar la vela, che avrebbe potuto denunciarli.

Su tutta la superficie rasa dell'antica grotta di Locmaria, su quell'appianato campo un sol cumulo attirava lo sguardo. Aramis non poteva staccarne gli occhi, e da lontano, in mare, a misura che prendea il largo, la roccia fiera e minacciosa gli pareva

rizzarsi, come non ha guari rizzavasi Porthos, e lazare al cielo una testa sorridente e invincibile come quella dell'onesto e valoroso amico, il più forte dei quattro, e nondimeno il primo morto.

Strano fatto di quegli uomini di bronzo! Il più semplice di cuore collegato al più astuto: la forza del corpo guidata dall' acutezza dell'ingegno, e nel momento decisivo, quando la sola forza poteva salvar mente e corpo, una pietra, una roccia, un peso vile e materiale trionfava della forza e crollava sul corpo cacciandone lo spirito.

Degno Porthos! nato per aiutar gli altri uomini, pronto sempre a sagrificarsi a pro dei deboli, come se Dio non gli avesse conceduta forza che a quest'uopo, morendo avea creduto soltanto adempiere le condizioni del suo patto con Aramis, patto però che Aramis avea posto egli solo,e che Porthos non avea riconosciuto che per reclamarne la terribile solidarietà.

Nobile Porthos! a che pro i castelli riboccanti di mobili, le foreste di selvaggiume, i laghi di pesci, e le cantine di bacchiche dovizie? A che pro i servi dalle splendide assise, e in mezzo ad essi Mousqueton, borioso del comando affidatogli? O nobile Porthos accumulator di tesori! Valeva la pena di tender tanto ad addolcire e indorar la tua vita, per venir poi sur una spiaggia deserta, al grido degli uccelli marini, a spegnerti,schiacciate le ossa sotto una fredda pietra? Era duopo finalmente, o nobile Porthos, raccoglier tant'oro per non avere nemmeno il distico di un povero poeta sul tuo monumento?

Degno Porthos! ei dorme ancor senza dubbio, obliato, perduto sotto la roccia che i pastori della landa credono un tetto gigantesco.

E tant'erbe crebbero, tanti muschi accarrezzati

dall'amaro vento dell'Oceano, tanti li cheni ne saldarono il sepolcro alla terra, che il passaggiero mai non saprebbe imaginarsi come un simil masso di granito avesse potuto essere sollevato da spalla mortale.

Aramis, pallido sempre, sempre ghiacciato, fisso sino all'ultimo raggio del giorno la spiaggia che spariva dall'orizzonte.

Non una parola esalò dalla sua bocca, non un sospiro gli uscì dal profondo del petto.

I Brettoni, superstiziosi, lo guardavano tremando. Quel silenzio non era d'uomo, ma di fantasima.

Alle prime linee grigie che discesero dal cielo, il canotto aveva issata la sua piccola vela, che gonfiandosi al bacio della brezza e rapido allontanandosi dalla costa, volò ver la Spagna attraverso il terribile golfo di Guascogna, sì tristamente famoso per tempeste.

Ma una mezz'ora appena dopo che la vela era stata issata, i rematori si fecero inoperosi, curvaronsi sui banchi e fatto cannocchiale della mano, mostraronsi gli uni agli altri un bianco punto che compariva all'orizzonte, immobile all'apparenza e come cullato dai flutti.

Ma quanto parea immobile per occhi non pratici, procedeva di rapido passo agli sguardi esercitati del marinaio, e quanto parea starsi barellando sul fiotto, fendeva le onde.

Per qualche tempo, notando il profondo torpore nel quale era immerso Aramis, non osarono ridestarlo, paghi a scambiarsi uno sguardo esprimente la loro congettura ed il sospetto. Aramis, il cui occhio, simigliante a quel della lince, vedeva sempre e vedeva meglio la notte che il giorno, s'addormentava nella disperazione della sua anima.

Così trascorse un'ora durante la quale sempre avanzò la notte, ma durante la quale pure il naviglio in vista andò per modo guadagnando spazio sulla barca, che Goennec, uno dei tre marinai, osò dire a voce alta:

— Signore, ne inseguono.

Aramis nulla rispose.

La barca sospetta andava avanzando.

Allora da sè stessi i due marinai, ad un cenno d'Yves, calarono la vela, perchè quel solo punto che compariva sulla superficie dei flutti cessasse dall'esser guida all'occhio del nemico.

Dalla parte del naviglio in vista crebbe invece la foga dell'inseguire, chè furono cresciute due piccole vele, e subito issate all'estremo degli alberi.

Sventuratamente correano i più lunghi e bei giorni dell'anno: la luna in tutto il suo chiarore succedeva a quel giorno nefasto. La barca che tenea dietro al canotto, lo inseguiva col favore d'una mezz'ora ancora di crepuscolo e di tutta una notte di chiaro di luna.

—Siamo perduti!Ne han veduti quantunque abbiamo calata la vela.

—Non è maraviglia, mormorò uno dei marinai, poichè si dice che con l'aiuto del diavolo le genti di città abbian fabbricati stromenti coi quali vedono tanto da lontano quanto da vicino, sì di notte come di giorno.

Aramis prese in fondo alla barca un cannocchiale, lo assestò, e dandolo al marinaio:

— Guardate, disse.

Quegli esitò.

—Tranquillatevi, soggiunse Aramis; non c'è peccato a usar questo strumento.

Il marinaio portò il cannocchiale all'occhio, e gettò un grido.

Si credette che per un miracolo il naviglio che gli compariva alla distanza d'un tiro di cannone appena, avesse subitamente e d'un salto varcato l'intervallo.

Ma staccando l'istrumento dall'occhio vide che tranne la strada che avea potuto fare la barca, ella era ancora alla medesima distanza.

—Sicchè, mormorò il marinaio, essi ne vedono come noi li veggiamo?

—Ne vedono, disse Aramis.

E ricadde nella sua impassibilità.

—Ne vedono? domandò Yves. Eh! impossibile.

—Tenete, padrone, guardate, disse il marinaio.

E gli porse il cannocchiale.

—Il signore m'accerta, domandò il buon uomo, che qui il diavolo non c'entra per nulla?

Aramis alzò le spalle.

Il padrone recossi la lente all'occhio.

—Oh, signore, sclamava colui. Miracolo! miracolo! son là, mi par quasi di toccarli. Venticinque uomini almeno e il capitano al davanti. Ha in mano un cannocchiale come questo. Ah si volta, dà un ordine: fan rotolare un cannone, lo caricano, lo puntano.... misericordia! tirano su noi.

E per un movimento istintivo il padrone spostò il cannocchiale, e gli oggetti, respinti all'orizzonte, gli apparvero sotto il nero loro aspetto.

Il bastimento era ancora alla distanza di circa una lega: ma la manovra annunciata dal padrone non era men vera.

Una leggera nuvola di fumo apparve al disotto delle vele più bianco di loro, spandendosi come un fiore che s'apre; poi un miglio circa distante dal

piccolo canotto fu vista la palla scoronare due o tre fiotti, scavare un bianco solco nel mare e sparire sotto esso, inoffensiva al pari della pietra che lo scapato scolaro fa saltellare sulla superficie dell'acqua.

Era ad un tempo una minaccia ed un avviso.

—Che fate? domandò Yves.

—Ne vogliono colare a fondo, disse Goennec, sospirando.

E i marinai si posero in atteggiamento di chi si dispone a morire.

—Notate che vi vedono? disse questi.

—È vero, dissero i marinai vergognando della loro debolezza. Comandate, signore, siamo pronti a morire per voi.

—Aspettiamo.

—Come?

—Non vedete, come dicevate poco fa, che se tentassimo di fuggire ne manderebbero a fondo?

—Ma forse, osò notare Yves, forse col favor della notte potremmo loro scampare.

—Oh avranno ben qualche fuoco manipolato per rischiarare il nostro ed il loro cammino.

E in pari tempo, quasi il bastimento obbedisse alla voce di Aramis, un secondo nugolo di fumo salì lentamente al cielo, e dal seno di quella nube spiccossi un'infiammata bacchetta che descrisse la sua parabola somigliante a un arco baleno e cadde nell'acque, ove continuò ad ardere rischiarando lo spazio pel diametro d'un quarto di lega.

I brettoni guardaronsi spaventati.

—Vedete, notò Aramis, che val meglio aspettare?

I remi sfuggirono alle mani dei marinai, e la pic-

cola barca, ristando, cullavasi immobile sulla cima dei fiotti.

Sopraggiunse la notte, ma la barca nemica andava sempre avanzando.

Avresti detto che nel buio raddoppiasse di velocità. Di quando in quando, come l'avvoltoio dal collo sanguinoso rizza la testa fuor del nido, il formidabile fuoco greco lanciavasi dai suoi fianchi, e gittava in mezzo all'Oceano la sua fiamma come neve incandescente.

Giunse alla fine a tiro di moschetto.

Tutti gli uomini eran sul ponte, l'arme al braccio, i cannonieri ai cannoni colle ardenti micce.

Avresti detto si trattasse di abbordare una fregata e combattere un fortissimo equipaggio, non un canotto con quattro uomini.

—Arrendetevi, gridò il comandante col suo portavoce.

I marinai guardarono Aramis.

Aramis fe'un cenno della testa.

Yves in cima ad un remo fe'sventolare un candido cencio.

Era il segnale di resa.

Il bastimento avanzavasi come un cavallo di corsa. Lasciò un nuovo razzo di fuoco greco che venne a cadere venti passi distante dal canotto e lo mise in luce assai meglio che non avrebbe fatto un raggio del più ardente sole.

—Al primo cenno di resistenza, gridò il comandante del legno assalitore, fuoco.

I soldati sbassarono i moschetti.

—Non vi abbiamo accennato d'arrenderci? gridò Yves.

—Vivi, vivi, capitano, gridarono alcuni soldati esaltati, bisogna pigliarli vivi.

—Or bene, vivi, disse il capitano.

Poi volgendosi ai brettoni:

—Avrete tutti salva la vita, amici miei, gridò egli, menò il cavaliere d'Herblay.

Aramis trasalì impercettibilmente.

Per un istante il suo occhio fisossi sulle profondità dell'Oceano, rischiarato alla sua superficie dagli ultimi chiarori del fuoco greco, chiarori che correvano al fianco delle onde, scherzavano sulle loro cime come fiocchi, e rendevano più cupi, misteriosi e terribili gli abissi da loro coperti.

—Avete inteso, signore? domandarono i marinai.

—Sì.

—Che cosa comandate?

—Accettate.

—Ma, signore....

Aramis si chinò più avanti baloccando colle bianche e affilate dita con l'acqua verdastra del mare, cui sorrideva come ad un'amica.

—Accettate, ripigliò.

—Accettiamo, ripeterono i marinai. Ma qual guarentigia abbiam noi?

—La parola d'un gentiluomo, disse l'ufficiale. Sul mio grado e sul mio nome, giuro che tutto ciò che non è cavaliere d'Herblay avrà la vita salva. Lo giuro io luogotenente della fregata del re *la Pomona*, Luigi Costanzo di Pressigny.

Con un rapido gesto Aramis già curvo sul mare, già mezzo fuor della barca, d'un rapido gesto, dicemmo, Aramis alzò la testa, si rizzò, altero, l'occhio ardente, infiammato, col sorriso sulle labbra.

—Gittate la scala, signori, diss'egli come uomo che intima comandi.

Fu obbedito.

Aramis, aggrappandosi alla rampa di corda, salì

il primo: ma invece dello spavento che tutti s'aspettavano veder sul suo volto, la maraviglia dei marinai che gli aveano data la caccia fu grande lorchè lo videro farsi innanzi al comandante con passo sicuro, guardando fisamente, e fargli della mano un mistico e ignoto segno, alla vista di cui l'ufficiale impallidì, tremò, curvò la fronte.

Senza dire una parola Aramis levò la mano sino sotto gli occhi del comandante, e gli fe' vedere il castone d'un anello che recavasi all' annulare della sinistra.

Facendo questo segno, avresti detto Aramis, composto a fredda, muta ed altera maestà, un imperatore che concede la mano al bacio de'suoi schiavi.

Il comandante, che un momento prima aveva alzata la testa, si chinò una seconda volta coi segni della più profonda riverenza.

Poi, stendendo a sua volta la mano verso poppa, cioè verso la sua camera, si spostò per lasciar che Aramis passasse il primo.

I tre brettoni, saliti dietro al prigioniero, guardaronsi strabiliando.

L'equipaggio taceva.

Cinque minuti dopo il comandante chiamò il suo secondo, che salì tosto ordinando di far vela verso Corogna.

Intanto che eseguivasi l'ordine dato, Aramis ricomparve sul ponte e venne a sedersi contro l' impagliettatura.

La notte era giunta, la luna non vedeasi ancora spuntare, e nondimeno Aramis guardava ostinatamente dalla parte di Belle-Isle. Yves s'accostò allora al comandante venuto a prender posto a poppa, e ben sommesso e umilmente gli domandò:

—Che cammino dobbiam tenere, capitano?

—Quello che piace al signore, rispose l' ufficiale.

Aramis tutta notte non si mosse dall'impagliettatura.

Yves accostandosi a lui notò il dì successivo che quella notte avea dovuto essere molto umida, perchè il legno su cui erasi poggiata la testa di Aramis era bagnato come da una rugiada.

—Chi sa? Quella rugiada erano forse le prime lagrime cadute dagli occhi d'Aramis.

Qual epitaffio avrebbe valuto più di quelle lagrime?

Buon Porthos!

CAPITOLO CCLX.

LA RONDA DEL SIGNOR DE GESVRES

D'Artagnan non era avvezzo a resistenze del genere di quelle che avea dovuto provare, e se ne tornò sdegnatissimo a Nantes.

L'ira in quell'uomo vigoroso manifestavasi in tal genere d' impeti, cui ben pochi sino allora, fossero re, fossero giganti, aveano saputo resistere.

D'Artagnan, fremente, mosse dritto al castello e chiese di parlare al re. Potevano essere le sette del mattino, e tornato a Nantes Luigi soleva alzarsi per tempissimo.

Ma arrivato al piccolo corridoio che noi conosciamo, d'Artagnan trovò il signor de Gesvres, che lo fermò civilmente, raccomandandogli di non parlar forte e lasciar dormire il re.

— Il re dorme? disse d'Artagnan: lo lascerò dormire. A che ora credete voi si sveglierà?

—Oh da qui due buone ore almeno: ha vegliato tutta notte.

D'Artagnan ripigliò il cappello, salutò de Gesvres e se ne tornò nelle sue stanze.

Tornò alle nove e mezzo. Gli fu detto che il re faceva colazione.

—Buono! parlerò mentr'ei mangia.

Il signor de Brienne fece notare a d'Artagnan che il re non volea ricevere alcuno quando mangiava.

—Ma , disse d' Artagnan guardando Brienne di traverso, non sapete forse, signor segretario, che io ho porta libera dovunque e sempre?

—Non a Nantes, caro d'Artagnan. Il re viaggiando ha cambiato tutto l'ordine della sua casa.

D'Artagnan rifrenandosi domandò a che ora il re avrebbe finita la sua colazione.

—Non si sa.

—Come , non si sa? Che vuol dir ciò? Non si sa quanto tempo il re metta a mangiare? È un'ora per solito, e dato pure che l'aria della Loira gli inspiri un grande appetito,porremo un'ora e mezzo: basta, cred'io: aspetterò qui dunque.

—Ah, caro d'Artagnan, l'ordine è di non lasciar alcuno nel corridoio; e son di guardia per questo.

D' Artagnan sentì la collera salirgli una seconda volta al cervello. Uscì subito per paura d'imbrogliar l'affare con qualche scappata.

Giunto all'aperto, si diè a riflettere.

—Il re, diss'egli, non mi vuol ricevere; la è cosa chiara: è imbrogliato il giovinotto , ha paura di quel che posso dirgli. Oh ma intanto si dà l'assedio a Belle-Isle, si pigliano, si uccidono forse i miei due amici.Povero Porthos! Quanto ad Aramis è pieno di espedienti e posso starmene tranquillo sul conto suo. Eh ma no , no , Porthos non è ancora invalido, ed

Aramis non è un vecchio barbogio. L' uno con le braccia, l' altro col senno, daranno un bel fare ai soldati del re, e son uomini quei due, da ripetere a onore e gloria di Sua Maestà Cristianissima la commediola del bastione di San Gervaso. Oh non me ne dispero. Han cannoni e guarnigione. Con tutto ciò però, continuava scuotendo la testa, con tutto ciò sarebbe meglio non venissero alle mani. Per me solo non sopporterei nè il broncio, nè la mala grazia di Luigi, ma pei miei due amici, debbo mandarmi giù tutto in santa pace. Se cercassi del signor Colbert? sì, ben pensata: andiam da costui.

E d'Artagnan si pose bravamente in via. Seppe che Colbert lavorava col re al castello di Nantes.

—Buono, gridò il capitano, eccomi tornato al tempo in cui sgambettavo dalla casa di Treville al palazzo del cardinale, dal gabinetto della regina a quello di Luigi XIII. S' ha proprio ragione di dire che invecchiando torniamo ragazzi. Al castello!

Vi ritornò. Il signor di Lyonne usciva. Porse le mani a d'Artagnan, e gli fè noto che il re lavorerebbe tutta sera, tutta notte, e che avea dato ordine di non lasciar entrare alcuno.

—Nemmeno, gridò d'Artagnan, il capitano, che deve prendere gli ordini? È un po'troppo.

—Nemmeno, ripetè il signor di Lyonne.

—Poichè è così, ripigliò d'Artagnan ferito all'anima; poichè il capitano de'moschettieri, che è sempre entrato nella camera da letto del re, non può più entrare nel gabinetto o nella sala da pranzo, vuol dire che il re è morto, o che il suo capitano gli è caduto in disgrazia. Nell'uno o nell'altro caso non ha più bisogno di me. Fatemi la gentilezza di rientrare, signor di Lyonne, voi che siete in favore,

e dite schietto e netto al re che gli mando la mia dimissione.

—Badate, signor d'Artagnan, gli raccomandava Lyonne.

—Compiacetemi.

E lo spinse bel bello verso il gabinetto.

—Vado, disse il signor di Lyonne.

D'Artágnan aspettò misurando intanto a gran passi il corridoio.

Lyonne tornò.

—E così? che ha detto il re? domandò d'Artagnan.

—Ha detto che va bene.

—Va bene! sclamò con l' impeto della tempesta d'Artagnan. Va bene? il che significa che accetta. A maraviglia! eccomi libero. Io sono borghese, signor de Lyonne. Al piacere di rivedervi. Addio, castello, corridoio, anticamera; un borghese, che potrà finalmente respirare, vi saluta.

E senza aspettar altro, il capitano uscì dal pianerottolo sulla cui scala avea trovato i pezzettini di lettera di Gourville. Cinque minuti dopo, tornava nell'albergo dove, giusta l'uso di tutti i grandi ufficiali che hanno alloggio al castello, avea preso quel che si chiamava stanza di città.

Ma là, invece di gettar la spada e il mantello, ripigliò delle pistole, si mise del danaro in una gran borsa di cuoio, mandò a cercare i suoi cavalli, e diè ordini per giungere a Vannes durante la notte.

Tutto andava a seconda de' suoi voti. Alle otto della sera poneva il piede in istaffa, quando il signor de Gesvres comparve alla testa di dodici guardie dinanzi all'albergo.

D'Artagnan, sbirciando tutto colla coda dell' occhio, vide necessariamente que tredici uomini e quei

tredici cavalli. Ma finse di non notar nulla e continuò a inforcare il cavallo.

De Gesvres gli capitò vicino.

—Signor d'Artagnan, diss'egli sommesso.

—Buona sera, signor de Gesvres.

—Si direbbe che montate a cavallo.

—Anzi ci sono montato, come vedete.

—Son contento d'avervi incontrato.

—Mi cercavate?

—Sì.

—Da parte del re, ci scommetto.

—Sicuro.

—Mi cercavate come io due o tre giorni fa cercava del signor Fouquet.

—Oh!

—Su via, non mi fate smorfie. Tempo sprecato. Dite, ditemi addirittura che venite ad arrestarmi.

—Arrestarvi? Ma no.

—E perchè dunque quei dodici uomini a cavallo?

—Fo una ronda.

—Non c'è male E mi prendete su in questa ronda?

—Non vi prendo su. Vi trovo e vi prego di venire con me.

—Dove?

—Dal re.

—Bene, disse d'Artagnan tra'l beffardo e'l burlone. Il re non ha dunque da fare più nulla?

—Di grazia, capitano, raccomandava il signor de Gesvres in tuon sommesso al moschettiere: non vi compromettete: questi uomini vi ascoltano.

D'Artagnan si mise a ridere, e soggiunse:

—Andate avanti. Gli arrestati stanno tra le sei prime e le sei seconde guardie.

—Ma siccome non vi arresto, disse il signor de

Gesvres, camminerete dietro loro con me,se vi accomoda.

—Or via, disse d'Artagnan, è ben pensata e avete ragione, perchè se mai avessi avuto a far qualche ronda dalla parte della vostra stanza di città, sarei stato egualmente cortese con voi, ve lo assicuro, in parola da gentiluomo. Ora un'altra cortesia. Che vuole da me Sua Maestà?

—Oh il re è furibondo.

—E così? Il re,che ha avuto la bontà d'andar sulle furie, abbia anche quella di darsi pace, e sarà bell'e finita. Non ne morrò già dal crepacuore, ve ne assicuro.

—No, ma....

—Ma sarò mandato a far compagnia a quel povero signor Fouquet. Perdinci! è un brav' uomo. Vivremo insieme da buoni amici e in perfettissimo accordo, ve lo assicuro.

—Eccoci giunti, disse il duca. Capitano, per amor del cielo: testa a casa col re.

—Ma, caro signor de Gesvres, come vi portate bene con me! Mi fu detto che aspiravate ad unir le vostre guardie ai miei moschettieri: credo ne troverete qui un'ottima occasione.

—Non la coglierò! Dio me ne guardi, capitano.

—E perchè?

—Per molte ragioni: e prima di tutto se vi succedessi ai moschettieri dopo avervi arrestato....

—Ah! dunque m'arrestate.

—No.... no....

—Allora dite *incontrato*. Se dunque doveste succedermi copo avermi incontrato?...

—I vostri moschettieri al primo esercizio a fuoco, *sbaglierebbero* e tirerebbero su me.

—Eh!non dico di no.Coloro mi vogliono un gran bene.

De Gesvres fe'passare d' Artagnan pel primo, lo condusse direttamente al gabinetto in cui il re aspettava il suo capitano de'moschettieri,e si collocò dietro il suo collega nell'anticamera.

Udivasi distintamente il re parlar alto con Colbert nel gabinetto stesso in cui Colbert avea potuto udire, alcuni giorni prima , il re parlar alto con d'Artagnan.

Le guardie rimasero in picchetto a cavallo dinanzi alla porta principale, e poco a poco si sparse voce nella città che il capitano de'moschettieri era stato arrestato per ordine del re.

Allora fur visti i suoi uomini porsi in moto come al buon tempo di Luigi XIII e del signor di Tréville: formavansi capannelle: era un affaccendarsi dovunque: sorde voci partite dai cortili , salivano ai piani superiori , somiglianti al querulo mormorio della marea.

De Gesvres era inquieto, guardava le sue guardie che interrogate prima dai moschettieri che venivano ad unirsi alle loro file, cominciavano ad allontanarsi da essi manifestando qualche inquietudine.

D'Artagnan era certo assai meno inquieto di de Gesvres, il capitano delle guardie. Entrato appena, erasi seduto sullo sporto d'una finestra, vedeva tutto col suo sguardo d' aquila , ma non batteva palpebra.

Nessun progresso del fermento manifestatosi alla voce del suo arresto eragli sfuggito. Prevedeva l'istante in cui accadrebbe l'esplosione, e si sa che ei s'ingannava di rado nelle sue previdenze.

—La sarebbe bella, pensò, che stasera i miei pre-

toriani mi facessero re di Francia. Oh come ne riderei!

Ma nel più bello tutto si fermò. Guardie, moschettieri, ufficiali, soldati, mormorii, susurrii, inquietudini, buccinamenti, tutto si disperse e svanì. Non più tempesta, non più minaccia, non più sedizione.

Una parola avea tranquillato quel mare.

Il re avea fatto gridare da Brienne:

—Zitto là, signori, voi sturbate il re.

D'Artagnan sospirò.

—La è finità, disse; i moschettieri d'oggi non sono quelli di Sua Maestà Luigi XIII; la è finita.

—Il signor d'Artagnan è domandato al re, gridò di un usciere.

CAPITOLO CCLXI.

RE LUIGI XIV

Il re stava seduto con le spalle volte alla porta d'entrata. In faccia a lui era uno specchio nel quale, anche rovistando nelle carte, gli bastava un'occhiata per veder quelli che entravano nel gabinetto.

Non si mosse all'arrivo di d'Artagnan e ripiegò sulle carte e sui tipi la gran cortina di seta verde che gli giovava a nascondere i propri segreti agli importuni.

D'Artagnan compreso il giuoco, e si tenne indietro, sicchè in capo a un istante il re, che non udiva nulla e non vedeva con la coda dell'occhio, fu costretto a gridare:

—Non c'è il signor d'Artagnan?

—Eccomi, ripigliò il moschettiere, avanzandosi.

—Or bene, signore, disse il re fissando il suo occhio d'aquila su d'Artagnan, che cos'avete a dirmi?

—Io, sire, ripigliò quegli che tenea di mira la prima botta dell'avversario per dare una buona *risposta*, io non ho nulla a dire a Vostra Maestà se non che mi ha fatto arrestare, ed eccomi qui.

Il re stava per rispondere di non averlo fatto arrestare: ma la risposta avrebbe potuto parer una scusa, e si tacque.

D'Artagnan si tenne in un ostinato silenzio.

—Signore, ripigliò il re, che cosa vi aveva io mandato a fare a Belle-Isle? Fatemi la grazia di dirmelo.

Il re, dicendo queste parole, guardava fisamente il suo capitano.

Fortunato d'Artagnan! Luigi gli presentava sì bella occasione!

—Credo, rispose d'Artagnan, che Vostra Maestà m'abbia fatto l'onore di chiedermi che cosa sono andato a fare a Belle-Isle.

—Appunto.

—Or bene, sire: non so nulla io: non a me vuolsi indirizzare una tale domanda. Ad una caterva infinita d'ufficiali di tutte le classi e tutti i generi, fu data un'infinita caterva di ordini di ogni classe e d'ogni genere, ed a me, capo della spedizione, nulla fu comandato di preciso.

Il re fu ferito, e mostrò d'esserlo, da quella risposta.

—Signore, non si danno, replicò egli, ordini precisi se non a quelli che si reputano fedeli.

—E però mi sono maravigliato, rispose il moschettiere, che un capitano mio pari, che vale un maresciallo di Francia, si trovasse sotto gli ordini

di cinque o sei luogotenenti o maggiori,buoni tutt'al più per farne spie, ma non certo a condurre spedizioni di guerra. Ecco che cosa venivo a domandar a Vostra Maestà quando l'ingresso mi fu vietato; il quale insulto, fatto a un brav'uomo, mi spinse ad abbandonare il servizio di Vostra Maestà.

—Signore, ripigliò il re, vi credete sempre ai tempi in cui i re stavano, come voi vi lagnate d'essere stato, sotto la soggezione dei loro inferiori. Mi pare dimentichiate troppo che un re non deve render conto se non a Dio delle proprie azioni.

—Non dimentico nulla, rispose il moschettiere, punto a sua volta dalla lezione. D'altra parte non veggo in che cosa un galantuomo, che domanda al re in che ha mancato, possa offenderlo.

—Avete mancato prendendo la parte de' miei nemici contro di me.

—Chi sono i vostri nemici, sire?

—Quelli che vi mandava a combattere.

—Due uomini, nemici dell' esercito di Vostra Maestà? Non è cosa credibile.

—Non avete a farvi giudice della mia volontà.

—Posso ben farmi giudice delle mie amicizie.

—Chi serve ai suoi amici non serve al suo principe.

—E ne fui tanto persuaso, che offersi rispettosamente a Vostra Maestà la mia dimissione.

—E l'ho accettata: prima di separarmi da voi voleva provarvi che sapevo mantenervi la parola.

—Oh Vostra Maestà ha fatto assai più che mantener la parola: ha sin comandato che venissi arrestato, e questo non me l'aveva promesso,aggiunse d'Artagnan con quel suo fare tra'l rispettoso e il beffardo.

Al re non piacque lo scherzo, e ponendosi sul serio:

—Vedete a che mi ha costretto la vostra disobbedienza?

—La mia disobbedienza? gridò d'Artagnan rosso dalla collera.

—Non so trovare parola più mite, proseguì il re. Contavo prendere e castigare i ribelli: dovevo io darmi pensiero se i ribelli erano vostri amici?

—Ma dovevo ben darmene pensiero io, rispose d'Artagnan. Fu una crudeltà la vostra di spedirmi ad accalappiare miei amici per consegnarli alle vostre forche.

—Era una prova ch'io voleva fare sui pretesi servitori che mangiano il mio pane e debbono difendere la mia persona. La prova m'è riuscita, signor d'Artagnan.

—Per un cattivo servitore che perde Vostra Maestà, disse con amarezza il moschettiere, ne trova dieci che han fatto buona prova di loro in questo giorno. Uditemi, sire, io non sono avvezzo a questa maniera di servigi: sono una spada ribelle quando si tratta di fare il male. Era male ch'io perseguitassi a morte due uomini, di cui Fouquet, il salvatore di Vostra Maestà, vi aveva raccomandata la vita: di più, quei due uomini erano miei amici. Non attaccavano Vostra Maestà, soccombevano sotto il peso d'una cieca collera. D'altra parte, perchè non lasciarli fuggire? Che delitto avevano commesso? Concedo che mi contrastiate il diritto di giudicare la loro condotta. Ma perchè sospettare di me prima di vedermi al fatto? Perchè circuirmi di spie? Perchè disonorarmi dinanzi all' armata? Perchè ridurre me, al quale avete fin qui mostra-

ta la più aperta fiducia, me che da vent'anni sono attaccato alla vostra persona, e vi ho dato mille prove di devozione, e debbo ben dirlo oggi che vengo accusato, perchè ridurmi a vedere tremila soldati correre in battaglia contro due uomini?

—Come se non sapeste, riprese stizzito il re e con voce sorda, quel che m'hanno fatto: e che mancò poco fossero cagione della mia perdita.

—Sire, si direbbe che vi dimenticate ch'io era presente.

—Non più, signor d'Artagnan; non più siffatti interessi posti a riscontro dei miei interessi. Fondo uno stato io in cui non ci sarà che un padrone, ve l'ho promesso altre volte,ed il momento è giunto di mantenere la mia promessa. Vorreste , per assecondare i vostri gusti e le vostre amicizie,porre inciampo ai miei divisamenti , e salvare i miei nemici? Io vi schiaccio o vi abbandono. Cercate un più comodo padrone. So bene che un altro re non si condurrebbe come io faccio e si lascerebbe dominare da voi, a rischio di mandarvi un giorno a far compagnia al signor Fouquet ed agli altri: ma io ho buona memoria, e per me i prestati servigi son titoli sacri alla gratitudine ed alla impunità. Non avrete, signor d'Artagnan, che questa lezione a castigo della vostra indisciplina, e non imiterò i miei predecessori nella loro collera, non avendoli imitati nel loro favore. E poi altre ragioni mi consigliano ad esser mite con voi:e prima di tutto voi siete uomo di buon senso e gran cuore, e per chi vi avrà domato, sarete un buon servitore: un'altra ragione si è che non avrete più motivo di rimbeccarvi. I vostri amici sono distrutti o rovinati da me. Questi punti di appoggio sui quali istintivamente posava il vostro animo capriccioso, io li ho

fatti sparire. A quest'ora i miei soldati hanno preso od ucciso i ribelli di Belle-Isle.

D'Artagnan impallidì.

—Presi od uccisi? grido. Oh sire, se pensate a quel che mi dite, e se siete sicuro di dirmi la verità, obblierò quanto v'ha di giusto, quanto v'ha di magnanimo nelle vostre parole per chiamarvi un re barbaro, un uomo snaturato. Ma io ve le perdono queste parole, disse egli sorridendo con orgoglio, le perdono al giovane principe, che non sa, che non può comprendere che cosa siano uomini come d'Herblay, come du Vallon, come me. Presi od uccisi. Ah! ah! sire, ditemi, se la notizia è vera, quanti uomini vi costa una tale impresa e quanto danaro. Non conteremo se il guadagno ha valso la posta.

E parlava ancora quando il re gli si accostò furente, dicendogli:

—Signor d'Artagnan, questa è una risposta da ribelle! Vogliate dirmi di grazia chi è il re di Francia. Ne conoscete voi un altro?

—Sire, ripigliò freddamente il capitano de'moschettieri, mi ricordo che una mattina volgeste una tale domanda a Vaux a molti che non han saputo rispondervi, mentre io, io ho risposto. Se ho riconosciuto il re in quel giorno, quando la cosa non era tanto facile, credo sarebbe inutile il domandarmelo adesso che sono solo con Vostra Maestà.

Alle quali parole Luigi XIV sbassò gli occhi. Parevagli che l'ombra del povero Filippo passasse tra lui e d'Artagnan per evocare la memoria di quel terribile avvenimento.

Quasi in pari tempo un ufficiale entrò, consegnò un dispaccio al re, che a sua volta mutò colore leggendo.

D'Artagnan se ne accorse: il re rimase immobile e muto dopo aver letto per la seconda volta. Poi pigliando ad un tratto il suo partito:

—Già, diss'egli, se non vel dicessi adesso, lo sapreste più tardi; tanto fa vel palesi subito e il sappiate dalla bocca del re. Un combattimento accadde a Belle-Isle.

—Ah! ah! fe' d'Artagnan tranquillo in vista, comechè il suo cuore battesse quasi ad uscirgli dal petto. E così?

—E così ho perduto centosei uomini.

Un lampo di gioia e d'orgoglio splendette negli occhi di d'Artagnan.

—E i ribelli? domandò.

—Sono fuggiti.

D'Artagnan mandò un grido di trionfo.

—Ma, aggiunse il re, ho una flotta che blocca strettamente Belle-Isle, ed ho la certezza che nessuna barca fuggirà.

—Sicchè, disse il moschettiere, tornato alle sue cupe idee, e se questi due signori son presi?

—Saranno appiccati, aggiunse il re tranquillamente.

—E lo sanno? ripigliò d'Artagnan che represse un fremito.

—Lo sanno perchè glielo avrete detto voi,e perchè tutto il paese lo sa.

—Allora, sire, non gli avrete vivi, ve ne assicuro.

—Eh! li avrò morti, soggiunse il re con indifferenza, ripigliando la lettera, e tornerà lo stesso, perchè già appena li avessi in mano li farei appiccare.

D'Artagnan si asciugò il sudore che gli colava dalla fronte.

— V'ho detto, proseguì Luigi XIV, che vi sarei un giorno padrone affezionato, generoso e costante. Voi siete il solo uomo d'un tempo degno della mia collera e della mia amicizia: nè vi risparmierò l'una e l'altra a tenore della vostra condotta. Piacerebbe a voi, signor d'Artagnan, di servire un re che avesse cent'altri re suoi eguali nel regno? Potrei io, ditemelo, con questa debolezza mandar ad effetto le grandi cose da me meditate? Avete mai veduto l'artista praticar opere non periture con istrumenti ribelli? Via da noi il vecchio lievito degli abusi feudali! La Fronda, che dovea perdere la monarchia, l'ha emancipata. Son padrone in casa mia, capitano d'Artagnan, e avrò servitori che mancando forse di genio, spingeranno la devozione e l'obbedienza sino all'eroismo. Che importa, ve lo domando, che Dio non abbia conceduto genio a braccia e gambe? La testa ne ha, ed alla testa, voi lo sapete, tutto il rimanente obbedisce. Io sono la testa!

D'Artagnan trasalì.

Luigi continuò come se non avesse veduto, quantunque quel trasalimento non gli fosse sfuggito.

— Ora concludiamo tra noi due quel mercato che vi ho promesso di mandare ad effetto un giorno in cui mi trovaste ben piccolo a Blois. Sappiatemi grado, signore, di non far pagare ad alcuno le lagrime di vergogna che ho allora versate. Guardatevi intorno, le grandi teste sono cadute. O curvatevi con esse, o sceglietevi l'esilio che meglio vi piaccia. Ben riflettendovi vi parrà forse generoso il cuore di questo re, che conta tanto sulla vostra lealtà da lasciarvi partire sapendovi malcontento e padrone del segreto dello Stato. Voi siete prode, lo so. Perchè m'avete intempestivamente giudicato?

Giudicatemi cominciando da questo giorno, e siate severo sin che vi piace.

D'Artagnan rimaneva stordito, muto,incerto per la prima volta in sua vita. Avea trovato un avversario degno di lui. Non più artificii nè calcolo, non più violenze, ma forza; non più collera, ma volontà; non più iattanza, ma senno. Quel giovane che avea distrutto Fouquet e poteva far senza di d'Artagnan, sventava tutti i calcoli un po'ostinati del moschettiere.

—Vediamo, perchè vi fermate? gli disse il re soavemente. Avete data la vostra dimissione. Volete che la ricusi? Convengo che sarà duro a un vecchio capitano il disdirsi d'una scappata suggeritagli dal suo mal umore.

—Oh! ripigliò melanconicamente d'Artagnan,non è questo il mio più grave pensiero. Esito a ripigliare la mia dimissione perchè son vecchio in faccia vostra,e m'è difficile perdere vecchie abitudini. A voi abbisognano cortigiani che sappiano blandire, pazzi che si facciano uccidere per quelle che voi chiamate opere grandi. Grandi lo saranno queste opere, potrà darsi benissimo, ma e se non mi paressero tali? Ho veduto la guerra, sire, ho veduto la pace. Ho servito Richelieu e Mazzarino: mi sono con vostro padre abbrustolato mezzo al fuoco della Rocella, crivellato di ferite, messa pelle nuova un ben dieci volte, come i serpenti. In compenso di affronti e di soprusi patiti mi fu conceduto un comando che una volta valea qualche cosa perchè dava il diritto di parlare come si voleva al re. Ma il vostro capitano de'moschettieri sarebbe omai ridotto ad un usciere .... ad un guardaportone. Oh! sì, sarà meglio che mi leviate un sì antipatico impiego: nè crediate già ch'io conservi rancore :

non voi m'avete domato, come dite, ma bisogna confessarlo, dominandomi m'avete impiccolito, curvandomi m'avete convinto di debolezza. Se sapeste come mi sta bene il portar alta la cresta, e che figura da metter compassione farei a passeggiare col capo basso e il muso chino sui vostri tappeti. Oh no, sire, rimpiango sinceramente, e rimpiangereste voi pure, ne'panni miei, quel tempo in cui il re di Francia vedeva ne'suoi vestiboli tutti questi gentiluomini, insolenti, bronciosi, mastini che mordevano mortalmente il giorno della battaglia. I cortigiani del dì d'oggi per la mano che li batte, sono fior di cortigiani, la leccano; ma per la mano che non li batte, oh che dentate menano. Un po' d'oro sui galloni dei loro mantelli, un po' di ventre nel giustacuore, qualche grigio capello, e vedrete i bei duchi e pari, i bei marescialli di Francia! Ma perchè dirvi tutto ciò? Il re è mio padrone, il re vuol ch'io faccia dei versi, vuol che io lustri con scarpettine di raso i mosaici delle sue anticamere! perdio! la sarà cosa difficile, ma son venuto a capo di ben maggiori difficoltà; e lo farò. E perchè lo farò? Perchè mi piace il danaro? Ne ho. Perchè sono ambizioso? La mia carriera è limitata. Perchè amo la corte? No. Resterò perchè sono avvezzo da trent'anni ad andar a prendere la parola d'ordine dal re, ed a sentirmi dire: Buona sera, d' Artagnan, con un sorriso che io non mendicava. Ma lo mendicherò, siete contento, sire?

E d'Artagnan curvò lentamente la canuta testa sulla quale il re sorridendo, posò con orgoglio la bianca sua mano.

—Grazie, grazie, mio vecchio servitore, mio fedele amico. E poichè da questo giorno io non ho più nemici in Francia, debbo inviarti sur un cam-

po straniero a ricevere il tuo bastone di maresciallo. Conta su me per trovarne l'opportunità. Intanto mangia del mio miglior pane,e dormi tranquillo.

—Alla buon'ora, disse d'Artagnan commosso. Ma quei poveretti di Belle-Isle, l'uno soprattutto così buono, così prode!...

—Mi domandate la loro grazia?

—In ginocchio.

—Or bene, correte a portargliela, se v'è tempo ancora. Ma vi fate garante per essi?

—Sulla mia vita.

—Andate. Domani parto per Parigi. Tornate presto, e pensate che non voglio mi abbandoniate mai più.

—Siate tranquillo, sire, sclamò d'Artagnan baciando la mano del re.

E corse col cuor gonfio di gioia fuor del castello sulla via per a Belle-Isle.

CAPITOLO CCLXII.

GLI AMICI DEL SIGNOR FOUQUET

Il re erasene tornato a Parigi e con lui d'Artagnan, che in ventiquattr' ore prese accuratamente tutte le sue informazioni a Belle-Isle: nulla sapeva del segreto sì ben custodito dal pesante masso di Locmaria, eroica tomba di Porthos.

Il capitano de'moschettieri sapeva soltanto, che quei due valenti, quei due amici dei quali aveva sì nobilmente assunta la difesa e cui voleva salvare la vita, aiutati da tre fedeli brettoni, aveano bastato contro un esercito intero. Potè vedere lanciati nel-

la vicina landa i deplorabili umani avanzi di quella terribile catastrofe.

Sapeva che un canotto era comparso ben lontano in mare, e che, somigliante a un augello di preda, un vascello reale aveva inseguito, raggiunto e divorato il povero augello che fuggiva ad ali spiegate.

Ma là si fermarono le certezze di d'Artagnan. Il campo delle congetture aprivasi illimitato. Ora che pensare? Il vascello non era tornato. È vero che da tre giorni regnava vento contrario, ma la corvetta era ad un tempo buona veliera e solida nelle sue membrature: non temeva buffi di vento, e quella che portava Aramis avrebbe dovuto in sentenza di d'Artagnan essere tornata a Brest, o rientrata all'imboccatura della Loira.

Tali erano le ambigue notizie, ma quasi rassicuranti per lui personalmente, che d'Artagnan recava a Luigi XIV reduce a Parigi con tutta la corte.

Luigi contento del successo, Luigi più mite ed affabile da che si sentiva più potente, non avea cessato di cavalcare alla portiera di madamigella della Vallière.

Era in tutti una pressa di distrarre le due regine, per far loro dimenticare l'abbandono del figlio e dello sposo. Tutto respirava l'avvenire, il passato più non esisteva per alcuno. Solamente il passato, come piaga dolorosa, facea sanguinare il cuore di qualche anima tenera e fedele: e però appena il re fu di nuovo nei suoi reali appartamenti, ne ricevette una commovente prova.

Luigi XIV alzatosi stava per porsi al primo pasto,quando il suo capitano de'moschettieri gli comparve innanzi un po'pallido e molto impacciato.

Il re s'accorse al primo colpo d'occhio dell'alterazione di quel volto per lo più sì impassibile.

—Che cosa c'è, d'Artagnan? domandò.

—Sire, m'è accaduta una grande disgrazia.

—Quale?

—Ho perduto uno de'miei amici, il signor du Vallon, all'affare di Belle-Isle.

Sì dicendo d'Artagnan fisava il suo occhio da falchetto su Luigi XIV, per notare quale impressione farebbero in lui le sue parole.

—Lo sapeva, ripigliò il re.

—Lo sapevate e non me l'avete detto? gridò il moschettiere.

—E a che pro avrei dovuto dirlo? M'è piaciuto rispettare il vostro dolore. Istruirvi della sventura che vi colpiva, signor d'Artagnan, sarebbe stato allora un trionfare ai vostri occhi. Sì, sapeva che il signor du Vallon s'era sepolto sotto le ruine di Locmaria: sapeva che il signor d'Herblay m'ha preso un vascello col suo equipaggio per farsi condurre a Baiona. Ma ho voluto veniste al fatto voi di questi avvenimenti in una maniera diretta, perchè foste convinto che gli amici mi sono rispettabili e sacri, e che sempre in me l'uomo si sagrificherà agli altri uomini, per ciò che il re è sì spesso costretto a sagrificare gli uomini alla sua Maestà ed alla sua potenza.

—Ma, sire, come sapete voi?... .

—Come lo sapete voi stesso d'Artagnan?

—Lo so da questa lettera che mi scrive da Baiona Aramis, libero e fuori di pericolo.

—Tenete, rispose il re traendo dalla sua cassetta collocata sur un mobile vicino alla sedia cui d'Artagnan s'era appoggiato, una lettera esattamente copiata da quella d'Aramis; ecco la lettera

stessa che Colbert mi ha fatto tenere otto ore prima che voi riceveste la vostra. Son ben servito, spero.

—Oh, sire, mormorò il moschettiere, voi siete il solo la cui fortuna potesse dominare la fortuna e la forza de' miei due amici. Voi avete usato, ma non abuserete perciò, n' è vero?

—D'Artagnan,disse il re con un sorriso pieno di benevolenza, potrei far rapire il signor d' Herblay sulle terre del re di Spagna e farmelo trasportar qui per esercitare sur esso lo mia giustizia.D'Artagnan, credetelo bene, io non cederò a un primo naturale impulso. È libero, continui ad esserlo.

—Oh, sire, voi non rimarrete sempre così clemente, nobile, generoso, qual vi mostrate a mio riguardo ed a quello di d' Herblay: troverete chi si darà premura di guarirvi da questa debolezza.

—No, d' Artagnan, v'ingannate accusando il mio consiglio di spingermi a vie di rigore. Il voto di risparmiare d' Herblay parte dallo stesso Colbert.

—Ah! sclamò d' Artagnan stupefatto.

—Quanto a voi, continuò il re con una insolita benevolenza, ho ottime notizie da darvi: ma le saprete, caro capitano, quando avrò terminato i miei conti. Ho detto che voleva fare e farò la vostra fortuna. La mia parola deve avverarsi.

—Grazie, mille volte grazie: poso aspettare. Ma intanto prego Vostra Maestà ad occuparsi dei poveretti che assediano da lungo tempo la vostra anticamera, e vengono a deporre umilmente una supplica ai piedi del re.

—Chi sono?

—Nemici di Vostra Maestà.

Il re alzò la testa.

—Amici del signor Fouquet, aggiunse d'Artagnan.

—I loro nomi?

—Gourville, Pellisson, e un poeta, Giovanni de la Fontaine.

Il re si fermò un istante a riflettere.

—Che vogliono?

—Nol so.

—Come sono?

—In lutto.

—Che dicono?

—Nulla.

—Che fanno?

—Piangono.

—Entrino, disse Luigi aggrottando il sopracciglio.

D'Artagnan si mosse rapidamente, alzò la portiera, e gridò nella sala vicina:

—Introducete.

Bentosto comparvero alla porta del gabinetto ove stavano il re e il suo capitano, i tre uomini che d'Artagnan avea nominati.

Mentr'essi passavano regnò un profondo silenzio. I cortigiani, all'accostarsi degli amici dell'infelice soprintendente delle finanze, indietreggiavano come per non esser offesi dal contagio della disgrazia e dell'infortunio.

D'Artagnan, con rapido passo venne egli stesso a prender per mano gli infelici che esitavano e tremavano alla porta del gabinetto reale: li condusse alla seggiola del re che, riparato nel vano d'una finestra, aspettava il momento della presentazione, e apparecchiavasi a fare ai supplicanti un'accoglienza rigorosamente diplomatica.

Il primo degli amici di Fouquet ad avanzarsi fu

Pellisson. Non piangeva, ma le sue lagrime non aveano inaridito se non perchè il re potesse meglio udirne la voce e la preghiera.

Gourville mordevasi le labbra a frenar le lagrime per riverenza del re. La Fontaine seppelliva il volto nel suo fazzoletto, e non avresti detto vivesse se non era il moto convulsivo delle sue spalle sollevate dai singhiozzi.

Il re conservava tutta la propria dignità. Il suo volto era impassibile. Conservava anche l'aggrottamento dei sopraccigli a che s'era composto quando d'Artagnan avevagli annunciato i suoi nemici. Fe' un gesto che significava: Parlate; e piantò uno sguardo su quei tre disperati.

Pellisson si curvò sino a terra, e la Fontaine si inginocchiò come si fa nelle chiese.

Quell'ostinato silenzio, turbato solo da sospiri e da gemiti dolorosi, cominciava a movere nel re non la compassione, ma l'impazienza.

—Signore Pellisson, diss' egli in voce breve e secca, signor Gourville, e voi signor.....

E non nominò la Fontaine.

—Vedrei con vivo dispiacere che veniste a pregarmi per uno dei più grandi colpevoli che punir deve la mia giustizia. Un re non si lascia intenerire che da lagrime e da rimorsi: lagrime d'innocenza, rimorsi della colpa. Non crederei nè ai rimorsi di Fouquet, nè alle lagrime de' suoi amici, perchè l'uno è corrotto sino al cuore, e gli altri debbon temere di qui recarsi ad offendermi. Per la qual cosa, signor Pellisson, signor Gourville, e voi signore.... vi prego di non dir cosa che altamente non manifesti la riverenza che avete per la mia volontà.

—Sire, rispose Pellisson tremante a quelle terribili parole, non siam venuti a dir cosa a Vostra

Maestà che non sia espressione di quel profondo e sincero animo di che ogni suddito va debitore al re. La giustizia di vostra Maestà è formidabile, e noi dobbiam chinar rispettosi la fronte innanzi ai suoi decreti. Non nutriamo il pensiero di venir a difendere colui che ha avuto la sventura di dispiacere a Vostra Maestà. Chi è incorso nella vostra disgrazia può essere un amico per noi, ma è un nemico dello Stato. Noi l'abbandoneremmo piangendo alla severità del re.

—D'altra parte, interruppe il re, calmato da quella voce supplichevole e da quelle persuasive parole, il mio parlamento lo giudicherà. Non colpisco senza aver pesato il delitto. La mia giustizia, se è armata di spada, libra pur la bilancia.

—E però abbiamo confidato in questa imparzialità del re, e possiamo sperare di far udire le deboli nostre voci col consenso di Vostra Maestà, quando sia per noi sonata l'ora di difendere un amico.

—Allora, signori, che cosa domandate? disse il re in aria imponente.

—Sire, continuò Pellisson, l'accusato lascia una moglie ed una famiglia. Il poco che avea bastò appena a pagare i suoi debiti, e madama Fouquet, dopo la prigionia di suo marito, è abbandonata da tutti. La mano di Vostra Maestà colpisce come quella di Dio. Quando il signore flagella con la lebbra o con la peste una famiglia, ognuno fugge e s'allontana dalla dimora del lebbroso o dell'appestato. Solo qualche volta, ma ben di rado, un medico generoso osa passare la maladetta soglia, la varca con coraggio ed espone la vita per combatter la morte. È l'ultima risorsa del moribondo, e lo strumento della misericordia celeste. Sire, noi vi supplichiamo a mani giunte, a ginocchia piegate, come si supplica la di-

vinità. Madama Fouquet non ha più amici o sostegni: piange nella sua casa povera e deserta, abbandonata da tutti coloro che ne assediavano la porta al momento del favore: ella non ha più credito, non ha più speranze. Almeno l' infelice su cui pesa la vostra collera riceva da voi, per colpevole che si voglia tenerlo, un pane bagnato dalle sue lagrime. Afflitta, desolata non men dello sposo, madama Fouquet, la donna ch' ebbe l' onore di accoglier Vostra Maestà alla sua mensa, madama Fouquet la moglie dell' antico soprintendente delle finanze di Luigi XIV, madama Fouquet non ha più pane.

Qui il silenzio mortale con cui erano udite quelle parole fu rotto da un irromper di singhiozzi, e d'Artagnan, il cui petto schiantavasi ascoltando quell' umile preghiera, volse il viso all' angolo del gabinetto per mordersi liberamente i mustacchi e comprimere i sospiri.

Il re avea conservato l' occhio arido e il volto severo; ma il rossore salivagli al viso, e la sicurezza de' suoi sguardi visibilmente scemava.

— Insomma, che cosa desiderate? domandò con voce commossa.

— Veniamo a domandare umilmente a Vostra Maestà, ripigliò Pellisson vinto sempre più dalla commozione, di permetterci, senza incorrere la sua disgrazia, di prestare a madama Fouquet duemila piastre, raccolte fra tutti gli antichi amici di suo marito, perchè la vedova non manchi del più necessario alla vita.

Alla parola *vedova* pronunciata da Pellisson, quando Fouquet viveva ancora, il re estremamente impallidì: cadde la sua fierezza, la compassione gli passò dal cuore alle labbra. Lasciò cadere uno

sguardo intenerito su quel gruppo che stavagli ai piedi.

—A Dio non piaccia, rispose, ch'io confonda l'innocente col colpevole! Mal mi conosce chi dubita della mia misericordia verso i deboli: io non colpirò che gli arroganti. Fate, signori, quanto vi consiglierà il vostro cuore per alleviare il dolore di madama Fouquet; andate, signori, andate.

I tre uomini s'alzarono muti, l'occhio arido. Le lagrime s'erano inaridite all'ardente contatto delle loro guance e delle loro palpebre. Non ebbero forza di volgere un ringraziamento al re, che d'altra parte troncò presto le loro solenni riverenze rintracciandosi dietro la seggiola.

D'Artagnan rimase solo col re.

—Bene, diss'egli accostandosi al giovane principe che lo interrogava collo sguardo, bene, mio padrone: se non aveste già la divisa del sole, ve ne consiglierei un'altra da farsi poi con comodo tradurre da Courart in latino: *Mite col debole: aspro col forte.*

Il re sorrise, e passò nella vicina stanza dopo aver detto a d'Artagnan:

—Vi accordo il congedo di cui dovete aver bisogno per mettere in ordine gli affari del defunto signor du Vallon, vostro amico.

CAPITOLO CCLXIII.

IL TESTAMENTO DI PORTHOS

A Pierrefonds era gran lutto. Vedeansi i cortili deserti, le stalle chiuse, i giardini trascurati.

Nei bacini eransi formati i getti d'acqua un tempo sì vivi, splendidi e romorosi.

Sulle strade intorno al castello comparivano alcuni gravi personaggi su muli e somarelli. Erano vicini di campagna, bagli, i curati delle terre limitrofe.

Ognuno entrava muto muto in castello, consegnava la cavalcatura ad un muto palafreniere e dirigevasi, condotto da un muto cacciatore vestito di nero, alla gran sala, sulla soglia della quale Mousqueton riceveva i sopravvenienti.

Mousqueton era talmente dimagrito da due giorni, che i suoi abiti si movevano su lui come larga guaina in cui balla una lama di acciaio.

Sul suo volto già bianco e rosso stavano due argentee rughe scavate nelle guance pienotte un tempo, or fatte flosce e cascanti.

Ad ogni nuova visita Mousqueton trovava nuove lagrime, ed era una compassione vederlo stringersi la gola con la grossa mano per non rompere in singhiozzi.

Tutte queste visite aveano per iscopo la lettura del testamento di Porthos, annunciata per quel giorno, ed alla quale volevano assistere tutti i conoscenti e tutti gli amici del morto, chè il barone non lasciava alcun parente dopo di lui.

Gli accorsi prendevan posto di mano in mano che arrivavano, e la gran sala fu chiusa sonato mezzogiorno, ora prefissa alla lettura.

Il procuratore di Porthos, ed era necessariamente il successore di mastro Coquenard, cominciò a spiegar lentamente la vasta pergamena su cui la pesante mano di Porthos avea vergata l'ultima sua volontà.

Rotto il suggello, posti gli occhiali, finita la diceria dei preliminari, tutte le orecchie fur tese. Mousqueton s'era accovacciato in un angolo per

ascoltar meglio, e piangere in maggior libertà.

Tutt' ad un tratto la porta a due battenti della gran sala, rimasta chiusa, s'aperse come per prodigio, ed una maschia figura comparve sul limitare, risplendente nel più vivo lume del sole.

Era d'Artagnan che giunto solo sino a quella porta e non trovando alcuno per tenergli la staffa, aveva attaccato il cavallo al martello, e s' annunciava da sè medesimo.

La luce del giorno che invadeva la sala, il mormorio degli assistenti, e più che altro l' istinto del can fedele, strapparono Mousqueton ai suoi pensieri; alzò la testa, riconobbe il vecchio amico del padrone, e urlando d'angoscia corse ad abbracciargli le ginocchia, versando copiosissime lagrime.

D' Artagnan alzò il povero sovrintendente, l' abbracciò come fratello, e salutata nobilmente l' assemblea, che s'inchinava mormorando il suo nome, andò a sedersi all'estremità della gran sala di quercia intagliata, tenendo sempre la mano di Mousqueton, soffocato dalle lagrime.

Allora il procuratore, commosso al pari degli altri, incominciò la lettura.

Porthos, dopo una *cristianissima* professione di fede, domandava perdono ai suoi nemici di tutti i torti che avesse potuto avere con loro.

Qui gli occhi di d' Artagnan mandarono un lampo d' inesprimibile orgoglio. Ricordavasi il vecchio soldato; rimembrando i tanti nemici di Porthos atterrati dalla sua valida mano, pensò che il defunto barone avesse saviamente operato a non precisare il numero de' nemici e de' torti lor cagionati, se no il povero lettore avrebbe dovuto sprecar troppo fiato.

Veniva allora l' enumerazione seguente:

« Possiedo adesso per la grazia di Dio:
« I. Il dominio di Pierrefonds, con terre, prati, boschi, acque, foreste, circondato da buone mura.
« II. Il dominio di Bracieux, castello, foreste, terre lavorate, formanti tre fattorie.
« III. La piccola terra del Vallon.
« IV. Cinquanta fondi nella Turrena di cinquecento arpenti.
« V. Tre mulini sulla Cher: della rendita di seicento lire ciascuno.
« VI. Tre stagni nel Berry, della rendita d'un cento lire l'uno.
« I beni *mobiliari*, così nominati perchè non si possono movere, come spiega il mio dotto amico cavalier d'Herblay....

D' Artagnan fremette alla lugubre memoria di quel nome.
Il procuratore continuò imperturbatamente:

« Consistono:
« I. In mobili che non saprei qui descrivere per mancanza di spazio, e che si trovano ne' miei castelli, o case, ma la cui lista fu stesa dal mio intendente.

Ognuno volse gli occhi a Mousqueton inabissato nel suo dolore.

« II. In venti cavalli a mano e tiro che ho nel mio castello di Pierrefonds, e si chiamano: *Baiardo*, *Orlando*, *Carlomagno*, *Pipino*, *Duncano*, *la Hire*, *Ogiero*, *Sansone*, *Milone*, *Nembrotte*, *Urgant*, *Armida*, *Falstrade*, *Dalila*, *Rebecca*, *Jolanda*, *Finetta*, *Grisetta*, *Lisetta* e *Musetta*.

« III. In sessanta cani formanti sei mute, ripartite come segue: la prima pel cervo, la seconda pel lupo, la terza pel cignale, la quarta per la lepre, le altre due per guardia.

« IV. In armi da guerra e da caccia rinchiuse in una galleria d'arme.

« V. I miei vini d'Angiò scelti da Athos a cui un tempo piacevano tanto; i miei vini di Borgogna di Sciampagna, di Bordeaux, distribuiti nelle cantine de' miei palazzi e delle mie case.

« VI. I miei quadri e le statue che si vogliono di gran valore, e che son tanti da stancare la vista.

« VII. La mia biblioteca composta di seimila volumi, tutti nuovi, e che non furono mai aperti.

« VIII. Il mio vasellame d'argento, un po' usato per dirla, ma che deve pesare dalle mille alle mille e dugento libbre, perchè potevo appena sollevare il baule che le racchiude, e non reggevo, portandolo, che a far sei volte il giro della mia camera.

« Tutti questi oggetti e le biancherie d'ogni mamaniera son distribuiti nelle diverse mie case che più mi piaceva scegliere a dimora. »

Qui il lettore si fermò per prender la lena. Ognuno sospirò, tossì, raddoppiò d'attenzione. Il procuratore ripigliò:

« Ho vissuto senza figli, e probabilmente non ne avrò, il che è un mio crepacuore. Però mi sbaglio, perchè ho un figlio in comune adozione di affetto co' miei altri amici; ed è Raoul-Augusto-Giulio di Bragelonne, vero figlio del conte de la Fère.

« Questo giovine signore m'è parso degno di succedere ai tre valenti gentiluomini di cui sono amico e umilissimo servitore.

Qui un acuto rumore si fe' udire. Era la spada di d' Artagnan cadutagli dalla cintola sul sonoro pavimento. Ognuno volse gli occhi da quella parte e potè notare come una gran lagrima rotolato avesse dalle folte ciglia di d' Artagnan sul suo naso aquilino, il cui arco luminoso brillava come quello di falcata luna.

« Per la qual cosa, continuò il procuratore, lascio tutti i miei beni mobili ed immobili, compresi nella già fatta enumerazione, al visconte Raoul-Augusto-Giulio di Bragelonne, figlio del conte de la Fère, per consolarlo dell' affanno da cui par preso, e metterlo in grado di portar gloriosamente il proprio nome.

Un lungo mormorio corse nell' uditorio.

Il procuratore continuò, sostenuto dall' occhio fiammeggiante di d'Artagnan che, percorrendo l'assemblea, ricompose l' interrotto silenzio.

« Coll' ónere al signor visconte di Bragelonne di dare al signor cavaliere d' Artagnan, capitano dei moschettieri del re, quanto il detto cavaliere d'Artagnan gli domanderà de' miei beni.

« Coll' ónere al visconte di Bragelonne di far tenere una buona pensione al cavaliere d' Herblay, mio amico, se mai avesse bisogno di vivere in esilio.

« Coll' ónere al signor visconte di Bragelonne di mantenere que' miei servitori che servirono per dieci anni in casa mia, e dar cinquecento lire agli altri.

« Lascio al mio intendente Mousqueton tutti i miei abiti di città, di guerra e di caccia, che saranno quarantasette, sicuro che li porterà finchè

ne rimanga filo per mio amore e per mia memoria.

« Lascio pure al visconte di Bragelonne il mio vecchio servitore e fedele amico, Mousqueton, già nominato, coll'ònere al visconte di Bragelonne che il detto Mousqueton debba morire protestando di essere stato sempre felice. »

Udendo queste parole Mousqueton salutò pallido e tremante: le sue larghe spalle fremevano convulse: tolse dal volto, composto ad uno spaventevole dolore, le mani agghiacciate, e gli astanti il videro barcollare, esitare, come se volendo lasciar la sala, cercasse una direzione.

—Mousqueton, disse d'Artagnan, mio buon amico, escite di qui: andate a fare i vostri preparativi. Vi condurrò da Athos, dove mi porto lasciando Pierrefonds.

Mousqueton non rispose nulla, respirava appena, come se tutto in quella sala gli dovess' essere omai indifferente. Aprì la porta e lentamente disparve.

Il procuratore terminò la sua lettura, dopo la quale si sbandarono delusi, ma riverenti, tutti coloro che erano venuti ad udire le ultime volontà di Porthos.

Quanto a d'Artagnan, rimasto solo dopo aver ricevuto la cerimoniosa riverenza fattagli dal procuratore, ammirava la profonda saviezza del buon Porthos che avea sì saviamente distribuiti i propri beni al più degno e ai più bisognosi con tale delicatezza che nessuno fra i più fini cortigiani e i più nobili cuori avrebbe potuto usarne maggiore.

Difatti Porthos ingiungeva a Raoul di Bragelonne di dare a d' Artagnan quanto gli domanderebbe. Sapeva bene, il degno Porthos, che d'Artagnan

non gli domanderebbe nulla,e nel caso che domandato avesse qualche cosa, nessuno, lui eccettuato, dovea potergli fare la parte.

Porthos lasciava una pensione ad Aramis che, se avesse avuto voglia di domandar troppo, sarebbe ridotta ai giusti limiti dallo esempio di d' Artagnan: e quella parola *esilio*, buttata là dal testatore senza una apparente intenzione, non era la più soave, la più squisita censura di quella condotta d'Aramis che avea cagionata la morte del Gigante?

Finalmente non faceasi menzione d'Athos nel testamento.Chi infatti poteva supporre che il figlio non offrirebbe la miglior parte al padre? Il grosso ingegno di Porthos s'era fatta giusta ragione di tutte queste cause,tenuto buon conto dei caratteri, delle contingenze, delle possibilità, assai meglio che legge, l'uso ed il gusto.

—Porthos era tutto cuore, sclamò d' Artagnan con un sospiro.

E gli parve udire un gemito sulla sua testa.Pensò subito al povero Mousqueton che bisognava distrarre dal suo dolore.

A tal uopo abbandonò premuroso la sala per andar in traccia del degno intendente, poichè nol vedeva tornare.

Salì la scala che conduceva al primo piano, e scôrse nella camera di Porthos un ammasso d' abiti di tutti i colori e di tutte le stoffe, sui quali Mousqueton s' era sdraiato dopo averli ammucchiati egli stesso.

Era la parte del fedele amico: quegli abiti erano veramente suoi; erano stati dati proprio a lui. Vedeasi le mani di Mousqueton stendersi su quelle reliquie che il fido servo baciava con tutte le labbra, con tutto il viso, che copriva con tutto il corpo.

D'Artagnan s'accostò per consolare il poverino.
—Mio Dio! diss'egli, non si move più: è svenuto.
D'Artagnan s'ingannava. Mousqueton era morto; morto come il cane che, perduto il padrone, si trascina sui suoi abiti e spira.

CAPITOLO CCLXIV.

LA VECCHIAIA D'ATHOS

Intanto che tutti questi avvenimenti separavano per sempre i quattro moschettieri, tra loro legati un tempo in modo che parea indissolubile, Athos, rimasto solo dopo la partenza di Raoul, cominciava a dare il suo tributo a quella morte anticipata che si chiama lontananza delle amate persone.

Tornato alla sua casa di Blois, non avendo più nemmeno Grimaud per raccogliere un povero sorriso quando passava per le aiuole del giardino, Athos sentivasi di giorno in giorno scemare il vigore d'una complessione che da lungo tempo parea inattaccabile.

L'età, indietreggiata per lui dalla presenza di un amato oggetto, arrivava col corteggio di malanni e di dolori, che più si fa aspettare più ingrossa. Athos non avea più dinanzi suo figlio per compiacersi a camminar dritto, a levar energicamente la testa, a dargli il buon esempio: non vedeva più sfolgorare gli occhi del giovane, quell'ardente focolare in cui rigeneravasi la fiamma de' suoi sguardi.

E poi vuolsi pur confessarlo. Quel carattere squisito per tenerezza e riserbo, nulla più trovando che ne infrenasse gli impeti, s' abbandonava al dolore con tutta la foga con cui le anime volgari si abbandonano alla gioia.

Il conte de la Fère, rimasto giovane sino al settantaduesimo anno, l'uomo di guerra che avea conservata la propria forza ad onta delle fatiche, la svegliatezza dell' animo ad onta della sventura, la dolce serenità d'animo e di corpo ad onta di Miledi, di Mazzarino e della Vallière, Athos era diventato da otto giorni un vecchio, dal momento in cùi avea perduto l'appoggio della sua *seconda gioventù.*

Sempre bello, ma curvo; nobile, ma contristato; mite e vacillante, cervava nella solitudine i luoghi nei quali il sole faceasi largo tra le spesse frasche dei viali.

Alle fatiche e agli esercizi del corpo più non intese da che Raoul avealo abbandonato. I servitori, avvezzi a vederlo levarsi con l'alba ad ogni stagione, maravigliaronsi d'udir sonar le sette in estate, senza che il padrone avesse abbandonato le piume.

Athos stavasi a letto con un libro sotto il capezzale, non dormiva, non leggeva. Sdraiato per non far la fatica di reggere il corpo, lasciava che l'animo errasse fuor del suo inviluppo e tornasse a Dio o a suo figlio.

Recò molte volte spavento il vederlo per ore intere assorto in una muta attrazione: più non udiva il passo del timido servo che alla soglia della sua camera, faceasi a spiare se dormisse o fosse desto il conte. Giunse persino a dimenticare che mezzogiorno era scorso, che l'ora dei due primi pasti era passata. Allora veniva ridestato. Alzavasi, discendeva sotto il cupo viale, poi tornava al sole come per dividerne un minuto il calore col figlio lontano. Poi la passeggiata lugubre e monotona ricominciava sino a che stracco e rifinito tornavasi nella propria camera e a letto, preferita dimora.

Per parecchi giorni il conte non disse verbo: ri-

cusò ricevere le visite che gli sopravvenivano, e durante la notte fu visto riaccendere la lucerna e passar lunghe ore a scrivere o a rovistar nelle carte.

Athos scrisse una delle sue lettere a Vannes, un'altra a Fontainebleau: ma non ebbero risposta; è noto il perchè. Aramis aveva abbandonata la Francia; d'Artagnan viaggiava da Nantes a Parigi, da Parigi a Pierrefonds. Il suo cameriere notò che andava ogni giorno accorciando le proprie passeggiate. Il gran viale dei tigli diventò troppo lungo per piedi che lo percorrevano già mille volte in un giorno. Fu visto il conte trascinarsi a stento agli alberi di mezzo, sedersi sul banco di muschio che fiancheggiava un vial laterale, ed ivi aspettare il ritorno delle forze, o piuttosto il tornar della notte.

E già un cento passi appena cominciavano a stancarlo. Infine Athos non volle più alzarsi, ricusò ogni cibo, e le sue genti spaventate, quantunque egli non se ne lagnasse, quantunque avesse sempre il sorriso sulle labbra, quantunque continuasse a parlare con voce soave, le sue genti corsero a Blois a cercare il vecchio medico e lo condussero al conte de la Fère.

Lo collocarono in un gabinetto vicino alla camera del malato, supplicandolo a non lasciarsi vedere per paura se ne adontasse il padrone che non lo aveva domandato.

Il dottore obbedì. Athos era una specie di modello dei gentiluomini del paese: quei di Blois vantavansi di possedere sì preziosa reliquia delle vecchie glorie francesi. Athos era un ben gran signore paragonato alle nobiltà che il re andava improvvisando, toccando col suo giovane e fecondo scettro gli aridi tronchi degli alberi araldici della provincia.

Athos, ripetiamo, era rispettato ed amato. Il me-

dico non potè soffrire di veder piangere le sue genti, ed accalcarsi inquieti alle porte del castello i poveri del cantone, a cui Athos dava conforto di buone parole e di limosine.

Esaminò dunque dal fondo del suo nascondiglio gli andamenti di quel male misterioso che curvava e rodeva di giorno in giorno più mortalmente una forte testa e ancora piena di vita e di voglia di vivere.

Notò sulle guance d'Athos la porpora della febbre che si accende e si nutre; febbre lenta, inesorabile, nata in una ruga del cuore, riparata in essa, e che cresce dai patimenti che produce, cagione ed effetto ad un tempo di tremendo disastro.

Il conte, diciam noi, non parlava ad alcuno, non parlava nemmen da solo. Il suo pensiero rifuggiva dal rumore, e toccava quel grado di eccitazione che confina con l'estasi. L'uomo così assorto, quand'anco non appartenga ancora a Dio, già più non appartiene alla terra.

Il dottore stette parecchie ore studiando quella dolorosa lotta della volontà contro una forza maggiore: si spaventò in veder quegli occhi sempre diretti e fissi ad invisibile scopo: si spaventò al veder battere del movimento medesimo quel cuore di cui un sospiro mai non avea cambiato le consuetudini: talvolta l'acerbità del dolore fa la speranza del medico.

Così scorse una mezza giornata. Il dottore s'appigliò bravamente e risolutamente al suo partito: uscì dal suo nascondiglio e corse dritto ad Athos che il vide senza manifestar la menoma maraviglia di quella subitanea apparizione.

—Signor conte, mille perdoni, disse il dottore facendosi innanzi al malato con le braccia aperte, ma

ho un rimprovero da farvi: voi mi ascolterete.

E sedette al capezzale d'Athos uscito a grande stento dalla propria preoccupazione.

—Che c' è , dottore? domandò il conte dopo un istante di silenzio.

—C'è che siete ammalato e non vi fate curare.

—Io malato! disse Athos sorridendo.

—Febbre, indebolimento, consunzione, mio caro signor conte.

—Indebolimento? rispose Athos. Come accorgersene? Io non m'alzo mai.

—Via, via, caro conte, lasciamo a parte i sotterfugi; voi siete un buon cristiano.

—Lo credo.

—Vi dareste la morte?

—Mai.

—Or bene, signore , voi andate morendo: il rimanervi così è un suicidio. Guarite, signor conte , guarite.

—Ma di che debbo guarire? Trovate il morbo prima di tutto. Io non sono mai stato tanto bene; il cielo non mi è mai parso più bello , mai non ho amato tanto i miei fiori.

—Avete un affanno nascosto.

—Nascosto? no. La lontananza di mio figlio, dottore, ecco tutto il male, e non ve ne faccio un mistero.

—Signor conte, vostro figlio vive ed è forte: ha innanzi a sè tutto l'avvenire che possono aspettarsi giovani del suo merito e della sua nascita. Vivete per lui.

—Ma io vivo, dottore , oh siate tranquillo , aggiunse melanconicamente sorridendo: si saprà finchè Raoul vive ; perchè sinch' ei vivrà , vivrò anch'io.

—Che dite?

—Una cosa semplicissima. In questo momento, dottore, lascio in me sospesa la vita. Sarebbe una impresa superiore alle mie forze, la vita immemore, dissipata, indifferente, quando Raoul non è qui. Voi non pretendete che la lucerna arda, se la favilla non è attaccata al lucignolo. Io vegeto, mi preparo, aspetto. Vi ricordate, dottore, quei soldati che vedemmo sui porti ove aspettavano di venir imbarcati? Sdraiati, apatisti, quasi un po'sur un elemento, un po'sur un altro, nè sul mare a cui stavano per cimentarsi, nè sulla terra che erano prossimi ad abbandonare, con salmerie pronte, sguardi fissi, animi parati a tutto, aspettavano: sono un emblema della mia vita presente. Sdraiato come quei soldati, l'occhio teso verso i rumori che mi giungono all'orecchio, voglio essere pronto e partire al primo richiamo. Chi mi farà un tal richiamo? La vita o la morte? Dio o Raoul? Son pronto alla partenza; la mia anima è disposta, aspetto il segnale. Aspetto, dottore, aspetto.

Il dottore conosceva la tempra di quell'animo, valutava la robustezza di quel corpo; riflettè un momento, disse a sè stesso che le parole erano inutili, i rimedii assurdi; partì esortando i servitori d'Athos a non abbandonarlo un istante.

Athos, partito il dottore, non manifestò nè collera, nè dispetto d' essere stato sturbato: non raccomandò nemmeno gli venissero subito consegnate se giungevano lettere: sapeva che ogni notizia da potergli recare era una gioia, una speranza, che i suoi servi avrebbero pagata del loro sangue per procurargliela.

Il sonno era divenuto raro. Athos, a furia di pensare, s'immergeva una qualche ora in una astrazio-

nè più profonda , più oscura d'un sogno. Il riposo momentaneo che dava quell' obblio al corpo, stancava l'anima, perchè Athos doppiamente viveva in quelle peregrinazioni della sua intelligenza. Una notte sognò che Raoul si vestisse in una tenda per prender parte ad una spedizione comandata dallo stesso signor di Beaufort. Il giovane era tristo: adattavasi lentamente la corazza, lentamente cingevasi la spada.

« —Che avete? gli domandava suo padre.

« —M' affligge la morte di Porthos, nostro sì buon amico, rispose Raoul: soffro qui del dolore che voi proverete laggiù.

E la visione disparve col sonno d'Athos.

All' alba del giorno un servo entrò nella stanza del padrone , e gli consegnò una lettera venuta di Spagna.

—La scrittura d'Aramis, pensò il conte.

E lesse.

—Porthos è morto! gridò dopo avere scorse le prime linee. Oh Raoul, Raoul, grazie, tu mantieni le tue promesse, tu mi avverti.

E Athos, preso da un mortale sudore, svenne nel proprio letto , senz' altra cagione che la sua debolezza.

CAPITOLO CCLXV.

VISIONE D'ATHOS

Cessato lo svenimento , il conte , quasi vergognando d'essersi indebolito a quel caso soprannaturale, si vestì e domandò un cavallo , risolutissimo di recarsi a Blois per stringere più sicure corrispondenze con l'Affrica, o con d'Artagnan, o con Aramis.

Infatti quella lettera d' Aramis istruiva il conte della Fère del cattivo successo della spedizione di Belle-Isle. Davagli sulla morte di Porthos relazioni abbastanza circostanziate perchè il cuore sì tenero e fedele d'Athos ne fosse commosso sin nelle più intime fibre.

Athos volea dunque fare all' amico Porthos una ultima visita. Per rendere questo onore al suo antico compagno d'armi, contava prevenire d'Artagnan, indurlo a ricominciare il doloroso viaggio di Belle-Isle , compiere in sua compagnia quel tristo pellegrinaggio alla tomba del gigante che avea tanto amato, poi tornarsene a casa ed obbedire a quella segreta potenza che lo conduceva all'eternità per misteriosi sentieri.

Ma appena i servi aveano vestito il padrone, allegri in vederlo prepararsi ad un viaggio che ne dovea dissipare la melanconia: appena il più mansueto cavallo della stalla del conte fu sellato e condotto innanzi al vestibolo, che il padre di Raoul sentì scombuiarsi le idee, sciogliersi le ginocchia, e comprese l'impossibilità di fare un passo di più.

Domandò d'essere portato al sole: fu steso sul suo banco di muschio , ove passò una lunga ora prima di risensare interamente.

Naturalissima era quell'atonia dopo l'inerte riposo di tanti giorni. Athos pigliò un brodo per ricuperar le forze, e bagnò le aride labbra in un bicchiero colmo del vino che tanto gli piaceva: quel vino d'Angiò ricordato dal buon Porthos nel suo mirabile testamento.

Athos riconfortato, libera la mente,si fe'condurre il cavallo, ma gli fu necessario l'aiuto dei servi per salirvi stentatamente in arcione.

Non fe'cento passi: un fremito s'impadronì di lui alla svolta della strada.

—Oh questa è strana, disse al cameriere che lo accompagnava.

—Fermiamoci, ve ne scongiuro, rispose il servo fedele. Ecco, voi impallidite.

—Il che non mi torrà di proseguire il mio viaggio, giacchè sono in istrada, rispose il conte.

E allentò le redini all'animale.

Ma d'improvviso il cavallo, anzichè obbedire al pensiero del padrone, si fermò. Un movimento non notato da Athos avea stretto il morso.

—Una qualche cosa c'è, disse Athos, che vuol impedirmi d' andar più oltre. Sostenetemi, aggiunse stendendo le braccia. Via, presto, accostatevi; sento disciogliersi tutti i miei muscoli, e sto per cader da cavallo.

Il servo aveva veduto il movimento fatto dal padrone in parrtempo che ne avea udito il comando. S'accostò vivamente, ricevette il conte fra le braccia, e come non erano ancor tanto lontano dalla casa, che i servitori rimasti sulla soglia della porta per veder partire il conte della Fère non s'accorgessero del disordine di quella gita, il cameriere chiamò i compagni del gesto e della voce, e tutti accorsero a gran furia.

Mossi appena alcuni passi per tornarsene a sua casa, Athos si sentì meglio. Il suo vigore pareva rinascere, e gli tornò voglia di correre a Blois. Fece fare una volta al cavallo. Ma al primo movimento di questo, ei ricadde nello stato di torpore e d'affanno.

—Su via, si VUOLE ad ogni costo ch' io rimanga a casa.

Le sue genti s'accostarono, lo tolsero di cavallo

e lo recarono verso il palazzo. Tutto fu preparato nella sua camera, e lo stesero in letto.

—Badate, disse ai servi disponendosi a dormire, badate bene che aspetto oggi lettere d'Affrica.

—Il signore udrà senza dubbio con piacere che il figlio di Biagio è salito a cavallo per andar incontro al corriere.

—Grazie, rispose Athos con un benevolo sorriso.

Il conte s'addormentò: ma l'affannoso suo sonno somigliava ad un patimento. Chi lo vegliava potè notar sui suoi tratti l'espressione d'un interno tormento. Forse Athos sognava.

Scorse il giorno. Il figlio di Biagio tornò. Il corriere non aveva recato notizie. Athos contava con disperazione i minuti,e fremeva quando i minuti erano sommati ad un'ora. Gli sovvenne la paura d'essere dimenticato,e fu un aspro coltello al suo cuore.

Nessuno della casa sperava più che il corriere giungesse, la sua ora era da assai tempo trascorsa. Quattro volte il messo inviato a Blois avea ripetuto il viaggio, ma nessuna lettera pel conte.

Athos sapeva che il corriere non arrivava che una volta la settimana. Bisognava dunque soggettarsi all'aspettazione di otto eternissimi giorni.

Cominciò la notte con questo doloroso convincimento.

Quanti supposti un uom malato e irritato dai patimenti può aggiungere a già tristi probabilità, Athos li affastellò nelle prime ore di quella notte mortale.

La febbre crebbe: invase il petto, e il fuoco vi si riaccese, giusta l' espressione del medico che il figlio di Biagio avea condotto da Blois nella sua ultima gita.

La febbre prese la testa. Il medico praticò suc-

cessivamente due salassi che la debellarono alquanto, ma indebolirono il malato, non lasciando forza d'agire se non al cervello.

La febbre, dapprima formidabile, a poco poco scemata, a mezzanotte era cessata del tutto.

Il medico, vedendo un incontrastabile miglioramento, tornò a Blois dopo aver ordinato qualche ricetta, assicurando ch'ogni pericolo era svanito.

Allora cominciò per Athos una situazione strana, indefinibile. Libero del pensiero, l'anima sua corse a Raoul, al suo figliuol prediletto. L'imaginazione gli chiuse dinanzi i campi d'Affrica nei dintorni di Giselli, in cui Beaufort avea dovuto sbarcare con la sua armata.

Erano grigie rocche rinverdite in certi luoghi dall'acqua marina che batteva la spiaggia nel furore delle tormente e delle tempeste.

Al di là della riva sparsa di rocce somiglianti a sepolcri, saliva in anfiteatro fra i lentischi ed i canti una specie di borgo funestato da fumo, da grida, da un terribile affaccendarsi d'armi e di armati.

Ed ecco un tratto dal seno di quel fumo svilupparsi una fiamma che giunge, quasi arrancandosi qua e là, a coprire tutta la superficie del borgo, ravvolgendo ne'rossi vortici, pianti, grida e braccia stese al cielo. — Fu per un istante una spaventevole confusione, un trambusto di travi cadenti, di mura rovinose, d'alberi sterpati; un cozzar di ferri, uno scrosciar di fiamme, un gridare, un ulular disperato.

Cosa strana, in quel caos in cui Athos discerneva braccia levate, in cui udiva grida, singhiozzi, sospiri, Athos non vide mai un volto umano.

Ed era un tonar di cannoni, uno scoppiettar di moschetti, un muggir del mare. Vedeansi greggi

fuggir saltellando di greppo in greppo: ma non un soldato accostar la miccia alle batterie, non un marinaio affaccendarsi nelle navi, non un pastore tener dietro allo sbandato armento.

Dopo la rovina del villaggio e la distruzione dei forti che la dominavano, ruina e distruzione magicamente operate senza la mano d'un solo vivente, la fiamma si spense, il fumo ricominciò a salire, poi si fe' più rado, pallido, e sparì.

E fu notte allora per tutta la campagna: opaca notte sulla terra, splendida nel firmamento: le rigogliose stelle fiammeggianti nel cielo affricano, sfolgoravano null'altro rischiarando che sè medesime.

Un lungo silenzio nacque, che giovò a far riposare un istante la conturbata imaginazione di Athos, e come sentiva che tutto non avea ancora veduto di quanto doveva vedere, intese più attentamente l'acume dell'intelletto sul mirabile spettacolo che gli si apriva dinanzi.

E lo spettacolo ricominciò.

Mite e pallida la luna si levava dietro la falda della costa, specchiandosi dapprima nei tremoli fiotti del mare, che parea calmarsi dopo gli orrendi muggiti mandati nella prima visione d'Athos: sorse la luna e parve spargere di gemme e diamanti gli alberi e le macchie della collina.

Le grigie rocce, come altrettanti muti ed attenti fantasmi, pareano rizzassero le teste verdastre, quasi a spiare al chiaror della luna il campo di battaglia; ed Athos s'accorse che quel campo, non ha guari spazzato nella pugna, era ora tutto funestato e lurido di caduti corpi.

Da un inesprimibile fremito di timore e d'orrore fu colta la sua anima al riconoscere il bianco e turchino uniforme de'soldati di Piccardia, le loro

lunghe picche dall'asta turchina, i loro moschetti collo stampo dei gigli al calcio.

Quando vide quei laceri corpi guardare l'azzurro cielo come per domandargli le anime ad esso volate dalle loro squarciate ferite;

Quàndo vide i cavalli sventrati colla lingua penzolante fuor della bocca, dormir nel sangue raggrumato intorno ad essi, che ne bruttava le criniere e gli arnesi;

Quando vide il bianco cavallo di Beaufort, steso, fracassata la testa, sul gran campo de'morti;

Athos si passò una fredda mano sulla fronte che meravigliossi di non sentir infocata. Fu convinto d'aver sotto gli occhi gli avanzi d'una battaglia combattuta sul piano di Giselli dall'armata che avea veduto abbandonar le coste di Francia e sparire all'orizzonte, e di cui avea salutato col pensiero e col gesto l'ultimo lampo dell'ultimo colpo di cannone mandato dal duca in segno d'addio alla patria.

Chi varrà a dipingere con che strazio mortale la sua anima si fe' a rovistar fra que'cadaveri, a fisarli l'un dopo l'altro per conoscere se dormisse fra essi il suo Raoul? Chi potrà esprimere la gioia inebbriante, divina, con la quale Athos inchinossi davanti a Dio e lo ringraziò di non aver veduto fra i morti colui che non tanta ansia andava cercando?

Difatto caduti al loro posto istecchiti, agghiacchiati tutti que' morti, discernibili però, pareano volgersi con compiacenza e rispetto verso il conte della Fère per essere meglio da lui veduti nella sua funebre ispezione.

Ma pure maravigliavasi Athos, non vedendo alcun vivo fra tanti morti.

Era tanta la sua illusione da persuaderlo aver egli fatto un viaggio reale, un viaggio intrapreso dal padre in Affrica per aver più esatte contezze sul figlio.

E però stanco d'aver percorsi tanti mari e continenti, cercava riposare sotto una delle tende riparate dietro una roccia, sulla sommità della quale sventolasse la bianca bandiera dei gigli.

Cercò un soldato per essere condotto verso la tenda del signor di Beaufort.

Allora mentre il suo sguardo errava nella pianura, volgendosi or dall'uno ora dall'altro lato, vide una forma bianca comparire dietro i resinosi mirti.

La mirabile apparizione vestita d'un abito d'ufficiale, con un' infranta spada nelle mani, avanzò lenta lenta ver Athos, che fermatosi a un tratto, e fisando lo sguardo su lei, non facea motto, nè gesto, e avrebbe, e nol poteva, voluto allargare le braccia, chè in quell'ufficiale pallido e muto avea riconosciuto Raoul.

Il conte provossi a mandare un grido che gli rimase soffocato nella strozza. Raoul d'un gesto gli indicò di tacere, ponendosi un dito alla bocca e poco a poco indietreggiando senza che Athos vedesse il movimento delle gambe.

E il conte, più pallido di Raoul, tenne dietro a suo figlio per fratte e burroni, boschi e fossati. Raoul non parea toccar terra, nessun inciampo rendeva ineguale o arrestava la sua corsa.

Ma l'aspra via esauriva le forze del conte che si fermò. Raoul gli fe'segno di seguirlo. Il tenero padre, rinvigorito dall'amore, tentò un ultimo sforzo e superò la montagna sulla quale il giovane a sè lo attraeva col gesto e col sorriso.

Finalmente toccò la cima di quella collina, e vide disegnarsi in nero su l'orizzonte, imbianchito dalla luna, le aeree poetiche forme di Raoul. Athos stendeva la mano per giungere presso al diletto figliuolo, e quegli pure gli stendeva la sua; ma d'improvviso, quasi il giovane fosse stato trascinato suo malgrado, indietreggiando, sempre abbandonò la terra, ed Athos vide l'azzurro cielo splendere frà i piedi del figliuolo e 'l vertice della collina.

Raoul s'andava insensibilmente innalzando nel vuoto, sempre sorridendo, e sempre chiamando il padre col gesto, finchè sparve nel cielo.

Athos mandò un doloroso grido di tenerezza e volse in giù lo sguardo. Gli si aperse dinanzi un campo di desolazione, e come atomi impercettibili tutti i bianchi cadaveri dell'esercito reale.

Poi alzando la testa vedea sempre, e poi sempre il figlio che invitavalo a salire con lui.

CAPITOLO CCLXVI.

L'ANGELO DELLA MORTE

Athos era a quel punto della sua maravigliosa visione, quando il fascino fu interrotto da un gran fracasso alla porta di casa.

S'udì il galoppar d'un cavallo sull'indurita sabbia del gran viale, e il suonar di alti e concitati discorsi salì sino alla camera in cui sognava il conte.

Athos non si mosse, e volse appena la testa verso la porta per raccogliere i più lontani rumori che giungevano a lui.

Un passo pesante salì il vestibolo, e il cavallo che

non ha guari galoppava con tanta rapidità, partì lentamente dal lato della stalla. Alcuni fremiti accompagnavano quei passi che poco a poco accostaronsi alla camera d'Athos.

Allora una porta s'aperse, e il conte, volgendosi alquanto dalla parte d'onde veniva il rumore, sclamò con debole voce:

—Un corrier d'Affrica, n'è vero?

—No, signor conte, rispose una voce che fece trasalir sul suo letto il padre di Raoul.

—Grimaud, mormorò egli.

E il sudore gli cominciò a sgocciare lungo le magre guance.

Grimaud comparve sul limitare. Non era più il Grimaud che vedemmo giovane ancora per coraggio ed affezione, saltar il primo nella barca destinata a portar Raoul di Bragelonne ai vascelli della flotta reale.

Era un severo e pallido vecchio dagli abiti polverosi, dai radi capegli, incanutiti dagli anni. Tremava appoggiandosi allo stipite della porta,e stette per cadere al veder da lontano e colla luce della lampada il volto del padrone.

I due uomini che aveano tanto vissuto l'uno con l'altro in comunanza d'intelligenza, e di cui gli occhi, avvezzi a risparmiar le frasi alla bocca, sapeano dirsi tacitamente tante cose: i due vecchi amici, dissomiglianti di nascita e di ricchezza, eguali per nobiltà di cuore, stettero senza parole fissandosi Con un sol colpo d'occhio aveano letto nel più profondo del cuore l'uno dell'altro.

Grimaud recava sul viso l'impronta d'un vecchio dolore, i guasti d'un immedicabile affanno.

Come già erasi avvezzato a non parlare, or si era avvezzato a non più sorridere.

Athos lesse sul volto del fedel servo la tempesta che infieriva in quel cuore, e del tuono medesimo con cui avea parlato a Raoul nel sogno:

—Grimaud, gli disse, Raoul è morto, non è vero?

Dietro a Grimaud gli altri servi ascoltavano palpitanti, gli occhi fisi sul letto del padrone.

Udirono la terribile domanda seguita da un più orribile silenzio.

—Sì, rispose il vecchio strappandosi quel monosillabo dal petto con un rauco sospiro.

Si alzarono allora querule voci che empirono senza modo di gemiti e di preghiere la camera in cui quel padre agonizzante cercava cogli occhi il ritratto del figlio suo.

Fu per Athos come la transizione che lo ricondusse al suo sogno.

Senza mandare un grido, senza versare una lagrima, paziente, mite, rassegnato come i martiri, levò gli occhi al cielo quasi per rivedere al disopra della montagna di Giselli, l'ombra cara che si allontanava da lui al momento in cui Grimaud era giunto.

Senza dubbio, guardando in cielo, ripigliando il suo maraviglioso sogno, passò per le vie medesime in cui la visione sì terribile a un tempo e soave non ha guari lo conduceva, perchè dopo aver chiuso a metà gli occhi, tornò ad aprirli e sorrise. Aveva veduto Raoul che sorridevagli a sua volta.

Giunte le mani sul petto, il viso vôlto alla finestra, bagnato dall'aria fresca della notte che recava al suo capezzale gli aromi dei boschi e dei fiori, Athos entrò, per non più uscirne, nella con-

templazione di quel paradiso che non è dato ai vivi di vedere giammai.

Dio volle senza dubbio aprire a quell'eletto i tesori della eterna beatitudine, nell'ora in cui gli altri uomini tremano della severa accoglienza del Signore, e s'arrancano a così dire a questa vita, interroriti dell'altra che scorgono al lugubre e funesto chiarore delle fiaccole della morte.

Athos era guidato dall'anima pura e serena di suo figlio che attraeva a sè l'anima paterna. Per quel giusto tutto fu soavità nell' aspra via per la quale migran le anime tornando alla patria celeste.

Dopo un'ora d'estasi, il conte alzò soavemente le mani bianche come cera, il sorriso non abbandonò le sue labbra, e mormorò sommesso, sicchè appena potè essere udito, questa parola volta a Raoul o a Dio:

— Eccomi.

E le sue mani ricaddero lentamente come se egli stesso le avesse posate sul letto.

E di lui, colle parole del poeta, potè dire la Morte:

Pur mite, dolce ed aspettata io scesi:
  E nell'acerbo mio dolor m'è grato
  Il dir che l'invitai, ma non l'offesi.
Fermo alla voce si piegò del fato
  E di Colui ch'è tra i celesti assiso,
. . . .

E (Dio) bella mi mandò d'un suo sorriso
  Fra i pensieri del veglio; ond'ei che stanco
  Gemea già quasi dal suo fral diviso,
Come il fanciul che desioso e franco
  Là volge il passo ove la madre ascolta,
  Lasciò quest'aure e mi si pose al fianco.

E Dio avea così voluto, perchè la pietosa memoria d'una morte soave rimanesse nel cuor dei presenti e nella memoria degli altri uomini, incoraggiando all'estremo passo coloro che menarono tal vita su questa terra, da non disperare del finale giudizio.

Athos serbò anche cadavere il suo sorriso placido e sincero, ornamento che dovea accompagnarlo nella tomba. La quietezza dei lineamenti, la calma del sonno a cui pareva composto, tennero lungo tempo incerti i suoi servitori s'egli avesse abbandonata la vita.

Le genti del conte vollero condur via Grimaud, che ansante, fiso da lontano lo sguardo su quel pallido volto, non osava avvicinarlo; ma egli ricusò allontanarsi. Sedette sul limitare, alla guardia del padrone, quasi sperasse ancora averne il primo sguardo allo svegliarsi, e raccoglierne l'ultimo sospiro.

I rumori s'allontanarono nella casa, e ognuno rispettava il sonno, che pur non si volea credere eterno, del signore: ma Grimaud, intendendo l'orecchio, s'accorse che il conte più non respirava.

Si rizzò con le mani appoggiate al pavimento, e dal suo posto guardò se un qualche fremito gli fosse dato notare nel corpo del padrone.

Nulla: la paura lo prese e si alzò interamente, e in pari tempo udì per la scala un rumor di speroni urtati da una spada, bellicoso suono, famigliare alle sue orecchie, e si fermò nella sua corsa verso il letto d'Athos.

Una voce, più sonora del bronzo e dell'acciaio, rimbombò tre passi lontano da lui:

—Athos! Athos! amico mio! gridava quella voce commossa sino alle lagrime.

—Il signor cavaliere d'Artagnan! balbettò Grimaud.

—Sì, continuò il moschettiere.

Grimaud gli strinse il braccio coll'ossose dita, e gli mostrò il letto sulle lenzuola del quale spiccava l'interriata faccia del conte.

Una respirazione anelante, il contrasto d'un acuto grido gonfiò la gola di d'Artagnan.

Si avanzò sulla punta de'piedi, fremente, spaventato del rumore che faceano sul pavimento i suoi passi e il cor lacerato da indicibile angoscia. Accostò l'orecchio al petto, il volto al volto di Athos. Nessun rumore, nessun soffio. D'Artagnan indietreggiò.

Grimaud, che l'avea seguìto cogli occhi, e per cui ciascuno de'suoi movimenti era una rivelazione, venne timidamente a sedersi accosto al letto, e attaccò le labbra sul lenzuolo che sollevavano i piedi del suo padrone.

Allora da quegli occhi rossi sfuggì un diluvio di lagrime.

Quel vecchio disperato che lagrimava, curvo, senza profferire parola, offriva il più miserabile spettacolo che d'Artagnan, nella sua vita sì piena di commozioni, avesse mai incontrato.

Il capitano stette ritto in contemplazione dinanzi a quel morto sorridente, che parea aver conservato l'ultimo pensiero per fare al suo migliore amico, all'uomo che più aveva amato dopo Raoul, un'accoglienza gentile anche al di là della vita; come per rispondere a quel supremo ufficio d'ospitalità, d'Artagnan andò a baciare Athos in fronte, e colle tremule dita gli chiuse gli occhi.

Poi seduto al capezzale del letto, senza ribrezzo di quegli che in vita era stato con lui sì dolce e

benevolo per trentacinque anni, si nutrì avidamente delle memorie che il nobile volto del conte gli richiamava all'animo, le une fiorenti e gentili come quel sorriso,le altre cupe e aggbiacciate come quel volto dagli occhi chiusi in eterno.

Ad un tratto il fiotto d'amarezza che di minuto in minuto andava salendo , ne invase il cuore e ruppe il petto. Inetto a padroneggiare la propria emozione, si alzò e violentemente strappandosi da quella camera in cui avea trovato morto colui al quale veniva a recar notizia della morte di Porthos, mandò laceranti singhiozzi , cui i servi, che pareano non aspettare che un'esplosion di dolore, risposero coi loro lugubri clamori, e i cani del signore con un lungo e querulo uggiolare.

Grimaud fu il solo che non levò la voce, quasi anche nel parossismo del dolore non avesse osato profanar la morte, nè per la prima volta turbare il sonno del padrone. Athos d'altra parte avealo educato a non parlar mai.

All'albeggiare, d'Artagnan, che avea passeggiato nel salotto mordendosi i pugni per soffocare i sospiri, salì ancora una volta la scala, e spiando il momento in cui Grimaud volgerebbe la testa dalla sua parte, gli fe'cenno di venire a lui; il che il servo eseguì senza far più strepito d'un'ombra.

D'Artagnan ridiscese seguito da Grimaud.

Giunti al vestibolo, prendendo le mani al vecchio :

— Grimaud, diss'egli, ho veduto come il padre è morto, dimmi adesso come è morto il figlio.

Il servo trasse dal seno una lunga lettera sulla quale era l'indirizzo d'Athos. D'Artagnan riconobbe la scrittura di Beaufort, ruppe il suggello, lesse l'involto, e seppe il caso di Bragelonne misurando

a gran passi, ai primi raggi del giorno, il cupo viale degli ippocastani che l'orme ancora conservava del povero conte.

CAPITOLO CCLXVII.

BOLLETTINO

Al lettore starà a cuore il conoscere i particolari della morte di Bragelonne.

La lettera destinata ad Athos giungeva al conte fatto cadavere.

« Mio caro conte, scriveva il principe colla sua scritturaccia da mal destro scolaro, una grande sventura ne coglie in mezzo a un gran trionfo.

« Il re perde uno dei più bravi soldati, io perdo un amico, voi perdete il signor di Bragelonne.

« Morì gloriosamente e sì gloriosamente che non ho la forza di piangere come vorrei.

« Ricevete le mie condoglianze, mio caro conte. Il cielo fa prova di noi a tenore delle nostre forze; ed è questa gran prova, ma non superiore al vostro coraggio.

« Vostro buon amico
« Il duca di Beaufort. »

Quella lettera conteneva una relazione scritta da un segretario del principe.

Era il più vero, il più commovente racconto di quel lugubre episodio che scioglieva due vite.

D'Artagnan, avvezzo alle commozioni della battaglia e come catafratto il cuore contro la tenerezza, non potè a meno di trasalire leggendo il nome

di Raoul, il nome di quel figliuol prediletto fatto ombra come suo padre.

« Il mattino, diceva il segretario del principe, monsignor duca comandò l'attacco. Normandia e Piccardia aveano presa posizione nelle rocce grigie dominate dalla scarpa della montagna, sul versante della quale surgono i bastioni di Giselli.

« Il cannone tuonò, e incominciò la mischia; i reggimenti mossero risoluti, i picchieri con la picca alta, gli archibugieri con l'arme al braccio.

« Il principe seguiva attentamente la marcia e il movimento delle truppe ch'ei proponevasi sostenere con forte riserva.

« Vicino a monsignore erano i più vecchi capitani e i suoi aiutanti di campo. Il visconte di Bragelonne avea ricevuto ordine di non abbandonare Sua Altezza.

« Intanto il cannone nemico, che dapprima fulminava a caso le masse, diè miglior direzione ai suoi tiri, e alcune palle ferirono varii uomini intorno al principe, danneggiando alquanto i reggimenti stretti in colonna che s'avanzavano contro i bastioni.

«Vedutesi mal assecondate dall'artiglieria,le nostre soldatesche tentennarono. E difatto le batterie postate il dì prima non davano che colpi deboli e incerti a seconda della loro posizione.Collocati da basso in alto,l'aggiustatezza de'colpi e de'tiri ne scapitava.

« Accortosi del mal effetto della posizione dell'artiglieria d'assedio, monsignore comandò alle fregate nella piccola rada, cominciassero il fuoco regolare contro la piazza.

« Il signor di Bragelonne si profferse tosto a por-

tar l'ordine; ma non si arrese alla domanda monsignore.

« E monsignore avea ragione, chè amava e risparmiar voleva il giovane; sì, avea ragione e il fatto lo provò, chè non fu appena il sergente, cui Sua Altezza avea dato l'incarico ambito dal visconte, giunto alla riva del mare, che due colpi di colubrina partiti dalle file nemiche lo stesero a terra.

« Il sergente cadde sulla sabbia che s'inzuppò di quel sangue.

« Il che vedendo, il signor di Bragelonne sorrise a monsignore, il quale gli disse:

« —Vedete! v'ho salva la vita: lo direte poi al conte de la Fère che me ne saprà buon grado.

« Il giovane signore tristamente sorrise e rispose al duca:

« —Gli è vero che senza la vostra benevolenza sarei caduto laggiù dove sta ora disteso e in piena pace il povero sergente.

« E il signor di Bragelonne pronunciò queste frasi con un accento che obbligò monsignore a rispondergli:

« —Vivadio! giovanotto, m'avete dei pensieri ben negri pel capo voi, ma per l'anima di Enrico IV! ho promesso a vostro padre di ricondurvi a lui vivo, e se Dio m'aiuta terrò la promessa.

« Bragelonne si fe'rosso, e con voce più bassa disse:

«—Perdonatemi, monsignore: mi trasporta il desiderio di cimentarmi nelle occasioni: è sì bello a potersi distinguere dinanzi al proprio generale, massimamente quando questo generale è il signor di Beaufort!

« Monsignore si imbonì alquanto, e voltosi agli

ufficiali che si stringevano intorno a lui, comparti diversi ordini.

« I granatieri dei due reggimenti si fer tanto vicino alle trincee, da avventare le loro granate, che produssero poco effetto.

« D' Estrèes intanto che comandava la flotta, visto il tentativo del sergente per accostarsi ai vascelli, capì che bisognava tirare senz'ordine e aprire il fuoco.

« Allora gli arabi, balestrati dalle palle della flotta, dalle rovine e dagli schianti delle loro cattive mura, mandarono spaventevoli grida.

« I loro cavalieri discesero a galoppo dalla montagna, curvi sulle loro selle, e avventaronsi sulle colonne di cavalleria che, incrociando le picche, arrestarono quella rovinosa foga. Respinti dalla ferma attitudine del battaglione, gli arabi si riversarono contro lo Stato maggiore che non stava sull'avviso.

« Potè allora Bragelonne dare sfogo alla smania che lo agitava sino dal principiar dell'azione; combattè vicino al principe con una forza da romano, e ammazzò tre arabi colla sua piccola spada.

« Ma era chiaro non provenire la sua prodezza da un sentimento d' orgoglio connaturale in quelli che combattono. Parea fuori di sè: cercava inebbriarsi nel frastuono e nella carnificina.

« E s' infervorò di tal modo, che monsignore gli intimò di fermarsi.

« Dovè ben udire la voce di Sua Altezza; ma non fermossi e continuò a correre verso le trincee.

« E come il signor di Bragelonne era un obbedientissimo ufficiale, questa infrazione all' ordine superiore maravigliò tutti altamente.

« Il signor di Beaufort iterò il cenno, gridando:

« — Fermatevi, Bragelonne! Dove correte? Fermatevi! ve lo comando.

« Noi tutti imitammo il gesto del signor duca, levando le mani. Ci aspettavamo che il cavaliere voltasse briglia, ma Bragelonne correva sempre verso le palizzate.

« — Fermatevi, Bragelonne, ripetè il principe con fortissima voce, fermatevi in nome di vostro padre.

« A tali parole il visconte si volse, manifestando in viso altissimo dolore, sicchè avvisammo che il cavallo suo malgrado il trasportasse.

« Persuaso di ciò anche il signor duca, quando vide Bragelonne oltrepassare i primi granatieri, gridò:

« — Moschettieri, ammazzategli il cavallo. Cento doppie a chi gli butterà giù il cavallo.

« Ma tirar sull' animale senza uccidere il cavaliere, chi potea sperarlo? Se ne presentò uno finalmente: era un destro bersagliere del reggimento di Piccardia, di nome la Luzerne, che appostato l'archibugio e mirato il cavallo, lo colse alla groppa da cui fu visto spicciar sangue fra 'l pelo. Solo invece di cadere, il maledetto animale corse via più furente e sfrenato.

« E tutti noi, vedendo il visconte in quella rovina:

« — Gettatevi, gettatevi giù, gridavamo.

« Il signor di Bragelonne era amatissimo da tutto l' esercito.

« Già il visconte era giunto un tiro di pistola lontano dal bastione: una scarica partì e lo avviluppò di fumo e di fuoco.

« Lo perdemmo di vista. Dissipato il fumo, fu veduto ritto in piedi: il suo cavallo era stato ucciso.

« Gli arabi intimarono al visconte d'arrendersi: ma egli fe' un cenno negativo del capo, e continuò a correre verso le palizzate.

« Era una mortale imprudenza. Pur l'esercito gli seppe grado di non indietreggiare, giacchè tant'oltre lo avea spinto la sventura. Mosse qualche passo ancora e i due reggimenti gli batterono le mani.

« In quel punto una seconda scarica scosse di nuovo i muri, e il visconte di Bragelonne disparve una seconda volta nel vortice: ma nol vedemmo più ritto. Era sdraiato, la testa più in basso delle gambe, e gli arabi cominciavano a voler uscire dalle trincee per tagliargli la testa o prenderne il corpo, come usano gli infedeli.

« Ma Sua Altezza monsignore duca di Beaufort avea seguita la scena collo sguardo, e aveagli strappato un forte e doloroso grido il veder gli arabi correre fra i lentischi come bianchi fantasmi.

« — Granatieri, picchieri, lascerete prendere quel nobile corpo?

« Sì dicendo ed agitando la spada corse egli stesso verso 'l nimico. I reggimenti, lanciandosi sulle sue tracce, corsero a lor volta, mandando grida orribili al pari di quei selvaggi.

« La pugna cominciò sul corpo di Bragelonne, e tanto accanita, che centosessanta arabi vi rimasero morti, a canto a cinquanta almeno dei nostri.

« Un tenente di Normandia si caricò il corpo del visconte sulle spalle, e lo portò nelle nostre linee.

« Quell'impeto recò vittoria, furono prese le trinciere nemiche.

« Alle tre il fuoco degli arabi cessò. Il combattimento all'arma bianca durò due ore; fu una strage.

« Alle cinque la vittoria era nostra: l'arabo avea

abbandonato le sue posizioni : il duca avea fatto piantare la bianca bandiera sul punto culminante del monticello.

« Allora si potè pensare al signor di Bragelonne che avea otto grandi ferite, dalle quali avea quasi perduto tutto il sangue.

« Pure respirava ancora: il che fu di inesprimibile gioia a monsignore, che volle pel primo essere presente alla fasciatura del visconte e alla consulta dei chirurgi.

« Alcuni di loro dichiararono che il signor di Bragelonne vivrebbe. Monsignore, fuor di sè dalla gioia, saltò loro al collo promettendo mille luigi ad ognuno se lo salvavano.

« Ma il malato non parve contento di tal pronostico.

« Il terzo chirurgo, peritissimo, fra Silvano di San Cosmo, fasciava le piaghe e non facea motto.

« E a lui Bragelonne teneva intenti gli sguardi.

« Il frate, interrogato da monsignore, rispose :

« — Delle otto piaghe tre sono mortali ; ma la buona costituzion del ferito, la gioventù di lui e la misericordia di Dio, mi fanno sperare di salvar il visconte purchè non si mova.

« Fra Silvano aggiunse volgendosi agli astanti :

« — Badate bene a non movergli nemmeno un dito, chè lo uccidereste.

« E uscimmo tutti dalla tenda con un po' di speranza.

« Il segretario uscendo, credè vedere un pallido e tristo sorriso errar sulle labbra del visconte, quando il signor duca con voce carezzevole gli disse:

« — Visconte, ti salveremo.

« Ma la sera, quando si credè che il ferito si fosse riposato, un degli infermieri entrò nella tenda

del visconte e ne uscì mandando disperate grida.

« Accorremmo alla rinfusa, e con noi il duca, al quale l'infermiere mostrò, giù dal letto e per terra, il corpo di Bragelonne bagnato nel resto del suo sangue.

« Forse avealo preso una convulsione, un insulto febbrile, ed era caduto: la caduta ne avea accelerato il fine, giusta il pronostico di fra Silvano.

« Fu rialzato il visconte : era freddo e morto. Teneva una ciocca di biondi capegli nella destra e quella mano raggricchiata sul core. »

. . . .

. . . .

Seguivano i particolari della spedizione e della vittoria riportata sugli arabi.

D'Artagnan si fermò al racconto del povero Raoul.

—Oh, sclamò, sventurato!

E volgendo gli occhi alla camera del castello in cui Athos dormiva d'un sonno eterno:

—Si son mantenuta la parola l'un l'altro, disse egli sommesso. Sono ora felici, saranno riuniti.

E mosse a lenti passi verso il giardino.

Tutta la via, tutti i dintorni empievansi di vicini dosolati che narravansi a vicenda la doppia catastrofe e apparecchiavansi ai funerali.

CAPITOLO CCLXVIII.

L' ULTIMO CANTO DEL POEMA

Il dì successivo fu vista arrivare la nobiltà dei dintorni, quella della provincia, e dei paesi insom-

ma ove i messaggieri aveano avuto tempo di recar la notizia.

D'Artagnan era rimasto chiuso senza voler parlare ad alcuno. Due morti di tanto peso, cadute sul capitano dopo quella di Porthos, ne aveano da lungo tempo prostrato l'animo insino allora infaticabile.

Tranne Grimaud, che entrò nella sua camera una volta, il moschettiere non vide nè servi, nè commensali.

Credette indovinare al rumor della casa, a quell'affaccendarsi, a quell'andirivieni, che tutto disponeasi per i funerali del conte. Scrisse al re per domandargli un prolungamento di congedo.

Grimaud, l'abbiam detto, era entrato nella stanza di d'Artagnan, s'era seduto sur uno sgabello vicino alla porta, com'uomo che medita profondamente, poi alzandosi avea fatto segno a d'Artagnan di seguirlo.

Questi obbedì senza far motto. Grimaud discese sino alla camera da letto del conte, mostrò del dito al capitano il vuoto letto, ed alzò eloquentemente gli occhi al cielo.

—Sì, rispose d' Artagnan, sì, buon Grimaud.

Grimaud uscì dalla camera e giunse alla sala, ove, giusta l' uso della provincia, avea veduto disporre il corpo in parata prima di seppellirlo per sempre.

D' Artagnan fu colpito al trovar due bare aperte in quella sala: accostossi ad un muto invito di Grimaud e vide in una Athos bello sin nella morte, e nell'altra Raoul cogli occhi chiusi, le guance livide e il sorriso sulle labbra violette.

Fremette al veder padre e figlio, quelle due anime via volate e rappresentate in terra da due ca-

daveri, incapaci ad accostarsi per quanto fossero vicini.

—Raoul qui! mormorò. Oh! Grimaud, tu non me l'avevi detto!

Grimaud scosse la testa e non rispose; ma pigliando d'Artagnan per mano, lo condusse alla bara e gli mostrò, sotto il fino sudario, le nere ferite dalle quali avea dovuto sfuggire la vita.

Il capitano rivolse gli occhi, e reputando inutile interrogare Grimaud che non risponderebbe, ricordossi che il segretario di Beaufort avea scritto più ch'egli non avesse osato di leggere.

Ripigliando la relazione dell'affare che avea costato la vita a Raoul, trovò quelle parole che formavano l'ultimo paragrafo della lettera.

« Il signor duca comandò che il corpo del visconte fosse imbalsamato, come si pratica fra gli arabi quando vuolsi che i loro corpi sieno recati nella terra natale, e destinò fermate, perchè un servo fedele che avea allevato il giovane infelice, potesse ricondurre la sua bara al conte della Fère. »

—Così, sclamò d'Artagnan curvo su Raoul, io terrò dietro alla tua bara, caro figliuolo, io già vecchio, io che non valgo più nulla sulla terra, e spargerò la polvere su questa fronte che baciava due mesi sono. Dio l'ha voluto. L'hai voluto tu stesso. Non ho più nemmanco il diritto di piangere: hai scelto la morte, chè ti è parsa preferibile alla vita.

Giunse l'istante in cui le fredde spoglie dei due gentiluomini dovevano essere restituite alla terra.

Vi fu tale affluenza di militari e di popolo che sino al luogo della sepoltura la strada videsi gremita di cavalieri e pedoni in abito di lutto.

Athos avea scelto per ultima sua dimora il piccolo chiuso di una cappella eretta sul confin delle sue terre. Avea fatto venire le pietre scolte nel 1550, d'un vecchio castello gotico posto nel Berry, e in cui avea passata la prima gioventù.

La cappella di tal modo riedificata e trasportata surgeva sotto un boschetto di pioppi e sicomori. Ogni domenica vi celebrava il curato del vicin borgo, a cui Athos assegnava una rendita di dugento lire a tal uopo; i vassalli del suo dominio e quaranta circa tra lavoratori e fittainoli colle famiglie, venivano ad udirvi la messa senza aver bisogno di recarsi alla città.

Dietro la cappella stendeasi,circondato da grossi alberi, cinto di fosso profondo,un piccolo chiuso incolto, ma ridente nella sua sterilità, perchè alta vi crescea l'erba, e gli elitropii selvaggi ed altri fiori vi spargeano i loro profumi; perchè sotto gli ippocastani spicciava un grosso fonte costretto in una cisterna di marmo, e sul timo allo intorno posavansi mille api, venute dalle vicine pianure, mentre fringuelli e pettirossi follemente cantavano sui fiori della siepe.

Là furono condotte le due bare in mezzo alla folla muta e raccolta.

Celebrato l'ufficio dei defunti, dato l'ultimo addio a que' nobili morti, tutti gli accorsi si dispersero lungo la via, ragionando delle virtù e della morte del padre, delle speranze che dava il figlio e del suo triste fine sulla riva d'Africa.

Poco a poco i rumori spegneansi come le lampade accese nell'umil navata. Il prete salutò un'ultima volta l'altare e le fresche tombe, poi, seguito dall'assistente che scoteva un rauco campanello, s'avviò lento lento al presbitero.

D' Artagnan, rimasto solo, s'accorse che la notte era calata.

Avea dimenticato il tempo pensando ai morti.

Si levò dal banco di quercia su cui erasi seduto nella cappella, e volle come il sacerdote dare un ultimo addio alla doppia fossa che racchiudeva i perduti amici.

Una donna pregava inginocchiata su quell'umida terra.

D' Artagnan si fermò al limitare della cappella per non sturbar la dolente, e procurar di ravvisare la pietosa che veniva ad adempiere quel sacro ufficio.

La sconosciuta nascondeva il volto sotto le sue mani bianche come alabastro. Alla nobile semplicità del vestimento,ben discernevasi la donna d'alto affare. Al di fuori parecchi cavalli saliti da servi a una carrozza da viaggio aspettavano la dama.

L' incognita pregava incessante, e di quando in quando accostavasi al viso il fazzoletto. D' Artagnan s' accorse che ella piangeva.

La vide battersi il petto con la compunzione della cristiana, e l'udì profferire a parecchie riprese queste parole partite da un cuore ulcerato: Perdono! perdono !

E come sembrava tutta abbandonarsi al dolore, e come mezzo svenùta, quasi parea cader volesse a terra mandando lagrime e prehiere, d' Artagnan commosso fe' qualche passo verso la tomba per interrompere il sinistro colloquio della penitente coi morti.

Ma appena il suo piede fe'scricchiolar la sabbia, l' incognita si volse e lasciò vedere a d' Artagnan un volto inondato di lagrime, un volto amico.

Era madamigella della Vallière.

—Il signor d' Artagnan! ella mormorò.

—Voi, rispose il capitano con voce cupa, voi qui? Oh madama, avrei voluto piuttosto vedervi incoronata di fiori nel castello del conte della Fère. Avreste meno pianto, ed io pure.

—Signore! diss' ella singhiozzando.

—Perchè voi, aggiunse l' inesorabile amico dei morti, voi avete steso questi due uomini nella tomba.

—Oh! risparmiatemi.

—A Dio non piaccia, madama, ch' io offenda o faccia piangere invano: ma debbo dirvi che il posto dell' assassino non è sulla tomba delle sue vittime.

La Vallière voleva rispondere.

—Quel che vi dissi, aggiunse freddamente, lo direi al re.

La infelice giunse le mani.

—So bene, disse, che io ho cagionato la morte del visconte di Bragelonne.

—Ah lo sapete?

—Ne giunse ieri in corte la notizia. Ho fatto quaranta leghe questa notte per accorrere a domandare perdono al conte ch' io credeva ancora vivo, e supplicare Dio sulla tomba di Raoul, perchè mi castighi di tutte le sventure che merito, ma si degni risparmiarmene una sola. Ora, signore, so che la morte del figlio ha ucciso il padre: ho due delitti a rimproverarmi: ho due castighi ad aspettarmi da Dio.

—Vi ripeterò, madama, quello che Bragelonne, il quale già meditava la sua morte, mi disse di voi ad Antibo: « Se l'orgoglio e la civetteria la traviarono, io le perdono sprezzandola. Se l' amore l' ha

fatto soccombere, io le perdono, giurandole che nessuno mai l' ha amata al pari di me.»

—Voi sapete, interruppe Luigia, che al mio amore stavo per sagrificare me stessa: voi sapete se ho sofferto quando mi incontraste smarrita, moribonda, abbandonata. Or bene, io non ho mai sofferto quanto quest' oggi, perchè allora sperava, desiderava, ed ora non ho più nulla ad augurarmi: perchè questa morte trascina ogni mia gioia nella tomba: perchè più non oso amare senza rimorsi, e sento che colui ch' io amo (oh legge di giustizia!) mi farà subire i tormenti che ad altri ho cagionato.

D' Artagnan non rispose: persuaso troppo che ella non s'ingannava (1).

—Or bene, signor d' Artagnan, aggiunse: risparmiatemi oggi, ve ne scongiuro, sono come il ramo staccato dal tronco: non mi unisce al mondo cosa alcuna, una corrente mi trascina non so dove: amo follemente, amo al punto di dirvelo, empia! sulle ceneri dei morti, e non ne arrossisco e non ne provo rimorso. È una religione questo amore. Solo come s' appressa il giorno in cui mi vedrete sola, obbliata, spregiata, in cui mi vedrete punita della mia colpa, risparmiatemi adesso nella mia effimera felicità, lasciate ch'io mi illuda un qualche giorno, un qualche minuto ancora: forse l'illusione comincia a sparire da questo punto. Dio! Dio! il doppio assassinio è già forse espiato.

Parlava ancora, uno strepito di voci e di passi di cavallo fe' rizzar l' orecchio al capitano.

Un ufficiale del re, il signor di Saint-Aignan, veniva a cercare la Vallière a nome di Sua Maestà, rôso, diceva, dalla gelosia e dalla inquietudine.

(1) Vedi in fine i Commenti.

Saint-Aignan non vide il capitano a metà nascosto dietro la grossezza d'un ippocastano che ombreggiava le due tombe.

Luigia lo ringraziò e lo congedò d'un gesto; ei tornò fuori del chiuso.

—Vedete, disse amaramente il capitano alla donna, vedete, madama, che la vostra felicità dura ancora.

Luigia s'alzò in aria solenne.

—Un giorno, diss'ella, vi pentirete d'avermi sì mal giudicata. Quel giorno, signore, io pregherò Dio di dimenticare che foste ingiusto a mio riguardo. D'altra parte soffrirò tanto che sarete il primo ad aver compassione de' miei patimenti. Questa felicità, signor d'Artagnan, non me la rimproverate, mi costa caro, e non ho ancora pagato tutto il mio debito.

S'inginocchiò, soavemente ed affettuosamente dicendo:

—Oh! perdono, un'ultima volta perdono, mio Raoul. Ho rotto la nostra catena: eravamo tutti due destinati a morir di dolore. Tu mi precedi, ma non temere, ti seguirò. Solo vedi ch'io non fui vile, che venni a darti l'ultimo addio. Il Signore m'è testimonio, Raoul, che se fosse abbisognata la mia vita per ricomprare la tua, l'avrei data senza esitare. Non poteva concederti il mio amore. Oh! una volta ancora, perdono!

Raccolse un ramo, lo piantò in terra, asciugò gli occhi inondati di lagrime, salutò d'Artagnan e disparve.

Il capitano guardò a partir cavalli, cavalieri e carrozze; poi conserte le braccia sul petto:

—E quando dovrò partir io? diss'egli con voce commossa. Che cosa resta all'uomo dopo la gioven-

tù, dopo l'amore, dopo la gloria, dopo l'amicizia, dopo la ricchezza? Il masso, sotto cui dorme Porthos che possedette tutte queste cose; l'erba che cresce sulla tomba d'Athos e Raoul, che possedetterò assai più.

Esitò un istante, poi rizzandosi:

—Andiamo e procediamo nella nostra via. Quando sarà tempo di ritrarci, Dio lo dirà a me come agli altri.

Toccò colla punta delle dita la terra bagnata dalla rugiada della sera, si fe' il segno della croce come fosse alla pila d'una chiesa, e ripigliò solo per sempre la via di Parigi.

CAPITOLO CCLXIX.

EPILOGO

Quattro anni dopo la scena che abbiamo descritta, due cavalieri in ottimo arnese attraversarono all'albeggiare Blois, e diedero ordini per una caccia al falcone che il re volea fare in quella bella svariata pianura tagliata in due dalla Loira, e che da una parte confina a Meung e dall'altra ad Amboise.

Era il capitano dei levrieri del re e il regolator dei falconi, personaggi rispettabilissimi ai tempi di Luigi XIII, ma un po'trascurati dal suo successore.

I due cavalieri, riconosciuto il terreno, se ne tornavano, fatte le loro osservazioni, quando s'accorsero di alcuni manipoli di soldati che i sergenti collocavano quinci e quindi allo sbocco dei recinti.

Dietro ad essi veniva, sur un buon cavallo, il capitano riconoscibile ai ricami d'oro. Avea capegli

bianchi, barba grigia. Un po' curvo nel dosso, comechè maneggiasse destramente il cavallo e guardasse altero intorno a sè per sorvegliare.

—D'Artagnan non invecchia, disse il capitano dei levrieri al collega falconiere: con dieci anni più di noi sembra un cadetto a cavallo.

—Gli è vero, rispose il capitano dei falconi; son venti anni che lo vedo sempre lo stesso.

L' ufficiale s' ingannava. D' Artagnan da quattro anni era invecchiato di dodici.

L'età stampava gli inesorabili artigli ad ogni angolo de' suoi occhi: la sua fronte s'era ancor più corrugata, le di lui mani già brune e nervose, faceansi bianche come se il sangue cominciasse a raffreddarvisi.

D' Artagnan si fe' presso a' due ufficiali colla tinta d'affabilità propria degli uomini di gran levatura, e in cambio di quella cortesia s' ebbe due profonde riverenze.

—Oh che fortuna per noi il vedervi qui, signor d'Artagnan! sclamò il falconiere.

—Toccherebbe a me a dir questo, signor capitano, perchè ai giorni nostri il re si val più sovente de'suoi falconi, che dei suoi moschettieri.

—Non come in quei bei tempi, sospirò il falconiere. Vi ricordate voi, signor d'Artagnan, quando il defunto re cacciava nelle vigne di Beaugency? Ah! non eravate allora capitano de' moschettieri, signor d' Artagnan.

—E voi non eravate ancora al supremo grado cui giungeste adesso, rispose d' Artagnan tra il brioso e il beffardo. Non importa, ma quelli erano bei tempi, stantechè i tempi son sempre belli quando si è giovani. Buon giorno, signor capitano dei levrieri.

—Troppo onore, signòr conte.

D'Artagnan non rispose. Questo titolo di conte non lo avea colpito: era divenuto conte da quattro anni.

—Non siete stanco della lunga via che avete fatta? continuò il falconiere. Dugento leghe, credo, da qui a Pinarolo.

—Dugentosessanta per l'andata, ed altrettante pel ritorno, disse tranquillamente d'Artagnan.

—E sta bene? domandò sommessamente l'uccelliere.

—Chi?

—Quel povero Fouquet, continuò sommesso il falconiere.

Il capitano dei levrieri s'era per prudenza scostato.

—No, rispose d'Artagnan: il pover uomo si accora aspramente: non può persuadersi che la prigione sia un favore; dice che il parlamento lo aveva assolto esiliandolo, e che l'esilio è la libertà. Non si imagina che si fosse giurata la sua morte, e che salvar la vita dalle grinfe del parlamento sia già un bel dono di Dio.

—Ah sì, il povero uomo stette lì lì per toccare un patibolo, rispose il falconiero; dicesi che il signor Colbert avesse già dato ordine al governatore della Bastiglia e che la esecuzione fosse comandata.

—E poi? disse d'Artagnan in aria pensosa e come per venir a capo di quel dialogo.

— E poi, ripetè il capitano dei levrieri accostandosi, il signor Fouquet è a Pinarolo. L'ha ben meritato; può già ben contentarsi che ve l'abbiate condotto via. Ha tanto rubato al re!

D'Artagnan lanciò a colui una delle sue occhiate in isbieco, e gli disse:

—Signore, se mi si venisse a dire che avete mangiato la parte dei levrieri, non solo non lo crederei; ma se per ciò foste frustato, imprigionato, vi compiangerei,e non soffrirei che si parlasse male di voi. Ora, signore, per quanto galantuomo siate, vi dico che nol siete più del signor Fouquet.

Dopo la qual lavata di testa, il capitano dei cani di Sua Maestà sbassò il muso e lasciò che il falconiere guadagnasse due passi su lui presso a d'Artagnan.

—È contento, disse il falconiere sommesso al capitano: si vede bene che i levrieri sono di moda oggi: se fosse falconiere, non parlerebbe così.

D'Artagnan sorrise melanconicamente in vedere questa gran quistione politica risolta da sì umili interessi: pensò ancora in quell'istante alla bella vita del soprintendente, al crollo di sua fortuna, alla lugubre morte che l'aspettava, e per conchiudere:

—Al signor Fouquet, disse, piacevano le uccelliere?

—Oh appassionatamente, signore, rispose il falconiero con un accento d'amaro rimpianto ed un sospiro che fu l'orazion funebre di Fouquet.

D'Artagnan lasciò passare il mal umore dell'uno e la tristezza dell'altro, e continuò ad avanzarsi nella pianura.

Vedeansi spuntare i cacciatori all'ingresso dei boschi; le piume dei scudieri passar come stelle filanti, tra pianta e pianta, e i bianchi cavalli spiccare sul cupo fondo dei fogliami e delle fratte.

—Ma, ripigliò d'Artagnan, non farete una lunga caccia. Per amor del cielo, che l'uccello non si faccia aspettare: sono stanco che non ne posso più. È un airone, o un cigno?

—L'uno e l'altro, signor d'Artagnan, disse il falconiere, ma non v'inquietate; il re non è cono-

scitore, non va a caccia per sè: vuol solamente divertire le dame.

—Questa parola *dame* fu accentata di tal modo che fe' rizzar l'orecchio a d'Artagnan.

—Ah! diss'egli guardando in aria maravigliata il falconiere.

Il capitano dei levrieri sorrise senza dubbio per rappattumarsi col moschettiere.

—Oh ridete, disse d'Artagnan: non so le notizie io, sono arrivato ieri dopo un mese di lontananza. Ho lasciato la corte ancora in corruccio per la morte della regina madre. Il re non volea più divertirsi dacchè avea raccolto l'ultimo sospiro di Anna d'Austria. E così gli è passata la malinconia adesso? Tanto meglio. Già tutto finisce a questo mondo.

—E tutto comincia, aggiunse il capitano dei levrieri con una goffa sghignazzata!

—Ah! sclamò per la seconda volta d'Artagnan che smaniava di conoscere il vero, ma che pure non voleva scendere a interrogare i da meno di lui; c'è una qualche cosa che comincia a quel che pare.

Il capitano fe' un ammiccar d'occhi significante, ma d'Artagnan non volea saper nulla da questo uomo.

—Verrà di buon'ora il re? domandò al falconiere.

—Alle sette fo slanciare i falconi.

—Chi viene col re? Come sta Madama? Come sta la regina?

—Meglio.

—Fu ammalata?

—Dopo l'ultimo dispiacere avuto, Sua Maestà patì moltissimo.

—Dispiacere? ditemi, ditemi, signore. Non so nulla: arrivo adesso.

—Pare che la regina, un po' trascurata dopo la morte della suocera, siasi lagnata col re, e che Sua Maestà le abbia risposto: « Di che vi lamentate? Non vivo sempre con voi? Che volete di più?

—Ah! disse d' Artagnan. Poveretta! Come deve odiare madamigella della Vallière!

—Oh non si tratta di madamigella de la Vallière, rispose il falconiere.

—Di chi?

Un suono di corno interruppe il dialogo. Chiamava cani ed uccelli.

Il falconiere e il suo compagno spinsero tosto il cavallo, e lasciarono d' Artagnan solo co' suoi pensieri.

Il re compariva da lontano circuìto da dame e cavalieri. La comitiva s'avanzava in bell'ordine; corni e trombe animavano cani e cavalli.

Era un movimento, un fracasso, una miriade di lumi di che nessuna cosa potrebbe dar idea, se non l'opulenza bugiarda e la falsa maestà dei ludi teatrali.

D' Artagnan d'un occhio un po' infievolito discernette dietro quel gruppo tre carrozze: la prima era destinata alla regina.

Vuota.

D' Artagnan, che non scôrse madamigella della Vallière vicino al re, la cercò e la vide nella seconda carrozza.

Era con due donne che parevano annoiarsi come la loro padrona.

Alla sinistra del re, sur focoso cavallo rattenuto dalla sua valida mano, stava una donna di maravigliosa bellezza. Il re le sorrideva ed ella sorrideva al re.

Tutti ridevano a più non posso da che ella avea parlato.

—Mi par di conoscere questa donna, pensò il moschettiere. Chi è?

E si chinò verso l'amico falconiere a cui mosse questa domanda.

Questi stava per rispondere, quando il re scorgendo d'Artagnan:

—Oh conte, diss'egli, siete ritornato? perchè non vi ho veduto?

—Sire, rispose il capitano, perchè Vostra Maestà dormiva quando son giunto, e non era svegliato quando sono entrato in servigio questa mattina.

—Sempre lo stesso, disse ad alta voce Luigi soddisfatto. Riposatevi, conte, ve lo comando. Pranzerete oggi con me.

Un mormorio d'ammirazione inviluppò d'Artagnan. Ciascuno facea pressa intorno a lui. Pranzare col re era tale onore che Sua Maestà non prodigalizzava come Enrico IV.

Il re mosse alcuni passi avanti, e d'Artagnan si trovò fermato da un nuovo gruppo in mezzo del quale brillava Colbert.

—Buon giorno, signor d'Artagnan, gli disse il ministro con affabile pulitezza, faceste buon viaggio?

—Sì, signore, rispose d'Artagnan, salutando dall'alto del suo cavallo.

—Ho udito il re invitarvi alla sua tavola per istasera; vi troverete un vecchio amico.

—Un vecchio amico? rispose il capitano acuendo la mente a rovistar nel passato tante memorie di odii e di amicizie.

—Il signor duca d'Alameda, giunto questa mattina di Spagna, ripigliò Colbert.

—Il duca d'Alameda? rispose d'Artagnan cercando.

—Io, sclamò un vecchio col crine bianco come

la neve e mezzo nascosto nella carrozza che fece aprire per saltar dinanzi al moschettiere.

—Aramis! gridò d'Artagnan, sbalordito dalla maraviglia.

E lasciò, inerte com'era, che il magro braccio del vecchio signore circuisse tremolante il suo collo.

Colbert, dopo avere per un momento osservato in silenzio, spinse il cavallo e lasciò da solo a solo i due amici.

—Eccovi, disse il moschettiere stringendo il braccio d'Aramis, eccovi qua, esiliato, ribelle, in Francia.

—E pranzo con voi, caro amico, aggiunse sorridendo Aramis. Ora voi mi domanderete a che cosa serve la fedeltà in questo mondo. Ma... lasciamo passare la carrozza di questa poveva Vallière: vedete com'è inquieta! come il suo occhio, quasi avvizzato dalle lagrime, segue il re che va laggiù a cavallo.

—Con chi?

—Con madamigella di Tonnay-Charente, divenuta madama di Montespan, rispose Aramis.

—È gelosa? dunque è ingannata.

—Non ancora, d'Artagnan, ma poco può stare ad esserlo.

Ciarlarono insieme tenendo dietro alla caccia, e il cocchiere d'Aramis sì ben li condusse, che arrivarono al momento in cui il falcone avventatosi sull'uccello, l'obbligava a cadere e cadeva con lui.

Il re pose piede a terra, madama di Montespan l'imitò. Eran giunti dinanzi ad una cappella isolata, nascosta da grossi alberi già sfrondati dai primi venti dell'autunno. Dietro quella cappella era un recinto chiuso da una cancellata.

Il falcone avea forzata la preda a cadere nel recinto attiguo alla cappelletta, e il re volle penetrar-

vi per prendervi, giusta la consuetudine, la prima penna.

Ognuno fe' cerchio intorno all' edifizio.

D' Artagnan rattenne Aramis che voleva, come gli altri, discendere di carrozza, e con voce ricisa:

—Sapete, Aramis, gli disse, dove il caso ne ha condotti?

—No.

—Qui riposano genti che ho conosciuto, disse d' Artagnan commosso da una dolorosa rimembranza.

Aramis, senza comprender nulla, e con passo tremante, penetrò nella cappella da una porticina che gli aprì d' Artagnan.

—Dove sono sepolti? diss'egli.

—Là, nel recinto. V' ha una croce, vedete? sotto quel piccolo cipresso. Il piccolo cipresso è piantato sulla loro tomba, non ci andate: il re vi si porta in questo momento: l'airone è caduto.

Aramis si fermò e si nascose nell' ombra. Videro allora, senz'esser veduti, il pallido volto della Vallière che, dimenticata nella sua carrozza, avea dapprima guardato tristamente fuori della portiera: poi, trasportata dalla gelosia, s' era avanzata nella cappella, e appoggiata a un pilastro, contemplava nel recinto il re sorridente, che facea segno alla Montespan d' accostarsi, e non avere paura.

La Montespan s' accostò: prese la mano che offrivagli il re, e questi, strappando la prima penna dell' airone che il falcone avea strangolato, l'attaccò al cappello della sua bella compagna.

Ella allora, sorridendo a sua volta, baciò teneramente la mano che gli faceva quel dono.

Il re si fe' rosso del piacere e guardò madama di Montespan col fuoco del desiderio e dell' amore.

—Che mi darete in cambio? diss'egli

La Charente strappò un ramicello del cipresso, e l'offrì al re inebbriato di speranza.

—Ma, notò sommesso Aramis a d'Artagnan: l'è un dono ben tristo, perchè quel cipresso copre una tomba.

—Sì, e quella tomba è di Raoul di Bragelonne, disse d'Artagnan a voce alta: di Raoul che dorme sotto quella croce vicino ad Athos suo padre.

Un gemito sonò dietro a loro. Una donna cadde svenuta. Madamigella della Vallière avea veduto tutto, e tutto udito.

—Povera donna, mormorò d'Artagnan che aiutò le sue donne a deporla nella sua carrozza, quanto dovrà soffrire!

La sera d'Artagnan sedeva alla tavola del re vicino a Colbert e al signor duca d'Alameda.

Il re fu gaio. Usò mille cortesie alla regina, mille tenerezze a Madama, seduta alla sua sinistra e di pessimo umore.

Non si parlò di favorite in quel giorno. Il re indirizzò due o tre volte la parola ad Aramis chiamandolo ambasciatore; il che crebbe la maraviglia che d'Artagnan provava nel vedere il suo amico ribelle, tanto carezzato a corte.

Il re, alzandosi da tavola, offrì la mano alla regina, e fe' un segno a Colbert, il cui occhio spiava quello del padrone.

Colbert prese a parte d'Artagnan ed Aramis. Il re si mise a ciarlare con la cognata, mentre Monsignore, inquieto, dialogava con la regina in aria preoccupata senza dipartir gli occhi dalla moglie e dal fratello.

Il dialogo tra Aramis, d'Artagnan e Colbert aggirossi su argomenti di poco conto. Parlarono dei

ministri precedenti. Colbert raccontò di Mazzarino e si fece raccontare di Richelieu.

D'Artagnan non sapea darsi ragione del vedere quest'uomo, dalle grosse sopracciglia e dalla fronte bassa, sì ricco di scienza e di gaio umore.

Aramis maravigliava di quella leggerezza di spirito che permetteva ad un uom grave di differir con vantaggio il momento d'un più serio dialogo a cui nessuno faceva allusione, quantunque i tre interlocutori ne sentissero l'imminenza.

Vedeasi alla cera imbarazzata di Monsignore come lo noiasse il dialogo del re e di Madama. Madama avea quasi gli occhi rossi: volea lagnarsi? volea fare una scena in pubblico?

Il re la prese a parte, e con tuono di voce sì soave da ricordare alla principessa i giorni in cui era amata per sè medesima:

—Sorella, le disse, perchè quei begli occhi hanno pianto?

—Ma.... sire....

—Mio fratello è geloso, non è vero?

Ella guardò dalla parte del marito, segno infallibile che avvertiva il principe come si parlasse di lui.

—Sì....

—Ascoltate, ripigliò il re, se i vostri amici vi compromettono, non è colpa di mio fratello.

E disse queste parole con tal soavità che Madama incoraggiata, ella che avea avuto tanti dispiaceri, stette per prorompere in lagrime, tanto il suo cuore era pieno.

—Vediamo, vediamo, cognatina, disse il re: narratemi i vostri affanni, e in parola da cognato ne avrò tutta la compassione: in parola da re, vi porrò un termine.

Ella levò i suoi begli occhi, e con melanconia:

—Non sono i miei amici che mi compromettono, disse, son nascosti o lontani: li han fatti cadere in disgrazia di Vostra Maestà, ed erano sì buoni, sì fedeli, sì leali....

—Volete parlarmi di de Guiche che ho esiliato ad inchiesta di mio fratello?

—E che da quell'ingiusto esilio in poi cerca farsi uccidere una volta il giorno.

—Ingiusto!

—Tanto ingiusto che se non avessi avuto per Vostra Maestà il rispetto e l'amicizia che nutro sempre....

—Or bene?

—Avrei dimandato a mio fratello Carlo, su cui posso tutto....

Il re trasalì....

—Che cosa?

—Gli avrei domandato di farvi presente che Monsignore e il suo favorito cavalier di Lorena non debbono impunemente farsi carnefici del mio onore e della mia felicità.

—Il cavalier di Lorena, disse il re; quella sinistra figura?

—È il mio mortale nemico. Finchè vivrà in mia casa, ove vostro fratello lo tiene e gli dà tutto il suo potere, sarò l'ultima donna di questo regno.

—Sicchè, disse Luigi lentamente, voi chiamate vostro fratello d'Inghilterra miglior amico di me?

—I fatti lo provano.

—E volete piuttosto domandar aiuto a....

—Al mio paese, diss'ella orgogliosamente, sì.

Il re le rispose:

—Voi siete nipote d'Enrico IV al pari di me, amica mia. D'un cugino e d'un cognato non c'è la stoffa da farne un fratello germano?

—Dunque operate

—Facciam lega.

—Come?

—Io, dite voi, ho ingiustamente esiliato de Guiche?

—Sì, rispos' ella arrossendo.

—De Guiche tornerà.

—Bene.

—E dite altresì che ho torto di lasciare in casa vostra il cavalier di Lorena, che dà contro voi cattivi consigli a mio fratello?

—Ritenete bene quel che vi dico, sire: il cavalier di Lorena, un giorno.... se mai termino male, ricordatevene: accuso anticipatamente il cavalier di Lorena: è un' anima capace di tutti i delitti.

—Il cavalier di Lorena non vi incomoderà più, ve lo prometto io.

—Allora sarà un vero preliminare d'alleanza, sire: lo firmo: ma poichè sapete quel che dovete fare, sentiamo adesso che cosa debbo far io.

—Invece di pormi in discordia con vostro fratello Carlo, bisognerebbe farmi suo intimissimo amico.

—Cosa facile.

—Oh non tanto quanto credete, perchè nelle amicizie consuete, un bacio, una festosa accoglienza accomodano tutto, ma non è lo stesso delle amicizie politiche.

—Ah si tratta d'un' amicizia politica?

—Eh sì, cognata, e allora, invece di baci e di feste, si vogliono soldati da presentar belli e in arnese all'amico: vascelli da offrirgli con armi e viveri: e accade talvolta che gli scrigni non son sempre all' ordine per darsi questi contrassegni d'amicizia.

—Avete ragione, disse Madama, gli scrigni del re d' Inghilterra non suonano da qulache tempo.

—Ma voi, cognata, che tanto potete su vostro fratello, otterrete forse quello che un ambasciatore non potrebbe mai ottenere.

—Bisognerebbe allora ch' io andassi a Londra.

—Ci aveva ben pensato, rispose vivamente il re, e m'ero persuaso che un tal viaggio vi procurerebbe qualche distrazione.

—Ma, interruppe Madama, potrebbe darsi che non riuscissi. Il re d' Inghilterra ha pericolosi consiglieri.

—Consigliere, volete dire.

—Appunto. Se per caso Vostra Maestà avesse intenzione, poniamo, di domandar a Carlo la sua alleanza per una guerra....

—Per una guerra?...

—Sì, allora le consigliere del re che sono sette: madamigella Stewart, madamigella Wells, madamigella Gwyn, miss Orchay, madamigella Zunga, miss Daws e la contessa di Castelmaine, faranno notare al re che la guerra costa molto, e che val meglio dar balli e cene in Hampton-Court che equipaggiare vascelli di linea a Portsmouth ed a Greenwich.

—E allora fallirebbe il vostro negoziato?

—Oh queste signore fanno fallire tutti i negoziati che lor non accomodano.

—Sapete che idea m' è venuta, sorella?

—No, dite.

—Che cercando bene intorno a voi avreste trovato una consigliera da avvicinare al re, la cui eloquenza avrebbe paralizzata la mala volontà delle altre sette.

—È un' idea buona anche questa, e cerco....

—Trovereto?

—Spero.

—Ci vorrebbe una bella creatura, un volto piacevole.
—Certo.
—Uno spirito vivo, franco.
—Sicuro.
—Nobiltà quanta ne occorre per avvicinarsi al re, ma non tanta da essere imbarazzati dalla dignità della propria stirpe.
—Giustissimo.
—Che sapesse un po' inglese.
—Oh qualcuna come madamigella di Keroualle insomma.
—Eh sì sì, disse Luigi XIV, l'avete proprio trovata.
—La condurrò con me, e non avrà credo a lagnarsene.
—No certo: la nomino seduttrice plenipotenziaria, e aggiungerò feudi ai titoli. Bene, mi par già di vedervi in viaggio, mia bella cognatina, e consolata di tutti i vostri affanni.
—Partirò a due condizioni. La prima di saper bene di che cosa devo trattare.
—Ecco. Gli Olandesi m' insultano ogni giorno nelle loro gazzette e nella loro attitudine repubblicana. Non amo le repubbliche.
—Lo capisco facilmente.
—Vedo con dolore che questi re del mare, com' essi si chiamano, tengono il commercio della Francia nelle Indie, e che i loro vascelli stieno per occupare tutti i porti d'Europa. Una tal forza mi è troppo vicina, sorella mia.
—Son però vostri alleati.
—Ed ecco il perchè hanno avuto torto di far coniare quella tal moneta che sapete, e che rappresenta l' Olanda che ferma il sole come Giosuè, con

quella leggenda: *Il sole s' è fermato dinanzi a me.* È cosa poco fraterna, n'è vero?

—Credevo aveste dimenticata quella freddura.

—Non dimentico mai nulla, cognata. E se i miei veri amici, come vostro fratello Carlo, vogliono secondarmi....

La principessa si fe'pensierosa.

—Ascoltate: v' è l' impero dei mari da dividere, disse Luigi XIV. In questa divisione a cui si soggettava l'Inghilterra, non potrei io sostenere la seconda parte al pari degli Olandesi?

—A tale quistione ci penserà madamigella di Keroualle.

—E il vostro secondo patto per partire?

—Il consenso di mio marito.

—L'avrete.

—Allora fate conto ch'io sia partita.

Ascoltando questa parola Luigi XIV si volse all'angolo della sala in cui stavano Colbert ed Aramis con d' Artagnan, e fece al ministro un segno affermativo.

Colbert allora ruppe subito l'incominciato dialogo, e disse ad Aramis :

—Signor ambasciatore , volete che parliamo di affari?

D'Artagnan s'allontanò per prudenza.

Si diresse al cammino in modo da poter udire quel che il re diceva al fratello, che pieno d' inquietudine gli mosse incontro.

Il volto del re era animato.Sul suo fronte leggevasi una volontà la cui formidabile espressione più non incontrava oppositori in Francia , e non dovea fra poco più incontrarne in Europa.

—Signore, disse il re al fratello, non sono contento del cavalier di Lorena. Voi che gli fate l' o-

nore di proteggerlo, consigliatelo a viaggiare per qualche mese.

Queste parole caddero col fracasso d'una valanga su Monsignore, che adorava quel favorito e concentrava in lui tutta la sua tenerezza.

Sclamò:

—Ed in che mai il cavaliere ha potuto spiacere a Vostra Maestà?

E lanciò un furioso sguardo a Madama.

—Ve lo dirò quando sarà partito, rispose impassibile il re; e quando Madama sarà passata in Inghilterra.

—Madama in Inghilterra? mormorò il principe preso da maraviglia.

—Fra otto giorni, continuò il re, mentre noi due andremo dove vi dirò.

E il re gli volse le spalle dopo aver sorriso al fratello per addolcirgli l'amarezza di quelle due notizie.

Intanto Colbert seguitava a parlare col duca di Alameda.

—Signore, disse Colbert ad Aramis, ecco il momento d'intenderci. Vi ho rappattumato col re, e ben lo dovea ad un uomo del vostro merito; ma come m'avete qualche volta protestato amicizia, ecco il punto di darmene una prova. Voi d'altra parte siete più francese che spagnuolo. Avremo noi, rispondetemi francamente, la neutralità della Spagna se intrapendiamo qualche cosa contro le Provincie Unite?

—Signore, replicò Aramis, l'interesse della Spagna è evidente. Inimicar coll' Europa le Provincie Unite, contro le quali sussiste l'antico rancore della ricuperata libertà, deve essere la nostra politica. Voi però non ignorate che sarebbe una guerra marittima, e non credo la Francia in caso di farla con vantaggio.

Colbert si volse in quel punto, e vide d'Artagnan che cercava con chi cambiar parola, mentre favellavano in disparte il re e il fratello.

Lo chiamò.

E sommesso ad Aramis:

—Possiamo parlare con d'Artagnan? diss'egli.

—Oh certo, rispose l'ambasciatore.

—Volevamo dire, il signor d'Alameda ed io, notò Colbert, che la guerra con le Provincie Unite sarebbe una guerra marittima.

—Gli è chiaro, rispose il moschettiere.

—Che ne pensate, signor d'Artagnan?

—Penso che per fare questa guerra marittima ne bisognerebbe un buon esercito di terra.

—Come sarebbe a dire? aggiunse Colbert che credeva aver mal capito.

—Perchè un esercito di terra? domandò Aramis.

—Perchè il re sarà battuto sul mare se non ha per lui gli Inglesi; e battuto sul mare, sarà presto tormentato dagli Olandesi nei porti, dagli Spagnuoli in terra.

—Dallo spagnuolo neutrale? disse Aramis.

—Sarà neutrale finchè il re sia più forte, ripigliò d'Artagnan.

Colbert ammirò quella sagacia che non prendeva mai a trattare una quistione senza disaminarla ben a fondo.

Aramis sorrise. Sapeva bene che in fatto di diplomazia d'Artagnan non avea maestri.

Colbert, che come tutti gli uomini orgogliosi del proprio ingegno, blandiva il suo pensiero con una certezza di buon successo, ripigliò la parola.

—Chi vi dice, signor d' Artagnan, che il re non abbia marina?

—Oh non mi sono occupato di questi particolari,

ripigliò il capitano. Sono un mediocre uomo di mare.... odio anzi il mare; ma mi pare difettiamo di navigli; avendone, avremmo presto anche uomini.

—E s'io vi dicessi che il re di Francia ha in questo punto trentacinque vascelli? disse Colbert.

—Trentacinque vascelli! È impossibile, gridò d'Artagnan.

—Una qualche cosa come duemila cannoni, aggiunse Colbert. Tanti ne possiede il re in questo punto. Con trentacinque vascelli si fanno tre squadre, ma io ne voglio cinque.Cinque saranno in mare prima della fin dell' anno; il re avrà cinquanta vascelli di linea. Si può farsi rispettare allora, n' è vero?!

—Costruir vascelli è cosa difficile, ma finalmente non impossibile. Il guaio starà ad armarli. In Francia non vi sono nè fonderie, nè cantieri militari.

—Eh! l'è un anno e mezzo che ci penso.Conoscete il signor d'Infreville?

—D'Infreville? ripigliò d'Artagnan. No.

—L'ho scoperto io: è un capo d'opera. Sa far lavorar bene gli operai.A Tolone ha fatto tagliar legnami, fonder cannoni. E poi, voi forse non mi crederete, ambasciatore, ma ho avuta un'idea.

—Oh signore, rispose Aramis cortesemente, vi credo.

—Figuratevi che calcolando sul carattere degli Olandesi nostri alleati ho detto: Son mercanti, sono amici del re, e non parrà lor vero di vendere a Sua Maestà quello che fabbricano per sè medesimi: dunque più se ne compra, e più... Oh! ma un'altra cosa.... Ho anche Forant. Conoscete Forant, d' Artagnan?

Colbert andava in Emaus come suol dirsi. Chiamava il capitano, come soleva il re, d' Artagnan, senza tanti complimenti; ma il capitano sorrise.

—No, replicò, non lo conosco.

—Un altro capo d' opera che hó stanato fuori io per comperare. Questo Ferant m'ha comperato trecentocinquantamila libbre di ferro in palle, dugento mila libbre di polvere, dodici carichi di legname, miccie, granate, pece, solfo, bitume, che so io? col risparmio del 7 per cento su quanto tutte queste belle cose m'avrebbero costato in Francia.

—È una magnifica idea, rispose d'Artagnan, far fondere dagli Olandesi palle che torneranno agli stessi Olandesi.

—Non è vero? con perdita....

E Colbert si mise a ridere di gran cuore, contentissimo di sè e del suo spirito.

—Di più, seguitava, quegli stessi Olandesi fanno ora al re sei vascelli sul modello dei migliori della loro marina. Destouches....— Forse voi non conoscete Destouches. — È tal uomo che ha un colpo d'occhio tanto sicuro da dirvi, appena vede un naviglio in acqua, quali ne sono i pregi e i difetti. È un uomo d'oro quello. La natura è veramente bizzarra. Or bene, Destouches m'è parso dover essere utilissimo in un porto, e gli fo quindi sorvegliare la costruzione di sei vascelli da ottantotto che le Provincie fanno costruire per Sua Maestà. Se quindi il re volesse romperla con le Provincie, avrebbe un fior di flotta. Quanto poi all'esercito di terra, voi lo sapete da insegnar agli altri se sia buono.

D'Artagnan e Aramis si guardarono, ammirando il misterioso lavoro che quell' uomo in pochi anni aveva operato.

Colbert li comprese, e fu quello l'elogio che più d'ogni altro potesse blandirne l'amor proprio.

—Se nol sappiamo noi in Francia, fuor di Francia si sa ancor meno.

— Ecco il perchè dicevo all'ambasciatore, ag-

giunse Colbert, che promettendoci neutralità la Spagna e aiuto l'Inghilterra.... Oh a proposito di Spagna, non avete il Toson d' oro, signor d' Alameda? L'altro giorno mi diceva il re che vorrebbe vedervi portare il gran cordone di San Michele.

Aramis s'inchinò.

—Ah! pensava d'Artagnan. E quel buon Porthos non ha da esservi più! Chi sa adesso in tutto questo sciupio di nastri, quante braccia ce ne sarebbero state anche per lui!

—Signor d'Artagnan, ripigliò Colbert. Adesso a noi due. Ci avrete gusto voi, lo scommetto, a condurre i moschettieri in Olanda. Sapete nuotare?

E si mise a ridere com' uomo preso da buon umore.

—Come un'anguilla, ripigliò d'Artagnan.

—Eh! ma laggiù, caro signore, ci son guazzi, pantani e canali, da farvi annegare anche i più destri nuotatori.

—In ogni caso morendo per Sua Maestà non farei che il mio mestiere. Solo come alla guerra è impossibile che ci sia molt' acqua, senza almanco un po'di fuoco, vi dichiaro che farò quanto è in me per pigliarmi tutto il fuoco che potrò. Mi invecchio, e l'acqua mi agghiaccia, mentre il fuoco mi riscalda.

E d'Artagnan fu sì bello di vigore e giovanile alterezza pronunciando queste parole, che Colbert a sua volta non potè a meno di ammirarlo.

D'Artagnan s'accorse dell'effetto che avea prodotto: ricordossi che il buon mercante è quello che sa far valere, quando ve n'è ricerca, la propria mercanzia.

—Sicchè, disse Colbert, andremo in Olanda.

—Sì, ripigliò d'Artagnan, ma....

—Ma che cosa?

—Ma v'ha in tutto ciò, proseguì il capitano, una

quistione d'interesse e di amor proprio. Il capitano de'moschettieri è ben pagato, non c'è che dire; ma notate, abbiamo adesso le guardie del re e la casa militare del re. Se un capitano dei moschettieri debbe comandare a tutta questa gente, ci vogliono centomila lire all'anno solo per spese di rappresentanza e di tavola.

—E credereste forse che il re mercanteggiasse con voi? domandò Colbert.

—Eh non mi avete capito, ripigliò d' Artagnan, sicuro d'aver messa la quistione sul buon tappeto: vi dicevo che io, vecchio capitano, un tempo capo della guardia del re, e che di pari passo quasi procedea coi marescialli di Francia, mi vidi un bel giorno che c' era da menar le mani posto a mazzo col capitano delle guardie e il colonnello comandante degli Svizzeri. La cosa non mi garba niente affatto. Son vecchio ed ho le mie consuetudini.

Colbert capì dove andava a parar quel discorso, e d'altra parte vi era preparato.

—Ho pensato a quanto mi dicevate poco fa.

—A che cosa?

—Parlavamo di canali e di pantani, ove uom s'annega.

—E così?

—E così, a chi si annega occorre un battello, una tavola, un bastone.

—Sì, un bastone per corto che sia... seguitò d'Artagnan.

—Appunto, aggiunse Colbert. Nè so quindi che un maresciallo di Francia siasi mai annegato.

D' Artagnan impallidì di gioia, e con voce mal ferma:

—Come andrebbero orgogliosi di me nel mio paese, diss'egli, se fossi eletto maresciallo di Fran-

cia! ma bisogna aver avuto il supremo comando d'una spedizione, per giungere a tanto.

—Signore, disse Colbert, ecco qua nel mio portafogli un piano di campagna che farete seguire alle soldatesche poste dal re sotto i vostri ordini per la campagna della prossima primavera.

D'Artagnan prese il libro tremando, e le sue dita avendo toctate quelle di Colbert, il ministro strinse lealmente la mano del moschettiere.

—Signore, io ho cominciato, tocca a voi adesso a finire : abbiamo una rappresaglia da prenderci l'uno sull'altro.

—Rimedierò ai miei torti , signor Colbert, e vi supplico dire al re che alla prima occasione che mi sarà offerta, udirà una vittoria o la mia morte.

—Comincio intanto a far ricamare i gigli sul vostro bastone di maresciallo.

Il dì successivo , Aramis che partiva alla volta di Madrid per trattare la neutralità della Spagna, venne per abbracciare d'Artagnan al suo palazzo. I due amici si tennero a lungo stretti l'uno sul cuore dell'altro.

—Amiamoci per quattro, disse d'Artagnan, non siam più che due.

—E non mi vedrai forse più, caro d' Artagnan , disse Aramis ; sai come ti ho amato. Ma mi sento vecchio, fiaccato, morto.

—Caro amico, hai da vivere più di me: la diplomazia ti comanda di vivere: ma l' onore condanna me a morire.

—Ebbene , disse Aramis , tutto festoso, gli uomini come noi , caro il mio maresciallo , muoiono sempre contenti e pieni di onori.

—Ma, ripigliò d'Artagnan con un tristo sorriso, m'è passato, caro duca, anche l'appetito.

E dopo un minuto speso come suol dirsi a parlar di bubbole, si abbracciarono di bel nuovo e si separarono.

CAPITOLO CCLXX.

MORTE DEL SIGNOR D'ARTAGNAN

Tutt'all'opposto di quanto suol accadere in politica ed in morale, ognuno mantenne le date promesse e fece onore ai propri impegni.

Il re richiamò de Guiche e cacciò il cavalier di Lorena, per modo che suo fratello ne fece una malattia.

Madama partì per Londra, ove intese sì bene a far piacere a Carlo II suo fratello i politici consigli di madamigella di Keroualle, che fu sottoscritta l'alleanza tra Francia e Inghilterra, e i vascelli inglesi, stivati di qualche milione d'oro, fecero una terribile campagna contro le flotte delle Provincie Unite.

Carlo II avea promesso a madamigella di Keroualle un po'di gratitudine pe'suoi buoni consigli, e la creò duchessa di Portsmouth.

Colbert avea promesso al re vascelli, munizioni e vittorie. E tenne, com'è noto, la parola.

Finalmente Aramis, quello fra tutti sulle promesse del quale meno potevasi contare, scrisse a Colbert la lettera seguente al proposito de'negoziati di cui erasi incaricato a Madrid:

« Signor Colbert

« Ho l'onore di spedirvi il ragguardevole personaggio signor Oliva, che è una specie di mio rappresentante.

« Il medesimo vi spiegherà, signor Colbert, ch'io conservo la direzione di tutti gli affari che

risguardano Francia e Spagna; ma che non voglio conservare il titolo di capo, che troppi indizi darebbe sul progresso dei negoziati di cui Sua Maestà Cattolica vorrebbe incaricarmi. Riprenderò questo titolo per ordine di Sua Maestà quando i lavori intrapresi con voi, per la maggior gloria de' due regni, saranno condotti a buon fine.

«Il signor Oliva vi farà pur conoscere il consenso dato da Sua Maestà Cristiana alla firma del trattato che assicura la neutralità della Spagna nel caso d'una guerra tra la Francia e le Provincie Unite.

«Il quale consenso sarà valevole anche se l'Inghilterra, invece di prender parte attiva, si tenesse contenta alla neutrale.

—Quanto al Portogallo, di cui abbiamo parlato, posso assicurarvi, signore, che contribuirà con tutte le sue forze ad aiutare il Cristianissimo nella sua guerra.

« Vi prego, signor Colbert, a voler conservarmi la vostra amicizia, come pure a credere al mio profondo attaccamento, e a mettere il mio rispetto a piedi di Sua Maestà Cristianissima.

« *Firmato.* Il duca d'Alameda. »

Aramis avea dunque, più che non promesso, mantenuto; restava a vedersi come il re, Colbert e il signor d'Artagnan rimarrebbero fedeli gli uni agli altri.

A primavera, siccome Colbert avea predetto, l'esercito di terra entrò in campagna.

Precedeva in un ordine magnifico la corte di Luigi XIV, il quale, partito a cavallo, circondato da carrozze piene di dame e cortigiani, conduceva alla sanguinosa festa l'eletta del suo regno.

Gli ufficiali dell'esercito non ebbero, è vero, altra

musica fuorchè l'artiglieria dei forti olandesi; ma bastò per un gran numero che trovarono in quella guerra, gli onori, l'avanzamento, la fortuna o la morte.

D'Artagnan partì comandante un corpo di dodicimila uomini, cavalleria e fanteria, con la quale ebbe ordine di prendere le differenti piazze che sono i nodi della rete strategica che chiamasi Frisia.

Nessuna armata mai fu più galantemente condotta ad una spedizione. Gli ufficiali sapevano che il padrone, prudente al pari che accorto, non sagrificherebbe nè un uomo, nè un palmo di terra senza necessità.

Vigevano le vecchie consuetudini della guerra: vivere sul paese, far cantare il soldato e piangere l'inimico.

Il capitano de' moschettieri del re poneva ostentazione nel mostrarsi perito del proprio mestiere. Non vi furon mai opportunità meglio scelte, tentativi meglio condotti, sbagli dei nemici più vantaggiati. L' esercito di d' Artagnan prese dodici piazze in un mese.

E già erano alla decimaterza e questa resisteva da cinque giorni. D'Artagnan fece aprir la trincea senza mostrar di credere che quelli dovessero mai arrendersi.

Pontonieri e lavoratori erano nell' esercito di quest'uomo un corpo pieno di emulazione, di zelo e di sollecitudine, perchè ei li trattava da soldati, sapea render gloriose le loro fatiche, e non li lasciava mai ammazzare, se poteva farne a meno. E però notabile era l'accanimento col quale sudavano sulle pantanose glebe dell'Olanda.

D'Artagnan spedì un corriere al re per dargli avviso degli ultimi successi: il che raddoppiò il buon

umore di Sua Maestà e la sua propensionea festeggiare le dame.

Le vittorie di d'Artagnan davano tanta maestà al principe, che la Montespan non lo chiamò se non Luigi l'invincibile.

E però madamigella della Vallière, che chiamava Luigi il vittorioso, perdè molto nell'animo di Sua Maestà; d'altra parte ella avea spesso gli occhi rossi, e per un invicincibile non c'è cosa più esosa d'una favorita che piagnuccola sempre innanzi a lui, quando gli altri gli sorridono. L'astro di madamigella della Vallière spegnevasi in un orizzonte di nubi e lagrime. Ma la gaiezza della Montespan raddoppiava con le buone fortune del re, e lo consolava di tutt' altra disgrazia. Del che tutto il re andava debitore a d'Artagnan.

Sua Maestà volle gratificarne i servigi, e scrisse a Colbert.

« Signor Colbert

« Abbiamo una promessa da adempiere verso il signor d'Artagnan che mantiene le sue. Vi facciamo sapere che è giunta l'ora di eseguirle. Tutte le provigioni a questo riguardo vi saranno somministrate in tempo utile. »

In conseguenza Colbert, che tenea presso di sè l'inviato di d'Artagnan, consegnò a questo ufficiale una propria lettera pel moschettiere, e un cofanetto d'ebano intarsiato d'oro, che non era voluminosissimo, ma che parea ben di peso, se furono dati al messo cinque uomini per aiutarlo a reggerlo.

Costoro arrivarono dinanzi alla piazza assediata da d'Artagnan verso l'albeggiare, e si presentarono all'alloggio del generale.

Fu loro risposto che il signor d'Artagnan, indispettito d'una sortita fatta il dì prima da quel sornione di governatore, nella quale aveagli interrate le opere, ammazzati settantasette uomini e tentato riparare una breccia, con una compagnia di dieci granatieri s'era mosso per riparare ai danni fatti.

L'inviato del signor Colbert avea ordine d'andare a cercar d'Artagnan dovunque fosse ed a qualunque ora di giorno o di notte. Si avviò dunque ver le trincee seguito dalla sua scorta tutti a cavallo.

Ed ecco apparire il signor d'Artagnan col suo cappello gallonato, il lungo bastone e i gran risvolti dorati. Mordeasi i mustacchi, intento a scuotersi dai panni la polvere che gli buttavano addosso le palle da moschetto sfiorando il terreno.

Fra quel terribile archibugiare e il fischio delle palle, vedeansi gli ufficiali maneggiar la pala, i soldati strascinar le carrette, e le fascinate, sollevate a braccia, coprir la fronte della trincea al cenno animatore del capitano.

In tre ore tutto era ripristinato. D'Artagnan cominciava a parlar con minore concitazione, e fu calmo del tutto quando il capitano de' pontonieri venne a dirgli col cappello in mano, che la trincea poteva di nuovo essere occupata.

Ma appena costui ebbe terminata la sua frase, una palla di cannone gli portò via una gamba, e cadde nelle braccia di d'Artagnan.

Questi sollevò il soldato e tranquillamente lo calò nella trincea fra gli applausi entusiastici dei reggimenti.

Non fu più allora un ardore, ma un delirio. Due compagnie volarono agli avamposti: vistili sui bastioni, i loro compagni imitarono il generoso e-

sempio, e tosto un assalto furioso fu messo alla contro-scarpa da cui dipendeva la salute della piazza.

D'Artagnan vide non rimanergli che un mezzo per fermar la sua armata: portasi nella piazza.

Spinse tutti i suoi soldati su due breccie che gli assediati attendevano a riparare: l'urto fu terribile: diciotto compagnie vi presero parte, e d'Artagnan si portò col resto, a una mezza portata di cannone dalla piazza, per sostenere l'assalto.

Udivansi distintamente le grida degli Olandesi trafitti sui loro cannoni dai granatieri di d'Artagnan: la lotta infervoravasi, il nemico contendeva passo a passo il suo posto.

Per venirne a capo e far cessare il fuoco che non ristava, d'Artagnan mandò una nuova colonna, che fece immensi guasti nei difensori, e ben tosto si vide la corsa affannata degli assediati inseguiti dagli assedianti.

In quel momento il generale, respirando appena dall'allegrezza, udì vicino a lui una voce che gli diceva:

—Signore, dalla parte del signor Colbert.

E fu rotto il suggello d'una lettera che chiudeva queste parole:

« Signor d'Artagnan, il re mi ordina di farvi sapere che vi ha nominato maresciallo di Francia in compenso dei vostri servigi e dell'onore da voi procurato alle sue armi.

« Il re è contentissimo delle vostre conquiste e vi raccomanda di compiere il cominciato assedio con buona fortuna per voi, e gloria per lui. »

D'Artagnan, l'occhio scintillante, sollevò la testa per vedere i progressi de'suoi soldati sui muri tutti ravvolti da vortici rossi e neri.

—Ho finito, rispose al messaggiero. La città sarà resa fra un quarto d'ora.
Continuò la lettura.

« Riceverete un cofano, mio dono; nè vi spiacerà notare, che mentre voi altri guerrieri adoperate la spada in difesa del re, io animo le arti pacifiche ad ornarvi di ricompense degne di voi.
« Mi raccomando alla vostra amicizia, signor Maresciallo, e vi supplico a credere a tutta la mia.

« Colbert. »

D'Artagnan, ebbro di gioia, fe'un cenno al messaggiero, che s'accostò col cofano in mano. Ma al momento in cui il maresciallo lo guardava, una forte esplosione rimbombò sui bastioni e chiamò la sua attenzione dalla parte della città.
—Cosa strana, disse d'Artagnan, non vedo ancora la bandiera reale sui muri, e non odo battere la chiamata.
Lanciò trecento uomini freschi sotto la condotta d'un ufficiale pieno d'ardore,e comandò si aprisse un'altra breccia.
Poi, più tranquillo, si volse al cofano che gli stendeva l'inviato di Colbert: era il suo tesoro, l'aveva guadagnato. D'Artagnan allungava le braccia per aprirlo, quando una palla partita dalla città, ruppe il cofano tra le braccia dell'ufficiale, colpì d'Artagnan nel petto e lo rovesciò sur una scarpa di terra, mentre il bastone coi gigli, fuggendo dai fianchi mutilati della scatola, rotolava sotto la mano incerta del maresciallo.
D'Artagnan provò ad alzarsi. Fu creduto cadesse senza ferite. Un grido terribile surse dal gruppo degli ufficiali spaventati: il maresciallo era coper-

to di sangue: il pallor della morte saliva lentamente al suo nobile volto.

Appoggiato alle braccia che si stendevano a riceverlo, volse gli occhi alla piazza per discernere la bandiera sulla cima del bastion principale, tese le orecchie, e udì lo strepito dei tamburi che annunciavano la vittoria.

Allora, stringendo nelle contratte mani il bastone di velluto ricamato coi gigli, abbassò verso quelli gli occhi che più non avean forza di guardare il cielo, e cadde mormorando queste strane parole che parvero ai soldati maravigliati cabalistiche, parole che già aveano significato tante cose, e che ora nessuno, tranne il moribondo, più non comprendeva.

—Athos, Porthos, a rivederci. Aramis, addio per sempre.

COMMENTI

L'autore, che svolse più da romanziero che da storico il suo lavoro, abbandona d'un tratto certi personaggi ai quali il lettore deve aver preso interessamento.

Eppure i casi di tali personaggi che riescirono, senza ch'essi medesimi il prevedessero, a luminose e a tristi conseguenze, non devono essere passati sotto silenzio, e noi faremo di ricordarli a chi nella lunga tela spiegata loro sott'occhi dal fecondo drammaturgo ama, trattandosi d'un'epoca specialissima, porre a riscontro uomini, opere e fatti, quali furono, con l'opere e i fatti creati dal romanziero o postici innanzi sotto il prisma della sua inesauribile imaginazione.

Il secolo di Luigi XIV fu chiamato il secolo d'oro della Francia: l'autore,per dir vero, ne fe'splendere agli occhi un oro di bassa lega. Turpitudini d'ogni maniera alla corte, adulatori sfacciati e stomachevoli, parati ad ogni nefandità ad un cenno del suo signore. L'ambizione che lotta contro i più cari e rispettati vincoli del sangue.

Amori sfrontati posti in maschera con le leziosaggini del platonismo e non sempre velati. Nessun, crediamo noi, vorrebbe esser tenuto nel concetto in cui si terrebbero pressochè tutti i cortigiani di Luigi XIV. Vuolsi dire ch'ei spinge di rado il suo sguardo fuor della cerchia degli astri primarii di corte e dei suoi satelliti. I suoi personaggi non sono posti in iscena se non sotto il rapporto che possono avere adoperandosi a favore o a danno dei vantaggi e dei piaceri delle classi privilegiate. Dumâs fece del suo lavoro un romanzo, a così dire cavalleresco, in cui gli avvenimenti si succedono incessanti e più o meno mirabili, ma sempre inaspettati, i quali servono a mettere in maggior luce alcuni caratteri che hanno un impronto originalissimo, e che svolge con una verità e mantiene con una costanza in tutta la sua trilogia,da lui non sempre osservate nelle tante sceniche produzioni delle quali arricchì il teatro francese.

Dumas termina appunto il suo racconto dove quasi comincia il gran secolo, quel secolo che il venerabile Massillon, che non fabbricava romanzi, e fabbricandoli anche, non avrebbe osato spacciarli dal pergamo, dipingeva nel modo seguente:

« La terra tutta non sembrava bastare ài nostri trionfi. Il mare gemèva sotto il numero e l'enorme grandezza dei nostri navigli. Le nostre flotte, che sotto gli ultimi regni bastavano appena a difenderci dagli insulti dei pirati, recavano ovunque il ter-

rore e la vittoria. Gli inimici, assaliti sin nei loro porti, pareano aver ceduto allo stendardo di Francia l'impero dei due Mari. La Sicilia, la Manica, l'isole del Nuovo Mondo, aveano veduto le loro onde rosse dalle più sanguinose disfatte. E l' Africa stessa, superba d'aver veduto un tempo fallire sulle sue rive il valore di S. Luigi e tutta la potenza di Carlo V, non trovando più asilo sotto i fulminanti bastioni, avea dovuto umiliarsi e cercarne uno al piede del trono di Luigi.

« Francia mai non aveva spiegato armi così formidabili: l'arte militare, cioè l'arte funesta di insegnare agli uomini a sterminarsi l' un l' altro, mai non erasi spinta tant'oltre: mai aveva vantato sì grandi generali: massimi fra questi un Condè, il cui primo colpo d'occhio avea sempre deciso della vittoria; un Turrena, le cui lentezze ricordarono le dimore di Fabio: un Crequi, più grande ancora nel dì della rotta che in quelli della fortuna: un Luxembourg, che parea farsi giuoco della vittoria, e tant' altri venuti dopo a porsi un giorno fra i Guesclin e i Dunois del nostro secolo.

« Un sì lungo corso di inaudita prosperità recò ben tosto il regno a tal punto di gloria e di magnificenza, in cui i secoli scorsi mai non l'aveano veduto. La Francia fu pomposo spettacolo a tutta Europa: quante case reali sursero, in cui tutte le maraviglie dell'Asia e dell'Italia raccolte vennero a render omaggio alla sua grandezza! Parigi, al par di Roma trionfante, s'abbelliva delle spoglie delle nazioni. La corte, ad esempio del sovrano, più splendida e più magnifica che mai, volle oscurare il fasto delle corti straniere, e la città e i cittadini che spregiano i grandi, ma se ne fanno sempre imitatori, la copiò. Le provincie a gara si fecero ad emulare la capitale.

« Fu mutata la semplicità degli antichi costumi; della modestia de' padri nostri, non rimase vestigio che ne' loro vecchi e venerandi ritratti.

« Ogni giorno andava vieppiù abbellendosi il regno di Luigi. La navigazione, più florida che sotto i precedenti regni, estese il nostro commercio in tutte le parti del mondo conosciuto. Valenti geometri furono spediti alle più lontane rive dell'uno e dell'altro emisfero per prendere punti fissi a perfezionarne la conoscenza.

« Un celebre edificio, l'Osservatorio, surse fuor delle nostre mura, ove, speculando il corso degli astri e la magnificenza dei cieli, additansi vie certe al pilota sulla vasta estension dell'Oceano, e insegnasi alla vanità dei filosofi ad umiliarsi sotto l'immensa maestà dell'autore dell'universo. Le nostre flotte ne recheranno tutti gli anni ricchezza dal Nuovo Mondo, e noi *inciviliti* manderemo forse in ricambio i nostri vizi.

« Il commercio sì esteso al di fuori, fu favorito al di dentro con opere degne della grandezza dei Romani. Fiumi, ad onta delle terre e delle colline che li separavano, riunirono le loro acque, e recarono ai piedi delle mura della capitale i tributi e le ricchezze diverse d'ogni provincia. I due mari che circondano e arricchiscono questo vasto regno si diedero per così dire la mano, e un canale mirabile per ardimento e portentosi lavori, raccostò quanto la natura avea separato con immensi spazi.

« Il regno intero cangiò d'aspetto come la capitale: la giustizia ebbe certe leggi, e il buon diritto più non dipendette o dal capriccio del giudice o dal credito delle parti: utili norme furono pubblicate: lo studio del diritto francese e del diritto pubblico, si rianimò: celebri senatori, i cui nomi formeranno un giorno la tradizione dei grandi uo-

mini che abbelliranno la storia della magistratura, ornarono i tribunali; l'eloquenza e la scienza delle leggi brillarono nel foro; le lettere che i nostri trambusti e le nostre sventure aveano quasi sbandite, tornarono in onore per pubblicare le nostre vittorie. »

Del resto poi, ad onta di tutti questi elogi, molti storici s'accordano in dire che Sua Maestà, il gran re, accarezzasse piuttosto i mediocri che i sommi, e fosse più curante di opere *incensatorie* che di opere utili. « Assegnò pensione al Viviani, allo storico Siri, all'architetto Bernini; cento scudi annui al Dati; al milanese Ottavio Ferrari cinquecento per un panegirico; centocinquanta doppie al Graziani; altre all'Achillini per un' ode ampollosa; al Torelli da Funo diede da preparar le macchine pel suo teatro, al Bada una catena d'oro per un poema sopra il busto del re, al conte Saint-Martin, piemontese, una scatola di millecinquecento lire per un poema sulla distruzione dell'eresia; al marchese di Natta, catena e medaglie d'oro, per una tesi dedicatagli. Più saviamente chiamò in Francia il Cassini, e volle nel regno il latinista Buonamici.

« Non fece lavorare Le Sueur, ma Le Brun, e l'anno ch'egli fu più liberale colle lettere e scienze, spese 53, 200 lire in pensioni pe' nazionali 16,300 per stranieri e gratificazioni, che sommate fan lire 100,866, un niente alla splendidezza di Luigi»

Guai a chi si fosse ardito spegnere l' incenso, non arderlo al nume di Luigi XIV; guai a quelle teste, se avessero osato guardar troppo alto in quella maestà e non stringere gli occhi come offesi da raggio di sole: la Bastiglia apriva le porte ad un sospetto solo, non di lesa maestà, ma di mancata adorazione, e gli ingegni più reputati, più proni curvavansi a fiacca schiena ad adorare la divi-

nità. « Boileau stava pronto a satireggiare chi al re non garbasse; Cassagne impazza perchè da lui criticato; Racine muore di crepacuore perchè il re gli toglieva la sua grazia; l'intrepido Fénélon chiama disgrazia essere lontani dalla corte. »

Del resto qual fosse la politica e la fede dei trattati nel *gran re* della Francia, ce l'insegna egli stesso nelle sue istruzioni al Delfino.

« Tocco una corda assai delicata. Son ben lontano dal consigliarvi ed insegnarvi infedeltà, ma in siffatte materie vuolsi far distinzione. Lo stato delle due corone di Francia e di Spagna è tale da un pezzo, che l'una non può alzarsi senza scapito dell'altra; dal che una gelosia, direi, essenziale, una specie di nimicizia permanente, nascosta dai trattati, ma non estinta, perchè dura il fondamento, e l'una adoprandosi contro l'altra, non crede tanto nuocere agli altri come provvedere a sè stessa; dovere naturale, quanto supremo. E per vero dire i trattati stringonsi, e ben se'l sanno i contraenti, con tale intenzione, per la qual cosa non esiterei a dire, che col dispensarsi dall'osservare alla lettera i trattati, non vi si contravviene in senso rigororoso; perchè non si presero alla lettera le parole di essi, e perchè non possono adoperarsi che quelle, come si fa nel viver civile coi complimenti, assolutamente necessarie per comportarsi insieme e che pur vagliono alla prova assai meno di quel che le parole promettono. Così nel trattato colla Spagna, più le clausole con cui si proibiva di assistere al Portogallo erano straordinarie, caute e ripetute, e più attestavano che io me ne dovessi astenere, come di fatto me ne sono astenuto. »

Quando d'un principe non possono valutare la parola nè alleati, nè amici, gli è necessario si per-

petuin le guerre meno pericolose delle subdole paci.

Avendo Luigi ogni cosa concentrata in sè, diviene importante la sua vita privata, che la natura della sua debolezza comunicò allo Stato.

Donna di purissimi costumi fu Maria Teresa sua moglie, ma debole di spirito, ridicola per gelosia.

Luigia Francesca le Blanc della Baume restò presso di Luigi, tacendo e ricusando la mano e gli amori di molti, finchè egli s'accorse dell'amore di lei e vi corrispose, e vinse l'onore e la devozione dell'affettuosa; ei la fece duchessa della Vallière.

Pressochè tutt'i romanzieri, storici e poeti si piacquero fare della Vallière un'elegia ambulante, un tipo del vero amore, una pastorella arcade in abito da corte. Questo capostipite di favorite, questa fanciulla che costò tanti affanni ad una moglie dotata di tutte le desiderabili virtù, ed a cui il marito non poteva rimproverare che il difetto d'essere sua moglie, provò i dolori che avea ad altri procurati, e sparse, non compianta, quelle lagrime che avea fatto spargere. Tratta di soglio dalla Montespan, tornate inutili le arti femminili, e quanto le suggeriva l'amor pel re e l'amor proprio, vedutasi vicina al momento in cui una donna che tutto dimenticò, non trova più nè fautori, nè protettori; soggetta alla sventura di vedersi spregiata e presa a vile da chi spregiandola potea far la corte ad un re e ad una regina, e mormorare del prossimo in ossequio alla morale, fermò darsi a Dio e chiudersi in un monastero, persuasa che il suo volubile amatore non sarebbe corso un'altra volta a rapirla a quel Dio che apre sempre le braccia a chi a lui ritorna pentito: benchè qualche anima prosaica, o beffarda abbia cercato far credere che ella

volesse ritirarsi alla campagna;ma il re non assentisse, perchè rimaritandosi poteva fraudare ai figli i sontuosi regali fattile.

Compiva allora i quarant'anni, e quantunque la pecora tornasse un po'tardi all'ovile, Bossuet pronunziò, la terza domenica dopo Pentecoste, uno stupendo discorso nella Chiesa delle Carmelitane alla presenza della Corte, prendendo a testo quel detto dell'Apocalisse: *Ecce nova facio omnia.* Madama Vallière stava ad una griglia con la regina. Il qual discorso il vescovo di Meaux terminava con queste parole:

« E voi, sorella, venite, discendete all'altare, vittima della penitenza, andate a compiere il vostro sagrifizio; il fuoco è acceso, fuma l'incenso, la spada è tratta; la spada, è la parola che separa l'anima da sè stessa per unirla inseparabilmente al suo Dio. Il sacro pontefice vi aspetta (1) col velo che gli domandate: ravviluppatevi in quel velo:nascondetevi a voi stessa non meno che ad ogni creatura; uscite, fuggite da voi medesima, e spiccatevi a sì alto volo da non quietar le penne».

Alla Vallière succedette negli amori del re Francesca di Mortemart,marchesa di Montespan.Bellissima e spiritosissima, pensò ad accumular danaro e fortune, s'intricò negli affari di corte. Bacchettona, civetta, raggiratrice, voluttuosa, taccagna. La Vallière amava Luigi, Montespan il re.

La Montespan scelse un'aia per la sua famiglia e fu Francesca d'Aubigné, vedova Scarron: ella piacque al re,che le donò la terra di Maintenon, di cui ella assunse il titolo.

Luigi, tra i rimbrotti della Montespan gelosa e le continue prediche della Maintenon, favorita e

(1) L'arcivescovo di Parigi.

moralista, si distraeva colla Fontanges; ma questa morì, e la Montespan fu licenziata.

I primi anni di Luigi e gli estremi rammentano le antiche maschere che d'una parte presentano il riso, dall'altra il pianto. La noia occupa il vuoto lasciato dai vasti pensieri: ai grandi dolori succedono grandi noie. Sopravvissuto a tutti gli uomini che gli aveano formato attorno aureola, al figlio suo e ai figli di questo, Luigi vedesi attorno un popolo che obbedisce per abitudine, ma senza entusiasmo, e più non si dirige che secondo i consigli di un suo direttore, e molti aggiungono della sua donna.

La Maintenon, che invecchiava, erasi accinta all'opera pia di riformare i costumi di Luigi XIV rimasto vedovo nel 1683, e alla fine il re la sposò senza veruna pubblica distinzione;e gli austeri che aveano sofferto in pace tante turpitudini e tanti scandali, strabiliarono pensando che sul trono de' Capeti sedesse la moglie di Scarron, la compagna di Ninon.

Questa ebbe torto gravissimo d'essere divenuta la consorte di Luigi XIV negli ultimi anni della vita di lui, in un tempo in cui le sciagure facevano maggiormente risaltare i falli, e in cui il sovrano più non godeva del credito della prosperità. Ella partecipò a un biasimo che non meritava, perchè le si supponeva un potere che non ebbe giammai.

Ella non era salita a quell'alto grado che le si invidiava, come una favorita che soggioghi il suo amante: l'età di lei ne smentiva la possibilità. La colpa della Maintenon consisteva nell'eccessivo desiderio della considerazione, e pare che questo fosse l'unico oggetto che tenesse occupato il suo ani-

mo. Nata fra le mura d'una prigione, ove suo padre era detenuto in conseguenza di commessi disordini, trasportata quasi in fasce in una delle Antille, ove corse pericolo di essere divorata da un serpente; priva di buon'ora de'suoi genitori, ricondotta in Francia, videsi ridotta ad umiliazioni che le strapparono lagrime di vergogna e di dispetto.

Poi circondata da una folla d'adoratori, fra cui il marchese di Villarceaux, fu veduta preferire la mano del poeta Scarron, consigliere nel parlamento, uomo poco edificante, ma probo. Ella, che aspirar poteva a più splendido destino, preferì questo nodo.

La favorita sente alfine pietà di lei, le si confida l'educazione di un figliuolo del monarca; la sultana vede appassito il fiore della propria bellezza; la sposa legittima muore, e la governante, in età di cinquantadue anni, ottiene sul monarca, più giovane di lei, un impero di ragione e di virtù, di cui il più tenero amore avrebbe appena sperato i sagrifici.

Ma fu questa però una nuova catena per la Scarron che trascinò sin nella tomba; schiava d'un sovrano faticato dalla noia, umiliato dalle disgrazie della sorte e sempre geloso della propria autorità.

Voltaire parlò favorevolmente della Maintenon.

La Vallière e la Maintenon attutano il ribrezzo che destano gli omaggi tributati alla impudente bellezza, e a una successione di Taidi che empirono di turpitudini, e pur troppo d'invidie, anche il lunghissimo successivo regno di Luigi XV: turpitudini e scandali che incitati crebbero a dismisura, diventarono di moda, distrussero ogni pudore, s'ebbero lontana, ma forse non poca parte, nel-

le sventure da che furono poi in sì miserevole modo bersagliati i Capeti.

Luigi, non conoscendo limiti alla propria ambizione, avea minacciata l'indipendenza di tutta l'Europa; col ricusare di cedere qualche cosa al principio, rischiò di perder tutto.

Sul finir de' suoi giorni la popolazione era decimata, l'industria spenta dalla revoca dell'editto di Nantes, le campagne esauste dalle imposte, le provincie deserte da persecuzioni religiose: il governo oppresso da un debito di duemila e seicento milioni, creava cariche per farne mercato, pagava a grossa usura il danaro che Olanda e Inghilterra ricevevano al 4 per cento.

Nè tutti questi espedienti giovavano se non a provvedere insufficientemente ai bisogni; l'esercito fu sconfitto e umiliato, la gente moriva di fame e di freddo, ingrassavano gli appaltatori: cominciò la rivolta.

Vauban uscì a dire che alla Francia non rimanevano se non occhi per piangere le sue miserie.

Uscì di quel tempo un opuscolo intitolato: *Sospiri della Francia*; e consistono in quindici memorie d'un cattolico, che mostra i guai della tirannia di Luigi XIV e l'oppressione della Chiesa.

Che però la Francia restasse ancor forte era naturale; ma lo scopo di Luigi era grande? lo raggiunse? Pensava ristorar gli Stuardi e li vide irreparabilmente soccombere alla nuova dinastia, quella degli Annover. L'imperio era sì fiacco, che non è maraviglia se Luigi riuscì a dilatare da quella parte i confini, ma i mezzi furono esecrabili. Volle deprimere casa d'Austria per mezzo del Turco, e invece ne ravvivò lo spirito militare, talchè sicura dalle minacce della mezzaluna, si consolidò dentro e represse i ribelli a cui Luigi avea dato mano.

Collocò un figlio sul trono di Francia: ma ben presto tanti furon gli errori , che quel paese divenne straniero alla Francia , anzi ben presto nemico.

Volle opprimere Olanda,e la sua fortuna affondò nelle paludi. Pensava abbattere Guglielmo di Orange e gli porse occasione di apparir grande fra le gelosie della libertà, a fronte d'un nemico poderoso e assoluto. Luigi era circondato da una pleiade d'uomini illustri. Guglielmo, solo, con la sua costanza. Il Capeto manomette la libertà dei popoli, Guglielmo difende quella del suo. Luigi può quel che vuole, Guglielmo è inceppato da una costituzion sospettosa. Luigi segna i primi passi con sfolgoranti vittorie, Guglielmo perde tutte le battaglie, ma rilevasi colla costanza,e strappa la palma. Luigi termina in miseria ed abbattimento. Guglielmo compie la vita sur un trono, bello dell'aver riconosciuto i privilegi del popolo che vel chiamò.

L'odio, il sospetto, la vendetta, divennero sentimenti predominanti in Europa contro Luigi.

Coi meriti proprii, con un parlamento che facea sua la volontà del re, con un popolo che considerava gloria propria quella di lui,riesce a snervare tutte le forze della costituzione , atterrando , abbagliando: invia a perir lontano i veterani avvezzi alla guerra civile: fonda i suoi concetti sulla pazienza del popolo, e si isola dal popolo, ed in ciò lo imitano i ministri, fatti tirannici, gelosi del ben che può farsi senza di loro: rese ligio,muto il parlamento, servo il clero: per mania di conquiste si fe' maledetto dagli stranieri, e per poco anche dalla Francia, appena cessasse l'illusione.

Luigi sopravvissuto a tutti gli uomini che gli aveano formato aureola , al figlio suo ed ai figli di questo, vedeasi attorno un popol che obbedisce per

abitudine, ma senza l'antico entusiasmo: giunto agli estremi, mandava il nipote sul trono di Spagna con raccomandazioni tiranniche, sprecava ad ingrandire Marles, mesceva trame in Inghilterra, meditava proscrivere metà del clero: in tanti scritti ove mostrasi sollecito dell'opinione, mai un motto ove trapeli il desiderio d'essere amato. Morendo lasciava povero il pubblico: tesori inutili in addobbi e palazzi; numerosissima servitù da compensare, una vedova non riconosciuta e una nidiata di figli.

Contro le leggi del paese, fe' dichiarare che mancando i suoi figli legittimi, dovesse succedergli la uon legittima prole!

La nazione, che soleva applaudirgli quando gli compariva dinanzi fra la moglie e due drude, ora nel re devoto trovò insultante la pretensione di dar la corona di San Luigi ai frutti degli antichi scandali. A questi fe' pure larga porzion nel testamento, ma dovea accorgersi come le fazioni della corte non aspettassero che il morir suo per divampare e distruggerne l'opera.

Agli estremi diceva all'erede: « Figliuol mio, non dimenticate i vostri obblighi verso Dio: procurate pace coi vicini. Io ho amata troppo la guerra: non imitatemi in ciò e neppure nelle spese eccessive. In ogni caso prendete consiglio, cercate conoscere il meglio, e seguitelo. Alleviate il popolo e fate quello che non ho fatto io. »

Lampo istantaneo, chè del resto ognuno stupiva della quiete di sua coscienza, tanto che ai timorati dava grand'apprensione della sua salvezza.

Respirava ancora e già l'abbandonavano quei che lo avevano incensato unicamente per le speranze, e volgeansi al duca d'Orleans designato reggente. Madama di Maintenon si rifuggì a San Ciro.

A Luigi fanciullo sua madre avea detto: « procu-

ra rassomigliare all' avo, non al padre tuo; perchè alla morte di Enrico IV si pianse; a quella di Luigi XIII si rise. » Ma alla morte di lui Massillon, che pure tanto avea magnificato la grandezza del suo regno, non gli risparmia frizzi; a Roma gli si negano le esequie reali; in Parigi si alzano tende apposta per bevere, cantare e far baldoria come di pubblica prosperità; il vulgo insultava ai suoi funerali, oltraggiando il nome di lui e della donna sua, rimembrando solo dieci anni di miseria e di santocchieria, e dal successore ripromettendosi gloria e splendidezza; solita illusione dei popoli infelici.

Anche il condannato dalla maschera di ferro è un personaggio che quantunque non conosciuto da alcuno entra, forse per l' interessamento che eccita sempre il misterioso, come notevolissimo nella storia di Luigi XIV. Noi ne demmo qualche notizia in una nota; ma come l'autore ne formò un elemento importante del suo racconto, crediamo bene aggiungere i dati seguenti.

Moltissimo fu scritto intorno a questo prigioniero di Luigi XIV; ma i varii autori non vanno fra loro d'accordo neppure nel fissar l'epoca in cui fu condotto prigione; alcuni pretendono che nel 1666 fosse custodito nel castello di Pinerolo, altri ancora fissano al 1679 l'anno della sua cattività.

Eguale incertezza scorgiamo nei varii supposti intorno al prigioniero; chi lo credette il duca di Montmouth sottratto al carnefice; chi il ministro Fouquet, data la qual cosa revescerebbesi da cima a fondo tutto l'edifizio di Dumas; chi dall'asserzion che il suo cameriere Saint-Mars lo chiamasse sempre col titolo di principe volle inferirne ch' ei fosse un fratello naturale di Luigi XIV, il quale tanto lo ras-

somigliasse da far temere per la quiete dello stato: chi, e con maggior fondamento, lo crede il conte Mattioli, già ministro del duca di Mantova.

Era il prigioniero uomo d'alta statura, ben fatto della persona; aveva pelle morbidissima, tinta bruna e voce soave. Amava assai la biancheria fina, i merletti e ogni specie di adornamenti: suonava la chitarra, e in ogni occasione faceva scorgere non essere stata trascurata la sua educazione. Non si lagnò mai della sua cattività, nè disse parola da cui poter formare una congettura chi egli si fosse. Quand'era malato non riceveva i medici che col volto coperto da una maschera di velluto nero, congegnata in tal modo con fuste di ferro, che poteva movere la mascella inferiore per mangiare e bere con tutta facilità. Portava egualmente coperto il viso ogni volta che veniva condotto fuori del suo carcere, ed era dato l' ordine di togliergli immediatamente la vita qualora egli tentasse appena di smascherarsi.

Nel 1687 fu trasportato all'isola di Santa Margherita, ove si rimase sempre sotto la custodia di Saint-Mars, sino al 1689, in una prigione appositamente fabbricata per lui. Quivi fu visitato dal ministro Louvois, il quale manifestò per lui il più gran rispetto. Saint-Mars servivalo egli stesso a tavola, ma vi chiudeva con ogni cautela l'uscio quando abbandonava la stanza, nè mai ne affidava la chiave ad alcuno. Si racconta che una volta il prigioniero avea scritto qualche cosa con un coltello, sovra un piatto d'argento che gettò poscia dalla finestra verso un battello che avea preso terra appiedi della torre; un pescatore raccolse il piatto, e lo recò al comandante del porto, il quale si spaventò non poco, nè lasciò libero il pescatore se non dopo esser-

si convinto che questi non sapea leggere, nè avea mostrato a chicchessia quello scritto.

Saint-Mars fu nominato nel 1698 comandante della Bastiglia, e giunse a Parigi il 18 settembre accompagnato dalla maschera di ferro, che fu tosto alloggiata nel migliore appartamento della nuova prigione e rimase quivi fino al 19 novembre 1703, giorno in cui dopo brevissima malattia, cessò di vivere e di soffrire. Il cadavere fu tosto sformato in volto per modo che non fosse possibile ad alcuno di ravvisarlo: si abbruciarono tutti gli abiti e tutti i mobili cheaveano servito al misterioso prigioniero: furono imbiancate le pareti e cambiati i pavimenti del carcere. Nella fede mortuaria fu chiamato Marchiali ed indicata l'età di quarantacinque anni; ma poco prima della sua morte aveva egli palesato al suo medico di avere per lo meno sessant'anni.

Ciò che fa maggiore stupore in questo avvenimento è come si potesse serbare così completamente il segreto durante i moltissimi anni che l'uom della maschera di ferro fu tenuto in carcere, e come le varie persone che pur dovettero essere a parte del mistero, mai nol tradissero durante la loro vita, e non ne lasciassero memoria nei loro scritti.

Si fe'onore a Luigi XIV di ciò che in gran parte fu merito dei suoi ministri.

Giovanni Battista Colbert di Reims, uomo elevatosi pei suoi meriti, fu da Mazzarino raccomandato al re come il miglior dono che far gli potesse. In grande impaccio versavano le finanze, poichè abolito il feudalismo, attratti alla corona la giustizia e l'esercito, le spese eccedevano la capacità dei re, non ancora ammaestrati a levar dai popoli il più possibile col minor aggravio; a impedir le malversazioni, a sparagnar nelle spese d'amministrazione, tan-

to più che ancora non si conosceva la magia del credito.

Dopo aver profuso nelle lunghe guerre passate e nelle condiscendenze ai rinascenti bisogni non sapeasi soddisfare che creando nuove imposte. Ma di queste non era stabile il frutto, giacchè si vendevano ad appaltatori, onde toccar subito il grosso capitale, ovvero a città e provincie che se ne volessero redimere, e consumato quel fondo un altro bisognava procurarne.

Nel 1660 i diritti delle dogane si trovarono in trent'anni cresciuti del sessanta per cento, eppure rendevano meno di prima.

L'intendente disponeva dei fondi del tesoro sulla sola propria firma; del che valendosi Fouquet, dilapidava l'erario, e con falsi quadri illudeva il re per arricchir Mazzarino e sè, e trenta milioni impiegò all'acquisto d' una sola terra. Quando Luigi aperse gli occhi, temendo una sollevazione dei tanti amici e pensionati che circondavano colui, l'invitò ad una festa e vel fece arrestare; processato, lo condannarono all' esilio perpetuo; e Luigi aggravò la pena commutandola in carcere perpetuo, affinchè non palesasse i segreti dello stato.

E gli surrogò come controllor generale Colbert, uom severo, lento al concepire, ostinatissimo a volere, brontolone, brutale, impassibile, che spezzava qualunque cosa si opponesse agli intenti suoi; bastonava il proprio figlio, eppure mostrava buon cuore e costumi alla patriarcale. Nessun elemento della prosperità francese lasciò inoperoso: e dapprima la confisca dei beni di Fouquet e de' suoi complici rinsanguò l'erario; molti provvedimenti di banca, risparmi d' impiegati ed inutili spese, semplificamenti d'esazione, rimborsi di rendite comperate a vil prezzo o fraudolentemente, e la probità dell'am-

ministrare fecero il resto; talchè nel 1662 s' ebbe un avanzo di quarantacinque milioni. Spendeva poco, ma spendeva a tempo, ed era sua massima doversi risparmiar cinque soldi nelle cose non necessarie, e gettar milioni quando ci va della gloria.

Ardiva rimproverare Luigi de'suoi scialacqui con linguaggio inusitato ad orecchie reali:avea fermo la fortuna pubblica non potersi meglio elevare che col favorir la privata, e allargar le vie della produziono. Raffazzonò i diritti di entrata e di uscita, i più onerosi abolì per quanto potè; limitò i pedaggi che arrestavano ogni tratto le mercanzie, e diè libero transito alle forastiere: fe'col canale di Linguadoca congiungere i due mari per 125,434 tese:perfezionò la posta delle lettere, creò l'interna: stabilì la compagnia delle Indie Occidentali con privilegio quarantenne pel commercio d'Affrica e d'America, e quella delle Orientali; instituì il consiglio di commercio.

Come al commercio pensò pure all' agricoltura. Alleviò la gabella del sale, disseccò paludi, stabilì razze di cavalli e bovi, fe'leggi sulle foreste e sulle acque, esentò dalle taglie per cinque anni chi s'ammogliasse a venti, e per tutta la vita il padre di dodici figliuoli.

Per fiorire la marina proposesi: adunar immensa quantità d'ogni sorta di munizioni, formar operai, fabbricar arsenali, costruir vascelli. Scavaronsi nuovi porti, miglioraronsi i vecchi; la marina possedette cento novantotto vascelli da guerra, e sessantamila marinai.

Benchè di poche lettere, conobbe il filo per cui questi si alleano alla pubblica prosperità; e come alla rappresentazione dei capilavori di Molière e di Racine il buon gusto profitterebbe. Protesse l'accademia di Richelieu. Concesse a Mezerai 4000 lire,

a Dionigi Godefroi 3600, a Pietro Corneille 2000, a Racine 800, a Chapelain 3000, a Molière 1000, a Benzerade 1500, a Fénélon, precettor del delfino, 1200 lire.

A Colbert e ad altri son dovuti molti eccellenti provedimenti di cui si fa onore a quel solo. Fu aperto un ricovero agli indigenti; si ordinò un ospitale in ogni città e borgo del regno; furono accordati premii agli artigiani che sposassero orfane dell'ospizio della misericordia; case per gli esposti.

Ma se il re andava tronfio della prosperità del suo regno, Colbert non se ne compiaceva che pel bene della Francia: a questo dirigeva l'impresa, e vagheggiando dalle finestre le campagne intorno al castello:

—Deh potessi, sclamava, render felice questo paese, e lontano dal re, senza appoggio e senza credito, crescesse pur l'erba nei miei cortili.

Che tempi furono quelli in cui Turenne, Condè, Colbert, Vauban, partendo dalla chiesa dove Mascaron e Bourdaloue aveano con inarrivabile eloquenza fulminato i peccatori, correano ad applaudire commossi Corneille, Molière, Racine; dove nei circoli poetici udiansi le critiche di Boileau, le allusioni di la Fontaine, le controversie di Pascal e di Arnauld, gli amari epigrammi di Rochefoucauld? In cui ammiravansi le armónie di Lulli, i quadri di Poussin e Lessueur, le architetture di Perrault? Allora nei boschetti di Versailles v'era l'*allea* dei filosofi, dove passeggiavano Féhélon, Fleury, la Bruyère, Pellisson; Bossuet risolveva difficoltà sulla Santa Scrittura, spiegava un dômma, discuteva un punto di storia o una quistione di filosofia.

FINE DEL QUINDICESIMO ED ULTIMO VOLUME

INDICE DEI CAPITOLI

DELL'INTERA OPERA

—o—

VOLUME I.

VOLUME II.

VOLUME III.

VOLUME IV.

VOLUME V.

VOLUME VI.

VOLUME VII.

VOLUME VIII.

VOLUME IX.

VOLUME X.

VOLUME XI.

VOLUME XII.

VOLUME XIII.

VOLUME XIV.

VOLUME XV.

Napoli 20 Dicembre 1851

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la domanda del Tipografo Gennaro Palma, con che ha chiesto porre a stampa un Romanzo di Alessandro Dumas intitolato *Il Visconte di Bragelonne*;

Visto il parere del Reg. Revisore signore D. Gaetano Barbati;

Si permette che la suddetta opera si stampi: però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver conosciuto nel confronto esser l' impressione uniforme all' originale approvato.

Il Presidente interino
Franc. Sav. Apuzzo

Il Segretario interino
Giuseppe Pietrocola